

GLOBALIZZAZIONE E PARTICOLARITÀ

a cura di Laura Paoletti e Stefano Zamagni

GLOBALIZZAZIONE E PARTICOLARITÀ

a cura di Laura Paoletti e Stefano Zamagni

Evandro Agazzi

Aureliano Benedetti

Mauro Ceruti

Antonio Fazio

Jolanda G. Koorevaar

Ruud Lubbers

Antonio Martino

Vittorio Mathieu

Francis McHugh

Laura Paoletti

Armando Rigobello

Vito Tanzi

Pierluigi Valenza

Stefano Zamagni

Giuseppe Zampaglione

Globalizzazione e particolarità, a cura di Laura Paoletti e Stefano Zamagni
Maggio 2001

Fondazione Internazionale Nova Spes
Via Piemonte, 127 00187 Roma
Tel. 0642012878-0642010212 Fax 0642010115
email: novaspes@tiscalinet.it [http:// www.novaspes.org](http://www.novaspes.org)

SOMMARIO

Premessa	
<i>Pierluigi Valenza</i>	9
Globalizzazione e condizione umana	
<i>Laura Paoletti</i>	11
Uomo globale ed economia mondiale	
<i>Vittorio Mathieu</i>	15
Della Globalizzazione.	
Novità emergente o mero stadio dello sviluppo capitalistico?	
Le vie di risposta ai rischi della transizione in corso	
<i>Stefano Zamagni</i>	23
Some remarks on globalization	
<i>Ruud Lubbers, Jolanda G. Koorevaar</i>	63
Verso una nuova architettura delle istituzioni finanziarie internazionali nell'era della globalizzazione	
<i>Antonio Martino</i>	69
Economia reale e attività finanziarie nell'era della globalizzazione	
<i>Antonio Fazio</i>	78
Globalization and the Future of Social Protection	
<i>Vito Tanzi</i>	89
Verso un nuovo ordine internazionale: globalizzazione e particolarità	
<i>Giuseppe Zampaglione</i>	111
Sulla complessità delle vie locali allo sviluppo nell'era della globalizzazione	
<i>Aureliano Benedetti</i>	117

Globalizzazione e perdita delle identità <i>Evandro Agazzi</i>	124
Sfida della complessità e sfida della globalizzazione <i>Mauro Ceruti</i>	131
Da Atene a Seattle. Sguardo storico e considerazioni attuali sul cosmopolitismo <i>Pierluigi Valenza</i>	144
Economic rationality: A Good Servant but a Bad Master <i>Francis McHugh</i>	170
Il volto umano della globalizzazione. Inquietudini e speranze <i>Armando Rigobello</i>	188
Report sintetico del convegno <i>GLOBALIZZAZIONE E PARTICOLARITÀ.</i> <i>Processi di globalizzazione e società civile transnazionale</i> <i>tra universalità e particolarismi – Roma 3-4 dicembre 1999</i>	197

PREMESSA

Per una Fondazione che ha come suo motto “per la promozione dello sviluppo globale della persona e della società” un convegno ed un fascicolo sulla globalizzazione giungono tutto sommato tardi, considerando i vent’anni e più di attività di Nova Spes. Avendo parlato di “sviluppo globale” ancora in un’epoca in cui il mondo appariva assolutamente diviso in blocchi contrapposti e nel quale i processi finanziari e produttivi, gli scambi di conoscenze e la comunicazione, le esigenze di governo mondiale non avevano raggiunto il grado che ha portato a parlare di “globalizzazione” oramai ben fuori dalle ristrette cerchie degli addetti ai lavori, è naturale che Nova Spes abbia maturato, pur misurandosi con problemi e processi mutati nel tempo, un proprio peculiare approccio alla questione. Questo approccio, come ricordano anche alcuni degli autori dei contributi di questo fascicolo, anche quando si rivolgeva a questioni economiche si dava come compito, compito sottoposto agli interlocutori che via via hanno partecipato alle iniziative ed agli incontri promossi da Nova Spes, quello di collocare le questioni in un’ottica globale, attenta cioè alle diverse sfaccettature proposte da problemi complessi, ed alle istanze etiche che dovevano guidarne le soluzioni o i tentativi di soluzione facendo centro sullo sviluppo armonico della persona.

Nel momento in cui i processi stessi alla base del fenomeno che chiamiamo “globalizzazione” parrebbero spingere verso approcci e soluzioni che si muovano nel senso appena detto, in realtà la stessa complessità dei problemi, i molteplici conflitti di interesse, la difficoltà di accreditarsi di consessi e istituti che dovrebbero cercare di assumersi responsabilità di governo globale, appaiono confermare l’attualità del senso di “globalità” assunto da Nova Spes.

Il convegno *Globalizzazione e particolarità. Processi di globalizzazione e società civile transnazionale tra universalità e particolarismi*, organizzato a Roma il 3 e 4 dicembre del 1999, ha inteso realizzare un primo giro d’orizzonte su alcuni dei fenomeni più rilevanti della globalizzazione, sul piano economico-finanziario, ma anche su quello più

ampio della cultura e della politica: l'insieme delle trasformazioni del mondo globalizzato mettono ormai in questione modi consolidati di organizzazione della convivenza, abiti mentali, entrano in quel vissuto collettivo e individuale riconducibile al tema dell'identità. Il titolo *Globalizzazione e particolarità* abbraccia dunque entrambi i versanti: quello dei problemi macroeconomici, degli scenari planetari, e quello del necessario riorganizzarsi, economico e non solo, del locale, dallo Stato alle città alle aree produttive omogenee, giù fino ai singoli individui, chiamati a rispondere alla sfida dell'operare e comunicare su scala planetaria riguadagnando o riformulando il proprio senso di appartenenza.

Il presente fascicolo organizza i contributi – i quali costituiscono solo una parte delle relazioni tenute al convegno – appunto secondo i due versanti, economico e politico-culturale, anche se naturalmente diversi dei contributi dedicati all'economia toccano ampiamente in realtà anche l'altro aspetto. Gli interventi di Laura Paoletti e Vittorio Mathieu, come intellettuali che più di altri nel tempo hanno dato apporti al patrimonio di pensiero di Nova Spes, introducono alle tematiche del convegno mettendole a fuoco dalla particolare prospettiva del senso di “globalità” e di “globalizzazione” proprio di Nova Spes.

Per esigenze di completezza, cioè per rendere conto della totalità degli interventi ed anche del ricco dibattito che ha animato ciascuna sessione, si è proposto in appendice il testo del resoconto sintetico del convegno.

Pierluigi Valenza

GLOBALIZZAZIONE E CONDIZIONE UMANA

Laura Paoletti

Gli amici di Nova Spes provano una strana sensazione nel gran parlare che si fa oggi di globalizzazione, perché l'intento di questa fondazione è sempre stato, fin dall'inizio, quello di perseguire la promozione dell'uomo "globale", lo dice il logo stesso.

Naturalmente la parola globale ha, nei due casi, due significati diversi. Nell'uso attuale globale è un calco sull'inglese, dove *the globe* è il globo terrestre. Qualcuno perciò, parla, più propriamente, di mondializzazione. Quando Nova Spes, per contro, parla di uomo globale intende contrapporsi a quella parcellizzazione della persona umana che ha luogo quando l'attività, più ancora che specializzarsi, si particolarizza in lavori isolati, che solo nell'insieme dell'attività produttiva vengono poi collegati con altri, allo scopo precipuo di produrre beni economici.

L'attività dei singoli, al contrario, dovrebbe avere come scopo principale, anche se indiretto, la formazione di ciascuna persona nella sua specificità, in un rapporto con gli altri, non di mera collaborazione produttiva, bensì di coesistenza. Di una coesistenza che aiuta ciascuno ad essere una individualità compiuta.

Ora, la globalizzazione in senso inglese può portare vantaggi alla formazione dell'uomo globale nel senso di Nova Spes; ma, soprattutto a breve termine, può anche comportare certi pericoli. Da un lato, infatti, rende più facili e continui i rapporti con gli altri – e questi sono essenziali alla formazione di sé – ma, dall'altro, rischia anche di rendere tali rapporti sempre più stereotipati e, quindi, meno formativi. In una piccola unità produttiva è più facile che si formino, tra le persone che vi lavorano, rapporti che trascendono lo scopo meramente economico. Cosa che non manca, certo di inconvenienti: può mettere, in difficoltà ad esempio l'indipendenza reciproca dei collaboratori. Poi via via che l'organizzazione si amplia, questa indipendenza si estende, ma, al tempo stesso si riduce lo spazio in cui i rapporti tra una persona e l'altra si sviluppano. C'è anche quindi il pe-

ricolo che l'indipendenza così guadagnata si svuoti, perché ottenuta a prezzo di una crescente impersonalità dei rapporti.

Quando le divisioni tra un sistema produttivo e l'altro – ad esempio tra organizzazioni familiari, poi artigianali, poi industriali – cadono, i rapporti umani concreti tendono sempre più a trasferirsi *fuori* del lavoro produttivo: in spazi che i progressi dei processi di produzione rendono sempre più ampi, ma col pericolo di confinare i rapporti realmente sociali nel tempo libero, negli *hobbies*, e di spersonalizzare, per contro, quelle attività in cui il singolo è più seriamente impegnato.

L'internazionalizzazione dell'economia - preludio della globalizzazione - apre nuovi orizzonti; ma, al tempo stesso, rischia di far perdere, oltre alle specificità individuali, anche le specificità di gruppo, di famiglia, di città, di nazione, nelle quali si è costituita fin qui la nostra civiltà. La globalizzazione è un ulteriore passo avanti su questa strada, perché l'interdipendenza tra le varie regioni del globo, che c'era anche prima, non si limita più a una collaborazione produttiva tra attività che si sviluppano in ogni parte del mondo e che si raccolgono in forma di prodotto finito, ma diviene un'interdipendenza anche *culturale*, scientifica e applicativa, che determina, non solo il prodotto, ma anche il modo di produrlo, di usarlo, di concepirlo. Ciò che viene standardizzato così (o, come si diceva un tempo, "normalizzato") non sono soltanto gli oggetti: rischiano di esserlo anche le menti degli uomini. In tal caso la globalizzazione nel senso di mondializzazione, non solo non favorisce lo sviluppo dell'uomo globale, ma lo mette in pericolo, svuotando l'identità culturale dei singoli e delle nazioni.

Per questo Nova Spes prende in esame il problema della globalizzazione, con un intento, però, che si distingue da quello della maggior parte degli studi che si vanno conducendo in proposito. Questi affrontano sì i pericoli potenziali del fenomeno, ma li affrontano sotto una angolatura particolare: o dell'economia, o dell'indipendenza nazionale, o del governo della società e così via. Nova Spes li affronta allo scopo di attenuare il più possibile gli inconvenienti che la globalizzazione può portare allo sviluppo dell'uomo in senso concreto; e per cercare, al contrario, di trarre dal fenomeno quei vantaggi che può dare all'uomo l'ampliarsi dei rapporti intersoggettivi.

Si noti che la globalizzazione ha ricevuto, in primo luogo, una spinta *economica*, offrendo la possibilità di economie di scala prima inconcepibili. In secondo luogo, ciò che

ha fatto del mondo il celebre “villaggio globale”, di cui tanto si parla, è il progresso delle *comunicazioni*, grazie al quale, ormai, tutto può essere reso contemporaneo con tutto. In terzo luogo questa trasformazione è stata resa possibile dal progresso della *scienza*: non soltanto dalle scoperte scientifiche di mezzi sempre più veloci di trasmissione, ma da una rivoluzione del modo stesso di concepire la scienza, che può dirsi la rivoluzione informatica: l’oggetto specifico di ogni scienza tende sempre più a configurarsi come una trasmissione di informazioni, così come l’oggetto specifico della ricchezza economica tende sempre più a configurarsi come una disponibilità di informazioni.

Ora non è certamente un caso che fin dal 1980 Nova Spes abbia sempre indicato nella scienza, nell’economia e nell’informazione (da intendersi in senso lato) le tre strade maestre da percorrere in vista della promozione dell’uomo globale. A ciò Nova Spes ha, non aggiunto, ma piuttosto preposto un quarto interesse fondamentale, designato sotto il nome di *religione*. Con questo termine, però, non ha mai voluto indicare una qualsiasi religione istituzionale, bensì un rapporto che lega l’uomo a un principio superiore, senza il quale l’uomo stesso non riuscirebbe ad essere ciò a cui lo destina la sua vocazione, neppure su un piano meramente naturale.

Il costituirsi dell’uomo come persona non è, infatti, il puro risultato di processi che si possano pianificare tecnicamente: questi processi vanno fatti propri da un principio individuale che li assimila ogni volta in un modo diverso, costituendo la propria identità con un atto personale che nessuna azione esterna può sostituire. Grazie all’irrepetibilità di ciascuna persona acquistano perciò la loro fisionomia e la loro efficacia quelle comunità umane, fuori dalle quali il singolo non è pensabile. Questo è l’aspetto più sottile della civiltà, che la mondializzazione potrebbe mettere a rischio. I pericoli, anche economici, che in un primo momento possono derivare dalla caduta delle barriere nazionali potranno essere contenuti e rovesciati con mezzi tecnici. Ma se, frattanto, non viene difesa la singolarità di ciascun individuo che concorre con gli altri nel formare una civiltà con le sue forze inventive (che se, in qualche caso, sono impressionanti, restano essenziali anche quando non diano luogo a manifestazioni di valore epocale), allora sarà proprio l’aspetto più prezioso e insostituibile dell’umanità ad essere sacrificato dalla pur auspicabile mondializzazione.

Il discorso di Nova Spes, pertanto, è specificamente culturale: non nel solo senso di voler dar luogo a prodotti di cultura, ma nel senso di richiamare gli esponenti della cultura - tra i quali rientrano, beninteso, i protagonisti dell'azione - a non dimenticare che è insita nella cultura una dimensione operativa e che il suo scopo precipuo, è la formazione stessa dell'uomo. In questo senso Nova Spes affronta i problemi della mondializzazione senza pretendere di interferire con le discipline scientifiche che li affrontano tecnicamente, in particolare l'economia e la comunicazione, bensì con l'intento di richiamare i cultori di quelle discipline, - nonché gli operatori in campo politico economico e sociale - a studiare questi problemi anche e soprattutto dal punto di vista della *condizione umana*: dell'uomo che vive necessariamente in rapporto con altri, e tanto meglio quanto più questi altri sono numerosi; ma che, appunto per questo, deve sviluppare la propria concreta individualità personale, e conservare l'identità culturale della comunità e società via via più larghe, di cui fa parte. Ciò pone il problema di conciliare una mondializzazione produttiva sempre più accentuata con una specificazione culturale di tutte le comunità a tutti i livelli: tale che ne garantisca la sopravvivenza, a titolo non di semplici strumenti in vista di un prodotto, bensì di persone e gruppi di persone fine a se stessi e alla cui formazione e perfezione il produrre è indirizzato.

UOMO GLOBALE ED ECONOMIA MONDIALE

Vittorio Mathieu

Fin dalla fondazione di Nova Spes, don Pietro Pace andava ripetendo: «Non ci sono più problemi locali: ci sono problemi generali vissuti localmente». Era il concetto della “globalizzazione”, nel senso anglosassone della parola, in cui *the Globe* significa il pianeta Terra. Nova Spes parla di essere umano “globale” in tutt’altro senso ma l’ambiguità non è difficile da sciogliere.

Parecchi anni fa poi, (come ricorda il Governatore Fazio nel suo discorso), in un convegno di economisti a Castegandolfo per conto di Nova Spes, il Premio Nobel Leontief, considerando i prevedibili effetti di una mondializzazione che si andava ormai nettamente delineando, non mancò di prevedere un pericolo: almeno nel medio periodo, l’uniformarsi dei processi produttivi, anziché tendere a livellare le condizioni di vita nei diversi paesi, poteva accentuare le differenze già esistenti: previsione puntualmente verificata. D’altro canto, fin da allora, nessuno sosteneva che lo sviluppo potesse mai esser altro che globale, se si voleva che fosse conforme a natura e non desse luogo a conflitti. Si trattava, dunque, di conciliare l’insieme con i singoli elementi dello sviluppo, chiedendo agli operatori di concorrere tutti a un risultato armonioso, senza che ciascuno perdesse la propria specificità adeguandosi ad un unico modello. Neppure a un unico modello di consumo (poniamo, l’americano) perché giudicato preferibile in assoluto.

Lo stesso don Pace – pur con la sua discrezione nell’entrare nel merito dei problemi – era solito proclamare in tutte lettere un altro principio fondamentale: la necessità, nelle società umane, della collaborazione (e non, quindi, della semplice coesistenza) del diverso. Da questo medesimo punto di vista è scaturito, tre anni dopo la scomparsa del fondatore, un nuovo convegno di Nova Spes, intitolato appunto alla globalizzazione: su problemi più ristretti che quelli del convegno di Castegandolfo sull’economia dello sviluppo, e con l’intervento di interlocutori variamente specializzati, ma con lo stesso intento di promuovere la formazione di ciascuna singola persona umana, non in opposi-

zione con l'andamento spontaneo della storia e dell'economia, ma, anzi, facendo leva su di esso, con una consapevolezza dei problemi più profonda di quella offerta dai tecnici di ciascuna specialità.

Erano – quando si tenne il convegno – i giorni dei disordini di Seattle, miranti a denunciare i pericoli, veri o presunti, della globalizzazione. Questi pericoli Nova Spes li ha sempre avuti presenti, soprattutto nel caso che la mondializzazione coincida con l'uniformarsi dell'intero pianeta. Nova Spes, infatti, ha sempre insistito sulla necessità di conservare l'identità culturale dei gruppi, come condizione indispensabile per conservare la peculiarità irreducibile delle persone. L'uomo globale non può riconoscersi in uomo standardizzato. Ciascuno, nel suo piccolo, è un tutto; ed è un tutto insostituibile, perché è il punto d'origine di un'attività individuale, ogni volta diversa (tanto o poco) da ciascun'altra. La dottrina, anche religiosa, della non fungibilità della persona si accorda in ciò con la teoria socio-economica, che vede nei singoli altrettanti fattori di progresso, tanto più quanto più i singoli sono differenziati: non necessariamente nei tratti esteriori bensì nella loro originalità e inventività. Questa è necessaria anche nelle piccole cose, sebbene colpisca l'attenzione soltanto nelle grandi. E ciò che vale per i singoli vale per i gruppi, che – pur seguendo per forza modelli standard (ad esempio di famiglia) – vivono in ciascun modello la loro condizione umana in modi irreducibili l'uno all'altro.

Ma questa difesa della peculiarità non ha nulla in comune con manifestazioni di piazza contro la mondializzazione, mosse da interessi di tutt'altro genere. Del resto, il perfezionarsi e il diffondersi dei mezzi di comunicazione rende la mondializzazione inevitabile; ed è meglio tentare di guidarla assecondandola che cercar di bloccarla senza poterlo fare. Nel convegno di Nova Spes sono emerse opinioni spesso contrastanti sulle ragioni, le cause, i vantaggi e i pericoli della mondializzazione e ciò risponde allo spirito e alle intenzioni con cui questa Fondazione conduce le sue attività. Ma, non importa se in un orizzonte ottimistico o pessimistico, tutti hanno convenuto che resistere alla mondializzazione è impossibile (quand'anche fosse augurabile), e che ciò su cui si deve puntare è un suo sviluppo armonico, controllato, non privo di cautele, attento soprattutto a curare il rispetto della diversità e irreducibilità della persona.

Molti decenni or sono Ugo Spirito insisteva già – con un compiacimento che non è arrischiato definire sadomasochistico – sull’inarrestabile uniformarsi introdotto nella vita umana dalla scienza e dalla tecnologia. Gli esempi erano già allora sotto gli occhi di tutti, nel modo di costruire e di vivere le abitazioni, nel modo di vestire, di mangiare, di divertirsi. Ugo Spirito sembrava, per certi aspetti, compiacersene, sebbene la sua stessa filosofia cercasse a ciò dei rimedi. La formula stessa del suo “onnicentrismo” risulterebbe vacua, se si limitasse a predicare che ogni punto è un centro, eguale agli altri, di un tutto omogeneo e onnicomprensivo. Ancora più in là (negli anni ‘30) Henri Bergson aveva segnalato l’uniformità come un pericolo; aggiungendo, però, che ciò che è importante non è che io porti in testa un cappello diverso dagli altri, bensì che, con la mia testa, possa pensare in modo personale. Charles Péguy (caduto nella battaglia della Marna nel 1914) aveva da tempo estratto soprattutto questa esigenza (di non conformismo) dal pensiero del maestro. A quel tempo, però, gli effetti della mondializzazione non erano così impressionanti come oggi, quando il mondo vive una sorta di ubiquità delle cose e delle persone. Tale ubiquità tende, senza dubbio, a cancellare, le differenze. D’altro canto, le differenze non si possono conservare artificialmente, dall’esterno: devono essere il risultato di un estrinsecarsi dell’interiorità dell’uomo. E non c’è dubbio che lo strumento principe – per quanto necessariamente indiretto - di tale conservazione dell’inventività umana (pur, nell’estendersi planetario di identici modi di vita) sia puntare sull’uomo come totalità, e non come semplice mezzo. All’interno, poi, di una struttura planetaria quanto a mezzi di comunicazione, non c’è dubbio che in essa si conserveranno, o si formeranno *ex novo*, strutture diversificate e articolate, in vista dei singoli fini da raggiungere. Solo così questi fini parziali (raggiunti meglio in questa o quella formazione umana, in questa o quella tradizione storica) si comporranno in un risultato finale accettabile dalla totalità del genere umano.

Proporremo ora alcuni esempi di attività umana in cui nasce il problema di conciliare la varietà con la coerenza, in campo economico, politico o, più generalmente etico. Questi esempi toccano :

- a) la teoria dei costi comparati e del mercato in genere;
- b) il concetto di patria;
- c) il concetto di nazione in rapporto di quello di Stato;
- d) il concetto di consuetudine.

a) I costi comparati

La teoria dei costi comparati è una delle pochissime che trovino gli economisti quasi concordi. Essa dice che è più conveniente (non solo per tutti, ma per ciascuno) che si produca un bene là dove il suo costo (per una qualsiasi ragione) è più basso; e che non c'è da temere che, per questo, in alcune parti non ci sia convenienza a produrre nulla per esser lì il costo di qualsiasi produzione più alto che altrove. Nonostante, infatti che (poniamo) negli USA il cotone si produca a minor costo che in Egitto, gli americani guadagneranno di più acquistando cotone dall'Egitto, per esser liberi di dedicarsi a produzioni di maggior valore aggiunto.

Ciò implica una globalizzazione che, non solo ne soffoca la varietà locale, ma la accentua, facendo sì, per esempio, che a Maranello quasi tutti lavorino all'automobile e a Valenza all'oreficeria. D'altro canto ciò non rende uniformi le attività dei singoli abitanti di Maranello o di Valenza, perché la divisione tecnica del lavoro indurrà uno a specializzarsi nella contabilità l'altro nella metallurgia etc. etc..

Ciò non toglie che una globalizzazione fondata esclusivamente sui costi comparati abbia i suoi inconvenienti, anche gravi. La coltivazione di terreni poco produttivi, in particolare, è contraria a tale teoria, ma può essere ugualmente necessaria per conservare il territorio. Perfino la piccola distribuzione, tanto più costosa della grande, può risultare preziosa per conservare il tessuto urbano. Ciò non significa che si debba fare tutto dappertutto, ma pone limiti alla mondializzazione.

b) Il concetto di patria

Quando si prospettava l'unità europea, vi fu discussione tra i sostenitori di una "Europa delle patrie" e i sostenitori dell'Europa come unica patria per tutti. Questa diversità del concetto di patria è emersa, per esempio, quando Cappugi diceva: "Io non sono toscano sono fiorentino". Forse specialmente in Italia, ma anche altrove, la patria oggi è meno legata a un fattore politico (in sostanza allo Stato) e più a un fattore etnico, comunale, o familiare. Qualcosa del genere voleva già Jean Paul Richter nel secolo scorso, quando sostituiva la parola *Vaterland* con la parola *Mutterland* (che qualcuno propone di tradurre con "matria", ma certo in italiano è un po' strano).

Allora il *Mutterland*, di valenza culturale, potrà rimanere vario mentre il *Vaterland* di valenza politica diviene unico per tutti. Se ciò si estendesse a tutto il pianeta le contrapposizioni politiche potrebbero, in teoria, scomparire e lasciare il posto a una competizione culturale atta a divenire collaborazione tra le varie culture.

Il limite a tale mondializzazione, peraltro, è duplice. Da un lato le competizioni politiche rimarrebbero anche all'interno di un ipotetico Stato unitario. Non potrebbero sfociare in guerre, grazie a un "diritto cosmopolitico", ma potrebbero giungere a un punto tale da mettere in gioco la stessa unità cosmopolitica, riproducendo la situazione che il governo mondiale voleva eliminare. Non c'è dubbio che un governo mondiale dovrebbe avere modalità di azione diverse da quelle degli attuali Stati, i quali può darsi che siano in grado di operare come operano appunto perché sono molti. (Inconvenienti ed espedienti andrebbero studiati in particolare sull'esempio dell'impero cinese nei suoi rapporti con le singole province, dotate di un'autonomia che non di rado dava luogo a conflitti armati.

Un'altra difficoltà nel mondializzare un concetto di patria anche esclusivamente culturale è data dall'impossibilità di ciascuno di familiarizzarsi con tutte le altre culture. In particolare con tutte le lingue. Ciò impedisce il cosmopolitismo culturale teorizzato già molti decenni or sono, ad esempio da un Benjamin; rende difficile la stessa Europa delle patrie, le quali resterebbero chiuse, se non in se stesse, almeno in cerchie ristrette.

Per contro, se le "nazioni" rimangono un plurale (come le *gentes* dei Vangeli o le nazioni delle Università medievali), la permanenza delle loro peculiarità nella mondializzazione, non solo è possibile, ma necessaria.

c) Il concetto di nazione in rapporto a quello di Stato

Una confusione a cui si dovrebbe in ogni caso rimediare è quella tra i concetti di Patria, Stato e Nazione. Noi siamo abituati a pensare a Stati "nazionali", ma un tempo non era così e ancor oggi gli Stati più coesi abbracciano più nazioni, come la Svizzera o la Gran Bretagna. Il modello svizzero ha portato a una federazione muovendo da una confederazione di stati indipendenti; il modello britannico, assai più empirico, ha conservato una pluralità di nazioni in unico Stato sicché le partite di calcio, poniamo, tra Inghilterra e Galles sono partite internazionali, e così via.

La storia del concetto di nazione mi pare abbastanza chiara. Le nazioni, o *gentes* al plurale, erano i gentili cioè i non circoncisi, a cui si contrapponeva il popolo eletto. Durante la rivoluzione francese, in un nuovo significato dato alla liberazione dell'umanità, al popolo eletto si sostituì la *Nation* francese. Dopodiché, che cosa è capitato? che le altre nazioni, in particolare i prussiani – che prima non erano una nazione – si sono inventati anche loro di essere *la* nazione, al singolare. Allora sono nati “nazionalismi”, al plurale, che hanno cozzato tra loro e hanno segnato la fine dell'Europa, quando le nazioni divennero nazionalistiche. Oltre vent'anni fa a Parigi, in una vettura del metrò che prendevo spesso, c'era la *reclame* di un giornale di enigmistica che proponeva, per le parole incrociate: “luogo d'origine di Giovanna d'Arco”, con una D all'inizio e una Y alla fine: Domremy, naturalmente. Un bello spirito aveva completato con Dahomey (nome originario del Benin). Che cosa significa questo scherzo? I francesi in Africa avevano enfatizzato l'importanza della loro nazione, creata da Giovanna d'Arco e gli africani si erano detti: “Bene, anche noi abbiamo la nostra Giovanna d'Arco, la nostra Nazione”. Così questa evoluzione del concetto di nazione è sentita e ironizzata anche oggi, a cagione dei disastri che ha compiuti.

Vorrei ritornare per un istante sul punto della possibile integrazione o assimilazione conciliabile con una conservazione delle peculiarità culturali. Un certo suggerimento forse potrebbe darcelo la diaspora ebraica, che è stata mondiale, ma il cui aspetto più interessante si trova nei paesi occidentali dopo la fine del Settecento, quando gli ebrei cominciarono ad essere considerati come normali cittadini. In quel periodo gli ebrei, pur conservando la loro identità culturale sono diventati cittadini inseriti, non solo con pieno diritto, ma con piena convinzione anche in Stati opposti tra loro. Poteva capitare che un ebreo, per esempio, francese, combattesse contro un ebreo tedesco in guerra: eppure in ogni caso l'ebreo francese continuava ad essere ebreo, e probabilmente continua: ma continua pur essendo fortemente francese. Gli ebrei italiani (ne ho conosciuti tanti) sono fortemente italiani. Dirò di più: qualcuno sostiene che a Roma due sole categorie hanno conservato la peculiarità romana, e sarebbero gli ebrei e i nobili. I nobili, nonostante qualche mescolanza di sangue americano, e gli ebrei ancora riferiti a un certo ghetto, mentre la maggior parte della popolazione di Roma di romano ha ben poco. Questo è un fenomeno che si estende anche ad altre comunità, piccole ma diffuse: per esempio, i valdesi. I valdesi rimangono compatti tra loro e conservano certe caratteristiche cultura-

li, pur essendo dispersi in gran parte dei paesi occidentali. Sono fenomeni storici che, studiati a fondo, potrebbero forse conciliare peculiarità nazionali e mondializzazione.

d) Il concetto di consuetudine

La diversità delle consuetudini, non solo in dimensione sincronica, ma anche diacronica, è difficile da comporre con la mondializzazione, perché, pur nella continuità di una cultura, il concetto di che cosa abbia valore o disvalore cambia. Ciò rende quasi impossibile trovare un consenso universale sui diritti umani, perché uno dei diritti umani è appunto quello di conservare la propria identità culturale. Senonché in questa identità culturale può essere compresa, per esempio, l'infibulazione delle donne o altre pratiche del genere. Può essere compresa come pratica attuale, al punto che i musulmani richiedono che sia eseguita a spese del servizio pubblico nazionale. Meno grave sarebbe il caso della circoncisione, che non costituisce un reato.

Nella peculiarità culturale possono rientrare pratiche che un tempo erano generalmente ammesse (ad esempio il ripudio) e ora generalmente no. Vi erano religioni che consideravano ammissibile, anzi meritorio, il sacrificio umano: gli aztechi, gli antichi greci o gli antichi ebrei. Noi non potremmo in nessun modo rispettare questo tipo di identità culturale, anche se sacrifici umani, a quanto pare, sono stati fatti in un paesino a una diecina di chilometri dalla mia abitazione in Piemonte. In altri casi è più facile adeguarsi. Per esempio nel caso delle mogli avviene che l'unica presentata ufficialmente sia la prima, perché c'è una gerarchia. Anche noi, a volte, ne abbiamo altre, ma non le consideriamo ufficialmente tali come, un tempo, i patriarchi ebraici o ora gli islamici. Certe peculiarità religiose sono proprie, però, di sette non ammesse, e qual è il criterio per distinguere una setta abusiva da una Chiesa libera, dato che la nostra Costituzione non pone limiti di principio alla libertà di culto?

Si potrebbe distinguere a questo proposito tra leggi e principi, come avviene in fisica. Il Poincaré notava che i principi, ad esempio di conservazione, rimangono, anche se cambiano le leggi che stabiliscono che cosa si conservi (la materia, l'energia, o la somma di entrambe, etc.). Il concetto da conservare lo specifica la legge fisica, ma il principio di conservazione, connesso con il principio di simmetria, rimane sotto le particolarità storiche. Lo stesso accade per certi principi giuridici. Ad esempio, *privilegia ne inroganto* oppure *pacta sunt servanda* sono principi, non leggi, e come tali possono persistere sot-

to il mutare delle leggi. Di per sé non dicono, però, quali debbano essere i patti da stringere, o le leggi generali che li regolano. Essi favoriscono una mondializzazione del diritto, all'interno della quale rimangano peculiarità diverse, sia nel diritto pubblico, sia nel diritto privato.

DELLA GLOBALIZZAZIONE.

Novità emergente o mero stadio dello sviluppo capitalistico? Le vie di risposta ai rischi della transizione in corso

Stefano Zamagni

Ci sono parole che entrano con tale forza nel lessico anche non specialistico e vengono usate con tale frequenza da provocare dibattiti accesi e lacerazioni profonde prima ancora di essere propriamente comprese o, quanto meno, chiarificate. E' certamente questo il caso del termine globalizzazione. Forgiato per la prima volta nel 1983 dall'economista americano Theodore Levitt, e reso popolare alcuni anni dopo, nel 1988, dallo studioso e consulente aziendale giapponese Kinichi Ohmae con i suoi lavori sulle strategie planetarie delle imprese multinazionali, il termine globalizzazione ha conosciuto, nel breve volgere di un paio d'anni, una progressione ossessiva, oltrepassando i confini del discorso economico per entrare nei domini di studio della sociologia, dell'antropologia, della politica, della filosofia, delle discipline tecnico-scientifiche. Tanto che l'edizione del 1991 dell' *Oxford Dictionary of New Words* considerava la parola "globale" come parola nuova ad alto potenziale di utilizzo. (Per la precisione, il dizionario oxoniense sostiene che l'uso del termine globale discende dalla nozione di "villaggio globale" elaborata da Marshall McLuhan nel suo celebre *Explorations in communication* del 1960). Si è dunque certamente nel vero se si dice che quello della globalizzazione è tipico fenomeno complesso, nell'accezione letterale ("cum-plexus") di "ciò che è tenuto insieme" e cioè di qualcosa che implica, ad un tempo, distinzione e tensione delle parti in gioco, aspetti convergenti e aspetti contraddittori. Alla luce di ciò, non devono allora meravigliare la pluralità delle interpretazioni e delle vie di risposta ai rischi associati alla globalizzazione che è dato riscontrare nella letteratura di quest'ultima decina d'anni. I libri segnalati in questa rubrica - che non esauriscono di certo l'intero stock a disposizione - ne sono eloquente testimonianza.

Il criterio adottato per la rassegna dei volumi qui in esame - che sono solamente quelli disponibili in lingua italiana - si appoggia su una triplice griglia classificatoria, cui corrispondono le tre sezioni seguenti. La prima pone a confronto, da un lato, quegli autori che non vedono nulla di radicalmente nuovo nella globalizzazione, trattandosi di logica estensione di quei processi economici e sociali già avviati con la prima rivoluzione industriale, e dall'altro, quegli studiosi che invece ritengono di scorgere nella globalizzazione i segni di un autentico mutamento di paradigma.

Il secondo criterio di classificazione distingue tra i cantori della globalizzazione, per i quali essa costituirebbe, se non la panacea, la via d'uscita ai problemi economici dell'umanità (primo fra tutti, quello della povertà e della fame), e gli scettici, di varia gradazione, che vedono nel progetto di deregolare ulteriormente l'economia mondiale «una utopia che non potrà mai essere realizzata.... ed il cui perseguimento ha finora realizzato disgregazione sociale e instabilità economica e politica su larga scala» - per usare la icastica affermazione di John Gray della London School of Economics nel suo *False Dawn* del 1998. Infine, differenzieremo i contributi, di cui diamo qui conto, sulla base dei modi di risposta alle sfide che la globalizzazione sta ponendo alle nostre società.

Già da questi cenni si può intuire come la globalizzazione divida studiosi e decisori politici tanto quanto li unisce. Nelle pagine che seguono si cercherà di comprendere perché. Intanto, mi preme precisare l'intento che le anima, che è duplice. Da un lato, quello di portare argomenti a favore della tesi secondo cui la globalizzazione, in quanto processo che contempla una molteplicità di aspetti diversi, non può essere indagata da una sola angolatura, fosse pure quella economico-finanziaria. E' dunque illusorio pretendere di catturare la realtà profonda, non quella di superficie, della globalizzazione restando all'interno di un particolare ambito di studio, sia pure raffinandone al massimo le tecniche e gli strumenti di analisi. Possiamo bensì desiderare di tracciare dei confini tra discipline, ma rischiamo comunque di trovarci con una linea divisoria arbitraria, proprio come ci ricorda Michel Foucault, nel suo *L'archeologia del sapere*, a proposito delle aporie cui si va incontro quando si cercano delle discontinuità nella ricerca storica. L'altro intento è quello di offrire ulteriori elementi di conferma alla presa d'atto che se è vero che ogni ricerca implica responsabilità e rischi, nelle scienze sociali questi sono, in primo luogo, morali e politici. Da sempre – si sa – la scienza guida l'azione: gli assetti economici e politici delle nostre società si basano anche su teorie scientifiche, come già

ricordava J. M. Keynes. Se le cose stanno – come a me pare – in questi termini, è pericolosamente riduttivo nascondersi dietro la tesi della avalutatività, quella tesi che da Cartesio in poi ha obbligato lo scienziato, per potersi dichiarare tale, a tenere disgiunti valori e conoscenza, analisi normativa e analisi positiva. Se c'è un esempio in cui questa "grande divisione", come la chiamava D. Hume, è massimamente insostenibile è proprio quello della globalizzazione. Ce lo rammenta, con il suo stile inconfondibile, Hans Jonas nel suo ultimo libro, *Tecnica, medicina e etica*: «Con quello che facciamo qui, ora, con lo sguardo rivolto a noi stessi, influenziamo in modo massiccio la vita di milioni di uomini di altri luoghi che nella questione non hanno avuto alcuna voce in capitolo [...] Il punto saliente è rappresentato dal fatto che l'irrompere di dimensioni lontane, globali nelle nostre decisioni quotidiane, costituisce un *novum etico* di cui la tecnica ci ha fatto carico; e la categoria etica che viene chiamata principalmente in causa da questo nuovo dato di fatto si chiama responsabilità».

1. Sulla specificità propria della globalizzazione

1.1 Novità emergente o ultimo stadio dello sviluppo delle economie di mercato di tipo capitalistico? Intorno a tale interrogativo, solo in apparenza di carattere retorico - perché, come si vedrà, gravido di conseguenze pratiche - gli autori dei volumi qui in esame si collocano chi sull'uno chi sull'altro dei due corni dell'alternativa posta. Hirst e Thompson sono critici convinti dell'idea di globalizzazione come qualcosa di veramente nuovo. Per dare sostegno alla loro posizione, gli Autori costruiscono due idealtipi in senso weberiano, quello dell'economia internazionale e quello dell'economia globale. Il primo sarebbe caratterizzato bensì da un aumento dell'interdipendenza economica tra paesi e dall'intensificazione degli scambi di beni e servizi, ma il ruolo di attori principali del gioco economico continuerebbe ad essere svolto dagli stessi stati-nazione. Ciò in quanto gli scambi commerciali, restando specializzati per aree nazionali, lascerebbe immutata la divisione internazionale del lavoro. D'altro canto, anche l'espansione stessa delle imprese multinazionali non affievolirebbe il ruolo di guida svolto dai governi nazionali perché queste manterrebbero pur sempre "un cuore e una testa" nazionali. Lo scenario di una economia autenticamente globale è all'opposto. Lo spazio economico - ivi compreso il mercato che più di ogni altro presenta elementi intrinseci di fissità, cioè

il mercato del lavoro - è planetario. Ne consegue che anziché divisione si avrebbe "diffusione del lavoro", perché gli stessi beni possono essere prodotti e commerciati - almeno tendenzialmente - in ogni angolo della terra. Le imprese multinazionali cederebbero il passo a quelle transnazionali e le classi sociali andrebbero a scomparire, dissolte in un non chiaramente definito "individualismo atomistico".

Così equipaggiati, Hirst e Thompson si rivolgono all'evidenza empirica, svolgendo un'indagine accurata e di notevole interesse storico-economico, per concludere come non si possa ragionevolmente affermare che si è oggi di fronte ad un processo di vera e propria globalizzazione. Non solamente il grado di internazionalizzazione raggiunto durante l'età d'oro dell'economia internazionale - gli anni 1870-1914 - fu superiore a quello attuale. Come documentano G. Lafay nel suo agile volume e D. Verdier¹, nel periodo pre-1914, l'impero inglese, da solo, aveva un'esposizione finanziaria e una presenza economica sui mercati internazionali relativamente più cospicue di quelle occidentali attuali. D'altro canto, le porte del Giappone sono oggi più chiuse di quanto non fossero ottant'anni fa. Quel che più rileva - secondo gli autori - è che le imprese transnazionali, così come definite dall'idealtipo, sono alquanto rare, mentre i cosiddetti mercati globali non sono affatto fuori di ogni potere di regolazione e di controllo da parte dei governi nazionali.

Sorge spontanea la domanda: a cosa serve discettare sulla novità o meno del fenomeno chiamato globalizzazione? La risposta di Hirst e Thompson è chiara e netta. «La versione dura della tesi della globalizzazione impone una nuova visione dell'economia internazionale che sussuma e subordini i processi a livello nazionale, mentre le tendenze all'internazionalizzazione possono rientrare in una visione mutata del sistema economico mondiale che continui ad attribuire un ruolo di primo piano a politiche e attori a livello nazionale» (p.5). Come si comprende, la preoccupazione (condivisibile) degli autori è che se si sottoscrive la tesi della globalizzazione si finisca con il paralizzare le strategie nazionali di riforma perché giudicate incapaci di sopravvivere al giudizio e soprattutto alla sanzione dei mercati. E' questa una conclusione che chi scrive trova francamente difficile da seguire. Perché mai riconoscere apertamente, senza paraocchi, le *res novae* della globalizzazione dovrebbe impedire di ammettere la necessità e l'urgenza

¹ Cfr. *Democracy and international trade*, Princeton, Princeton University Press, 1994

di appropriati interventi di regolazione a livello sia nazionale sia internazionale? Anzi, si potrebbe argomentare che senza la presa d'atto della novità emergente della globalizzazione e - come vedremo - degli effetti indesiderati ad essa associati vano risulterebbe ogni tentativo di imprimere un corso alternativo alle forze spontanee e anonime del mercato. A ben vedere, è forse questo il punto d'arrivo del discorso degli stessi autori quando, verso la fine del libro, scrivono: «Questa discussione indica che, mentre la classica gestione dell'economia a livello nazionale ha ormai una portata limitata e i meccanismi multilaterali di governo dell'economia internazionale del periodo 1945-1973 sono ormai per lo più obsoleti, stanno facendo la loro comparsa alcune opportunità di gestione che vanno analizzate e spiegate». (p. 263)

Su una posizione per tanti versi simile a quella or ora esaminata si collocano gli autori che hanno contribuito al volume collettaneo di Mander e Goldsmith. Nel saggio iniziale di S. Latouche, che condensa il punto di vista dei vari contributori e nel quale sono esposte le tesi che l'economista francese svilupperà più ampiamente nel libro *Il mondo ridotto a merce* (Roma, Ed. Lavoro, 1999), troviamo esplicitato l'argomento di fondo. Cioè, che la globalizzazione altro non sarebbe, in realtà, che il quarto stadio di una lunga storia mondiale - il primo stadio principierebbe addirittura con la scoperta dell'America. Suoi caratteri salienti andrebbero ricercati in quattro fenomeni specifici: il crollo della pianificazione nei paesi del centro-est europeo; la transnazionalizzazione delle imprese; l'affievolimento delle capacità di controllo e di intervento dello Stato-nazione; il dominio della finanza sull'economia reale - un dominio favorito dagli stessi governi nazionali che, per far fronte ai crescenti deficit di bilancio, si sono lanciati in operazioni di titolarizzazione del debito pubblico.

Se questi quattro fenomeni costituiscono altrettante condizioni necessarie per il dispiegarsi della globalizzazione, essi non sono però ancora sufficienti per la sua piena realizzazione. Quel che in più si richiede è l'affermazione, fino al raggiungimento di una certa soglia critica, della cultura "dell'economicizzazione del mondo", come la chiama Latouche: la trasformazione, cioè, di tutte le dimensioni della vita, ivi compresa quella politica, alla sola dimensione economica, intesa come "onnicommercializzazione". Troverebbe qui il suo fondamento primo la cultura del pensiero unico, così tanto celebrata da Alain Minc, autoproclamatosi "arcivescovo del pensiero unico": il pensiero di un mondo unificato, di un'umanità senz'altra prospettiva che l'apoteosi del mercato. Sarebbe dun-

que la mercantilizzazione del mondo, più che la globalizzazione di per sé, ad esautorare - secondo Latouche - lo stato-nazione, a svuotare la politica della sua tensione verso il bene comune; a costituire una minaccia ricorrente agli equilibri ecologici; a corrompere, fino a snaturarla, l'etica. Il risultato del nuovo spirito del tempo, annota il nostro, è che addirittura intellettuali impegnati come Mario Vargas Llosa arrivino a scrivere: «Resistere alla globalizzazione significa condannare una società ad arretrare verso una sorta di preistoria»; ed ancora: «La generale internazionalizzazione della vita è, forse, quanto di meglio è accaduto al mondo fino ad oggi»². Una posizione questa che riecheggia la dichiarazione di Fidel Castro al Forum dell'Organizzazione Mondiale del Commercio del maggio 1998 e pure riportata da Latouche: «Gridare abbasso la globalizzazione equivale a gridare abbasso la legge di gravità». («Le Monde», 17/5/1998). Sulla medesima lunghezza d'onda, M. Yunus - il fondatore e animatore della Grameen Bank: «Gli esseri umani sono molto accorti; tutto quello che può essergli utile lo adottano immediatamente. Non importa quanto debbano imparare. E le nuove tecnologie possono davvero servire ai poveri. La globalizzazione è una cosa grandiosa per la povera gente. Oggi anche i poveri sono cittadini del mondo». («Vita», 1/9/2000, p.13)

La conclusione dello studioso francese è la icastica affermazione secondo cui la globalizzazione sarebbe, in verità, un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento a scala planetaria. Naturalmente, il processo descritto non è inarrestabile, anche se non agevole è cercare di invertirne il corso. La proposta di strategia avanzata e sulla quale ritorneremo più avanti è quella di muovere dal globale al locale con un recupero forte della dimensione comunitaria. Questo il senso del "glocalismo", cioè di un ri-radicalamento locale, visto come alternativa strategica alla globalizzazione.

A una conclusione diversa, pur sulla scorta della medesima lettura dei fatti che caratterizzano l'attuale fase storica, giunge Samir Amin, che all'impegno dello studioso accoppia quello di presidente del Forum per il Terzo Mondo di Dakar. Anche per il noto rappresentante del punto di vista dei paesi poveri, la globalizzazione è fenomeno tutt'altro che nuovo per chi conosce la storia dello sviluppo capitalistico e delle sue contraddizioni. Si tratta dunque di liberarsi, in primo luogo, dell'"utopia della mondializzazione liberista" se si vuole cercare di collocare, nella corretta prospettiva, la fase attuale dei rap-

² Cfr. *Les enjeux de la liberté*, Paris, Gallimard, 1997, p.290 e p.71

porti economici mondiali. «Questa prospettiva - scrive il nostro - mi sembra tanto più necessaria in quanto quella dominante è incentrata sul Nord (la triade USA, Unione Europea, Giappone), alimentata dalla illusione di cui i potenti si nutrono spontaneamente, quella che gli altri (quand'anche raccogliessero l'80% della popolazione mondiale) non contano e sono necessariamente obbligati ad adattarsi alla esigenza della prosecuzione del progetto utopico e distruttivo del Capitalismo». Ora, poiché per Amin il sistema capitalistico è incapace di autoemendarsi, le aporie e le contraddizioni che esso non riesce a sciogliere e che anzi alimenta su scala planetaria finiranno con il generare le forze necessarie al mutamento di sistema nella direzione del "socialismo mondializzato". Appoggiandosi sullo schema marxiano di interpretazione della storia, Amin non fa dunque sua la via di Latouche e degli altri autori del libro sopra esaminato e cioè la proposta di cercare di contenere i guasti della globalizzazione agendo a livello locale sulla base di iniziative di nicchia.

Anche il volume curato da Bellofiore prende posizione a proposito della interpretazione, oggi prevalente, della globalizzazione, di questo termine accompagnato da un senso di così oscura minaccia. Una interpretazione che consta dei tre pezzi seguenti. Primo, staremmo vivendo un mutamento qualitativo, e per ciò stesso irreversibile, dell'economia mondiale, rappresentato dalla globalizzazione del capitalismo, secondo cui mercato e produzione, oltre naturalmente alla finanza, sarebbero talmente interconnessi e intercambiabili da vanificare la sovranità stessa dei governi nazionali. Secondo, i processi di lavoro sarebbero entrati in un nuovo modo di regolazione, quello tipico del paradigma post-fordista. Terzo, la concorrenza globale e le nuove tecnologie determinerebbero un aumento della produttività talmente superiore alla possibilità di crescita dei livelli di produzione da far preconizzare la fine del lavoro salariato. Nella sua Introduzione, che contiene anche un'ottima sintesi dei singoli capitoli del libro, Bellofiore nega il carattere di novità emergente alla globalizzazione, se con ciò si vuol significare un mutamento qualitativo del modo di produzione capitalistico. In effetti, già nel *Manifesto* di Marx e Engels del 1848 troviamo scritto: «La grande industria ha creato il mercato mondiale... Le vecchie industrie nazionali sono soppiantate da nuove industrie che non impiegano più materie prime indigene, ma delle materie che vengono dalle regioni più lontane e i cui prodotti si consumano non solo nei paesi stessi, ma in tutte le parti del globo... Al posto dell'antico isolamento di province e di nazioni autosufficienti, si sviluppano delle

relazioni universali, una interdipendenza universale di nazioni». In un saggio, a suo tempo famoso - siamo agli inizi del Novecento - di Norman Angell, troviamo scritto: «Questa vitale interdipendenza [...] che taglia trasversalmente le frontiere, è in gran parte opera degli ultimi quarant'anni [...] E' il risultato dell'uso giornaliero di quei congegni della civilizzazione che risalgono a ieri»³.

Vi sono bensì delle novità, anche di rilievo, tipiche della fase attuale della internazionalizzazione del capitale, che non vanno sottovalutate. Tra queste primeggiano - osserva Bellofiore - la globalizzazione del capitale finanziario legata al crollo del sistema dei cambi fissi e alla deregolazione dei mercati finanziari inaugurata dai governi Reagan e Thatcher; la strategia perseguita da un numero crescente di imprese di svincolarsi dal riferimento ad un territorio preciso nella realizzazione della propria *mission*; l'ingresso massiccio nei processi di produzione delle nuove tecnologie infotelematiche che favorisce l'aumento considerevole degli investimenti diretti all'estero. Richiamandosi a F. Chesnais⁴, Bellofiore distingue tra globalizzazione, intesa come onnipotenza delle forze del mercato e perciò invincibilità del capitale globale, e mondializzazione, la quale dice piuttosto della dimensione internazionale del problema di una governabilità dei processi in corso, pur dichiarandosi a favore della sinonimia sostanziale dei due termini.

Tutto considerato, la conclusione che l'A. trae dalla sua attenta analisi è che la globalizzazione del capitale è un mito dei nostri tempi, il cui contenuto profondo sta piuttosto nella spinta a ridurre tutto all'omogeneità indifferenziata della forma di merce, da un lato, e nel tentativo di soddisfare per il tramite del mercato e della sua logica, ogni tipo di bisogno, individuale o collettivo che sia, dall'altro. «Il capitalismo di un secolo fa vedeva crescere insieme l'internazionalizzazione delle economie e la forza del movimento operaio. Il capitalismo di fine Novecento accoppia un *nuova internazionalizzazione* alla *disintegrazione del movimento dei lavoratori*, sull'onda di una offensiva ideologica che ripropone i *valori del capitalismo manchesteriano delle origini*». (p.47) Questa la vera novità, inquietante per Bellofiore e per gli altri autori del volume, in particolare per G. Dumenil e D. Levy e per N. Radice e S. De Brunhoff, di questi nostri tempi. Come si nota, si riscontra qui la medesima preoccupazione sopra evidenziata e cioè che una vigi-

³ Cfr. F. CHESNAIS, *The great illusion*, New York, Putnam, 1913, p.54

⁴ Cfr. F. CHESNAIS, *La mondialisation du capital*, Paris, Syros, 1994

le attenzione per il "fatto" della globalizzazione possa tradursi automaticamente in una sua incondizionata accettazione, finendo con l'avallare l'interpretazione di chi vede in essa l'occasione storica destinata a salvare le sorti di benessere dell'umanità intera. Può essere di interesse, a tale riguardo, la lettura dell'articolo di M. Ferguson⁵, laddove l'autrice elenca, commentandoli, i principali miti della globalizzazione: "la scomparsa del tempo e dello spazio"; "grande è bello"; "l'omogeneità culturale globale"; "il nuovo ordine mondiale"; "il determinismo economico".

1.2 Sull'altro fronte delle prese di posizione in merito all'alternativa indicata si collocano, senza esitazione, gli autori dei saggi raccolti da K. Ohmae e pubblicati sulla «Harvard Business Review» nel periodo 1988-1995. Come perspicacemente sintetizza Enzo Rullani nella sua Presentazione, il senso proprio della globalizzazione non sta in ciò che essa crea, ma in ciò che essa demolisce: la destrutturazione non solo dei nostri stili di vita e delle nostre sicurezze, ma anche delle forme organizzative delle imprese e degli stati-nazione. Scrive P. Drucker nel suo contributo (cap.10): le grandi imprese erano «come piramidi costruite per durare nei secoli. Oggi assomigliano piuttosto a tende, da piantare e levare in fretta, ma facilmente abbattibili». Ma è soprattutto sugli stati nazionali che la forza destrutturante dell'economia globale si abbatte con maggiore violenza. Le logiche del capitale sono oggi sottratte al controllo sociale delle comunità nazionali, con il che viene meno il vincolo stabile tra stato, territorio e ricchezza, "la ricchezza senza nazioni" come è stato detto. Ma - ci rassicura Ohmae - i cittadini sarebbero felici di ciò, perché vogliono contare di più nelle loro decisioni di scelta, rispetto ai tradizionali attori sociali (sindacati, associazioni di rappresentanza) che al contrario vedono progressivamente scemare la loro autorevolezza e il loro potere di incidenza.

Un secondo punto importante che bene fa Rullani a mettere a fuoco è che non è possibile fare un bilancio di vantaggi e svantaggi della globalizzazione se prima non si specifica il punto di vista dal quale ci si colloca. Infatti, mentre durante la lunga stagione del fordismo il punto di vista "nazionale" aggregava, per così dire, gli interessi dello Stato, delle imprese, delle persone ("Ciò che è bene per la Ford è bene per il paese"), oggi tale coincidenza di obiettivi va scomparendo. L'interesse dello Stato a conservare la sua

⁵ M. FERGUSON, *The mythology about globalization*, in «European Journal of Communication», 7, 1992

quota di sovranità sul territorio non coincide di necessità con l'interesse delle imprese a muoversi liberamente sui mercati internazionali alla ricerca delle migliori opportunità di profitto nè con l'interesse delle persone ad ottenere qualità migliori dei prodotti di cui fanno domanda e soprattutto ad acquisire più ampi spazi di autogoverno del territorio. Nei saggi di Robert Reich, "Noi chi" (cap.7) e "Loro chi" (cap.8) viene chiarito come, a seconda di quale dei tre punti di vista venga adottato, si arrivi a conclusioni affatto diverse circa il giudizio da formulare nei confronti della globalizzazione.

Infine, un terzo elemento di specificità della attuale fase storica è il fatto che, come dimostra Paul Krugman (cap.5), il gioco della globalizzazione pur essendo nel complesso un gioco a somma positiva, determina vincitori e vinti. Ad esempio, se è vero che i lavoratori qualificati migliorano la loro posizione di benessere, è del pari vero che quelli dequalificati o coloro che soffrono di rapida obsolescenza tecnologica vedono peggiorate rispetto al passato le loro condizioni di vita. Di qui la conclusione, che è anche la tesi centrale del libro, secondo cui non può essere accolta la visione di un modello unico, da considerare vincente, della globalizzazione. Anzi, si deve affermare che mentre esisteva una unica via allo sviluppo capitalistico durante la fase fordista, la globalizzazione, che non premia di per sé l'omologazione, apre la possibilità di un ventaglio di scelte circa il modello di sviluppo che le varie comunità post-nazionali possono decidere di adottare mettendo in gioco le proprie responsabilità politiche e le proprie risorse di creatività.

Ad una conclusione, per certi versi, simile giunge, sia pure per altra via, Soros in questo libro di taglio semi-autobiografico. La tesi che sorregge l'impianto del discorso è che il fondamentalismo di mercato rappresenta, oggi, per la società aperta nel senso di K. Popper, una minaccia più grave di qualsiasi ideologia totalitaria. La specificità della globalizzazione starebbe proprio in ciò: l'affermazione egemonica dell'idea secondo cui i mercati non solo sarebbero capaci di autoregolarsi - idea già avanzata dai teorici del laissez-faire nell'Ottocento - ma sarebbero in grado di conseguire al meglio qualunque obiettivo si voglia loro attribuire. In altro modo, la peculiarità originale del sistema capitalistico globale andrebbe vista nella sua inesorabile tendenza a ricomprendere ogni bisogno dell'uomo, ogni sua attività e ogni momento della sua vita all'interno di una unica categoria, quella delle relazioni di scambio fra equivalenti.

La tesi è scioccante sia perché proviene da un "addetto ai lavori" di primaria importanza, sia perché l'economia di mercato è uno degli elementi costitutivi della popperiana società aperta. Come può dunque il fondamentalismo di mercato minacciarla? La risposta di Soros è duplice. In primo luogo, perché i mercati finanziari sono intrinsecamente instabili e pertanto incapaci di correggersi da soli. Infatti, contrariamente a quanto viene insegnato dalla teoria economica ufficiale che si avvale della nozione di equilibrio mutuata, pari pari, dalla fisica, nell'attività finanziaria il concetto chiave è piuttosto quello di riflessività. Tale concetto descrive il rapporto biunivoco sussistente tra decisioni presenti e accadimenti futuri. Le rappresentazioni teoriche del comportamento umano accolte o credute dagli agenti economici influenzano il comportamento stesso e i risultati che ne derivano si riflettono, come nei meccanismi di *feed-back*, sulle teorie medesime. Ora, poiché la finanziarizzazione dell'economia ha ormai superato di gran lunga il volume delle transizioni reali - oltre mille miliardi di dollari vengono scambiati quotidianamente sulle piazze finanziarie - si ha che imporre la disciplina di mercato alla sfera economica significa imporre ovunque l'instabilità. La seconda ragione specifica di minaccia alla società aperta proveniente dalla globalizzazione discende dalla circostanza che la cultura del mercato si è insinuata in settori di attività e in ambiti di vita che non gli sono propri, col risultato di ottenere, ad un tempo, il fallimento della politica e l'erosione dei codici morali. Vi sono valori, come la pace, la libertà, la giustizia, che non possono essere realizzati a livello individuale, ma solo attraverso processi deliberativi di tipo collettivo all'interno dei quali le forze di mercato non devono poter giocare alcun ruolo. La conclusione di Soros è davvero sorprendente: «Oggi, il pericolo proviene non dal comunismo, ma dal fondamentalismo del mercato. Il comunismo ha abolito il meccanismo di mercato e ha imposto il controllo collettivo su tutte le attività economiche. I fondamentalisti di mercato vorrebbero abolire i processi decisionali collettivi e imporre la supremazia dei valori del mercato su tutti i valori politici e sociali». (p.26) Come fare allora per riportare in equilibrio politica e mercato in una stagione in cui non esistono organismi in seno ai quali prendere decisioni collettive riguardanti l'economia globale? La proposta del nostro è in una non meglio precisata nozione di "società aperta globale" che dovrebbe appunto sostenere, orientandola, l'economia globale. Non ci è dato però di comprendere né come arrivarci in concreto (un'alleanza fra stati?), né quali dovrebbero esserne i principi regolativi. Ci viene solo detto che società globale non significa affatto

stato globale - gli stati nazionali dovrebbero restare, ma la loro sovranità dovrebbe essere subordinata al diritto internazionale e alle istituzioni internazionali (sic!) - e che le resistenze maggiori al progetto della nuova alleanza per la società aperta globale verranno verosimilmente dagli USA che, essendo l'unica superpotenza rimasta, difficilmente accetterà di sottomettersi ad una qualche autorità internazionale.

Con la riflessione di Acocella, curatore del volume che accoglie i contributi presentati alla riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti, svoltasi a Roma nell'ottobre 1997, si aggiunge un'ulteriore qualificazione alla posizione di chi ritiene che la globalizzazione sia cosa diversa dalla mera magnificazione dell'internazionalizzazione delle relazioni economiche fra paesi e anche diversa dall'accresciuta concorrenza sui mercati dei beni e dei fattori produttivi. Ritorneremo nella prossima sezione, laddove ci occuperemo delle conseguenze della globalizzazione, su questo volume specificamente dedicato al nesso tra globalizzazione e stato sociale. Qui preme porre in risalto un punto di un certo interesse che, se colgo nel segno, è alla base del ragionamento degli autori.

Come è noto, fu Richard Cooper uno dei primi studiosi a proporre una teoria economica dell'interdipendenza nel suo influente *The economics of interdependence*, (New York, McGraw Hill, 1968). Secondo Cooper, la liberalizzazione del commercio internazionale, attraverso la riduzione delle barriere, tariffarie e non, e dei flussi di capitale - il Codice di liberalizzazione dei movimenti di capitale dell'OECD è del 1961 - avrebbero reso gli stati nazione sempre più vulnerabili e tra loro interdipendenti. Concretamente, ciò avrebbe comportato un aggiustamento sistematico delle economie domestiche da parte dei singoli paesi e, al tempo stesso, una loro maggiore intraprendenza nella creazione, per via di accordi negoziali, di istituzioni internazionali capaci di fissare le regole del gioco economico e di farle rispettare. Ebbene, mentre lo straordinario aumento di interdipendenza economica che si registra nel periodo che va da Bretton Woods (1944) alla metà degli anni Settanta è essenzialmente frutto delle decisioni dei governi nazionali, vale a dire di scelte politiche operate dagli stati-nazione, il processo di globalizzazione, che prende avvio dal vertice di Rambouillet, è principalmente guidato da forze microeconomiche. Si tratta di forze espressione di soggetti privati - gruppi di imprese, associazioni di interesse, organizzazioni non governative (ONG) - che, proprio grazie all'accresciuta interdipendenza, cominciano a reagire ai segnali di convenienza, non solo economica, in modo del tutto autonomo rispetto ai legami a doppio filo fino ad allora intrat-

tenuti con le proprie autorità nazionali. L'emergenza e via via la dominanza di forme e logiche di azione di tipo privatistico è la vera novità che connotano di sé la stagione della globalizzazione. (Non si dimentichi, infatti, che l'ordine economico internazionale che nasce a Bretton Woods venne fondato sulla centralità delle funzioni economiche degli stati nazionali).

Il riferimento al vertice di Rambouillet del novembre 1975 non è certo casuale. Invero, come con grande precisione e acume storico ci informa James, fu proprio in quell'occasione che i capi di stato e di governo dei sei maggiori paesi industrializzati, nel cercare di dare una risposta ai problemi generati dalla seconda crisi petrolifera, gettano le basi del nuovo ordine mondiale. Il comunicato finale del summit prometteva «sforzi in vista del ripristino di una maggiore stabilità nelle condizioni economiche e finanziarie fondamentali dell'economia mondiale» e misure atte a contrastare «turbative alle condizioni di mercato o fluttuazioni imprevedibili dei cambi» (p.11). Al termine di un'accurata ricostruzione storica, nel corso della quale viene chiarito come le nuove idee liberiste siano state accolte in conseguenza più di una crisi acuta delle forme tradizionali di controllo dell'economia che non di vera e propria persuasione ideale, James conclude che l'importanza reale del vertice di Rambouillet fu proprio quella di aver dato l'avvio, per così dire ufficiale, alla dinamica di un mercato globale.

Il punto poco sopra sollevato è assai efficacemente illustrato da Beck quando, calzando gli occhiali della teoria sociologica, osserva come la globalizzazione consente alle imprese di riprendersi il potere di azione in passato addomesticato con gli strumenti della politica. In questo senso, la globalizzazione rende possibile ciò che per il capitalismo è sempre stato valido: le imprese, soprattutto quelle globali, svolgono un ruolo chiave non solo nell'organizzazione dell'economia, ma anche in quello della società. Ecco perché la globalizzazione modifica alla radice i fondamenti dell'economia nazionale e restringe drasticamente i gradi di libertà nelle scelte degli stati nazionali, provocando "una subpoliticizzazione" sconosciuta nelle epoche passate. Invero, lo stato-nazione, in quanto stato territoriale, ha tutti i suoi strumenti di azione (tasse; organismi di controllo; sicurezza militare; politica estera) legati ad un territorio ben definito. Le imprese invece, osserva sempre Beck, possono produrre in un paese, pagare le imposte in un altro, e in un terzo ancora richiedere aiuti e contributi statali per speciali progetti di ristrutturazione. Come

si può comprendere, ci troviamo di fronte ad una autentica discontinuità rispetto al passato che non abbisogna di particolari commenti.

Allo scopo di andare oltre l'ortodossia territoriale del politico e soprattutto al fine di spezzare una lancia a favore della tesi di chi vede nella globalizzazione non già l'occasione della fine della politica, quanto piuttosto l'opportunità per collocare l'orizzonte politico al di sopra dei confini stretti dello stato-nazione, Beck introduce l'importante distinzione tra globalismo da un lato e globalità e globalizzazione dall'altro, una distinzione questa che mi pare possa ben servire a far convergere le posizioni di non pochi degli studiosi che si occupano del tema che qui ci interessa. *Globalismo* è l'idea secondo cui, nella stagione del mercato globale, il significato della politica sarebbe quello di essere un'attività funzionale alla competizione economica, anziché essere quello di un'attività volta a stabilire priorità e regole per il bene comune. Il globalismo è dunque un'ideologia che attrae, stranamente, i suoi stessi avversari. In effetti, tutte le volte in cui ci si rifugia nelle varie forme di neoprotezionismo - che Beck classifica in "nero, verde, rosso" con ovvio significato dei termini - si finisce con il fare il gioco, anche senza volerlo, dell'ideologia neoliberista. *Globalità* dice, invece, che siamo ormai entrati in una società mondiale, una società cioè nella quale l'insieme dei rapporti sociali non può essere rappresentato all'interno di spazi chiusi come sono quelli fissati dallo stato-nazione. Infine, *globalizzazione* denota il processo attraverso il quale gli stati nazionali vengono condizionati trasversalmente dal potere di attori transnazionali, con cui, volenti o nolenti, è necessario interagire, trovando forme nuove di collaborazione.

Per il sociologo tedesco, è dunque necessario (e urgente) prendere atto della irreversibilità del fenomeno della globalità se si vogliono aprire nuovi spazi per l'azione politica. Solo in tal modo si può sperare di rompere «l'incantesimo spoliticizzante del globalismo», perché solo a partire dalla presa d'atto delle specificità proprie del processo di globalizzazione - «estensione, densità e stabilità delle reti di relazioni reciproche regional-globali e della loro autodefinizione massmediale» (p.25) - e dell'irreversibilità della globalità (otto evidenze vengono prodotte a tal riguardo) è possibile contrastare l'ideologia secondo cui il globalismo, come sopra definito, sia nella natura delle cose. Quanto a dire che se si vuole organizzare politicamente la globalizzazione occorre, in primo luogo, non esorcizzarla e, secondariamente, cercare di scoprire almeno i sintomi "delle malattie" ad essa associati.

2. *Gli esiti e i rischi della transizione in corso*

2.1 Un esito, che è ad un tempo fattore esplicativo, del processo di globalizzazione è il ruolo di primo piano svolto dalla concorrenza in generale e dalla tecnologia in particolare. L'idea centrale attorno a cui ruotano i saggi del volume curato da Archibugi e Imperatori è che la globalizzazione concerne *in primis* la conoscenza e la capacità tecnologica. Si tratta di beni economici particolari, la cui natura non è facilmente riconducibile alle familiari variabili economiche, cioè prezzi e quantità, dal momento che quanto è in gioco è costituito dai processi di apprendimento. Sapere come un macchinario deve funzionare è conoscenza tecnologica; farlo funzionare in modo efficiente è capacità tecnologica. Tale distinzione discende da una concettualizzazione della tecnologia diversa da quella in uso fino a qualche tempo fa e ha implicazioni rilevanti per il cosiddetto processo di trasferimento delle tecnologie, soprattutto quando questo ha luogo tra aree geografiche connotate da forti differenze economiche e culturali. La novità è costituita dal fatto che l'insieme delle conoscenze incorporate in una data tecnologia solo in parte sono codificabili - e dunque facilmente imitabili da altri o altrove. Per lo più, esse sono tacite, specifiche di determinate persone e istituzioni, acquisite tramite l'educazione, l'esperienza e la ricerca, e pertanto non trasferibili a costo nullo. Questa componente tacita fa sì che le capacità tecnologiche aumentino per il tramite di un processo di accumulazione che è essenzialmente di natura incrementale. D'altro canto, il canale più importante di accrescimento delle capacità tecnologiche è l'attività di produzione stessa.

Ebbene, l'argomento sviluppato da Archibugi nel suo contributo è che è oggi in atto un processo circolare in cui le nuove tecnologie fungono da lubrificante della globalizzazione; a sua volta, quest'ultima, rendendo più facile la circolazione di persone, capitali, merci, idee, consente di alimentare un ritmo di cambiamento tecnologico storicamente inedito. La nozione di "globalizzazione dell'innovazione", che si aggiunge a quelle già note di globalizzazione della finanza, della cultura, dell'informazione, costituisce, pertanto, una sorta di cerniera tra i due fenomeni più rilevanti dell'economia contemporanea: l'accresciuta integrazione economico-finanziaria tra paesi e l'aumentata importanza della conoscenza nei processi economici. Di grande interesse, anche a fini pratici, è la tassonomia della globalizzazione dell'innovazione che Archibugi presenta, una tasso-

nomia basata su un triplice criterio: sfruttamento internazionale della tecnologia, generazione globale di innovazioni e collaborazione globale nei processi di apprendimento.

Quali le conseguenze di tutto ciò per le singole nozioni e per le politiche pubbliche? La più rilevante è questa: la conoscenza può ben essere offerta socialmente, ma per essere messa a frutto deve essere assorbita individualmente. Come a dire che sono i limiti alla capacità di assorbimento della conoscenza a rappresentare le principali barriere alla sua diffusione. Ecco perché non è lecito sperare di arrivare - come ancora tanti ostinatamente ritengono - una bilanciata (ed equa) globalizzazione dell'innovazione per mezzo della sola liberalizzazione degli scambi internazionali di beni e servizi. Pertinente, al riguardo, l'osservazione-denuncia di Imperatori: «Finanza e tecnologia provengono dai paesi industriali. A rigore questo non dovrebbe preoccupare, in quanto ciò che i paesi industriali perdono in conto merci dovrebbero riguadagnarlo in conto capitale attraverso le rendite finanziarie degli investimenti all'estero e i guadagni derivanti dal trasferimento tecnologico. Ma qui appare la contraddizione forse più difficile da risolvere: i paesi industriali che si professano capitalisti, in realtà ragionano spesso ancora in un'ottica mercantile». (p.24)

D'altro canto, a partire da una coraggiosa e non convenzionale lettura-interpretazione dei tratti salienti associati alla cosiddetta terza rivoluzione industriale, Detragiache si chiede: «Quali sono i fattori, quali i processi per cui l'aumento della produttività va ora a beneficio solo dell'aristocrazia delle tecnostutture e dei titoli di borsa?» (p.3) In altri termini, a causa di quali meccanismi, il capitalismo non mantiene ciò che promette? La risposta sintetica che emerge dal saggio di Detragiache può essere così resa. Gli USA, per competere con i paesi di nuova industrializzazione (NIC) hanno scelto di imboccare la via della produzione sottile e snella, della reingegnerizzazione, della flessibilità del lavoro, della riduzione della spesa sociale, ritornando così forti competitori. La conseguenza, forse non voluta, è stata che i paesi europei si sono venuti a trovare stretti fra due fuochi: quello degli USA e quello dei NIC. Col risultato che le promesse del capitalismo renano hanno dovuto subire, se non proprio un'inversione di segno, quanto meno una battuta d'arresto. Che gli esiti del "capitalismo avanzato" - come lo chiama Detragiache - possano mettere a repentaglio la sostenibilità sociale dello sviluppo, innescando fenomeni estesi di rivolta sociale, è congettura tutt'altro che destituita di fondamento.

2.2 Che la globalizzazione possa indurre inquietanti gare al ribasso nelle materie dello stato sociale è qualcosa di più di una semplice minaccia o di astratta ipotesi. Come bene documentano i saggi raccolti nel volume curato da Acocella, la più grave delle conseguenze della globalizzazione è che essa provoca un mutamento, spesso endogeno e implicito, delle regole del gioco economico. E' un fatto che il fenomeno della ipercompetizione, vero esempio di conseguenza non voluta di azione intenzionale, tende a risultare incompatibile con la fissazione di vincoli al libero operare delle forze di mercato. Sta così emergendo un nuovo trade-off, cui non eravamo stati abituati in passato: quello tra posizioni di vantaggio competitivo e reti di sicurezza sociale. In assenza di limitazioni precise e soprattutto di una rafforzata consapevolezza in materia di diritti fondamentali dell'uomo che lavora, la possibilità che imprese ed operatori economici vedano nelle pratiche di dumping sociale un modo per conservare i propri margini di vantaggio competitivo nel mercato globale, diventa una crudele realtà. Eppure, per paradossale che ciò possa apparire, mercato e socialità oggi si complicano più che mai e ciò nel senso che intervenire sui meccanismi di redistribuzione del reddito e della ricchezza serve allo stesso processo di sviluppo, perché ne assicura la permanenza nel tempo.

Acocella illustra, al riguardo, tre ragioni che parlano contro l'opinione, assai diffusa, secondo cui la pressione concorrenziale sui salari indotta dalla globalizzazione richiederebbe un contenimento della spesa sociale. In primo luogo, lo stato sociale costituisce ancora, nelle nostre economie, il modo più efficiente per allocare risorse allo scopo di conseguire obiettivi che la società ritiene irrinunciabili. Quello della sanità è solamente uno degli esempi più eclatanti: la spesa sanitaria statunitense, che è principalmente una spesa privata, è di gran lunga superiore, a parità di prestazioni quali-quantitative, di quella dei paesi dotati di un servizio sanitario nazionale. Secondo, la spesa sociale per istruzione e, più in generale, per la costruzione di capitale umano è di decisiva importanza - come si è ricordato nel paragrafo precedente - per sostenere il ritmo dell'accumulazione. (Si leggano con attenzione le pagine di Cipollone e Sestito circa l'impatto della globalizzazione sul mercato italiano). Infine, gli interventi pubblici volti a mitigare gli aumenti delle disuguaglianze distributive, generati dalla globalizzazione, concorrono ad accrescere la coesione sociale e, per questa via, a generare quel capitale sociale nel senso di J. Coleman che è oggi universalmente riconosciuto come la vera risorsa decisiva

per lo sviluppo. Scrive, a tale proposito, D. Rodrik: «La disintegrazione sociale non è uno spettatore sportivo - quelli che si trovano ai bordi del campo restano colpiti dagli spruzzi del fango provenienti dal campo stesso. Alla fine, l'allargamento delle distanze sociali danneggia tutti [...] La grande sfida per il XXI secolo è quella di disegnare un nuovo equilibrio tra mercato e società, capace di liberare le energie creative dell'imprenditoria privata senza erodere la base sociale della cooperazione»⁶. Per Acocella, è dunque da respingere, perché fuorviante, la celebre metafora del secchio bucato usata da A. Okun per rappresentare il trade-off tra efficienza e equità. E infatti le statistiche dell'UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) sono eloquenti al riguardo: i paesi a più alto indice di sviluppo umano sono anche quelli con il più elevato livello di performance economica. (Si veda, per tutti, il Rapporto 1999, significativamente intitolato: "Globalizzazione dal volto umano".)

Quello dell'aumento delle diseguaglianze è certamente l'episodio più eclatante di insuccesso associato alla globalizzazione. Tutta la letteratura, sia teorica sia empirica, di cui danno accurato conto Franzini e Milone nel loro contributo in Acocella (1999), conferma che nell'ultimo quarto di secolo i divari di reddito sono progressivamente aumentati. Paradossalmente, dunque, nelle società che sono dell'opulenza, le differenziazioni tra gruppi e classi sociali aumentano, anziché ridursi. E tale incremento dei divari non riguarda unicamente il Nord e il Sud del mondo - delle cui diverse velocità nel processo di crescita eravamo già da tempo a conoscenza - ma si realizza addirittura all'interno degli stessi paesi avanzati. Ciò significa che, pur non aumentando la povertà in termini assoluti, essa tende a crescere in termini relativi, con le conseguenze che è facile immaginare: accresciute condizioni di instabilità e insicurezza sul lavoro; peggioramento dei livelli salariali dei lavoratori che non riescono a tenere il passo con le abilità professionali richieste dalle nuove tecnologie - si tenga presente che il progresso tecnico di oggi è prevalentemente del tipo *skill-biased*. Ciò precisato, Franzini e Milone registrano il seguente paradosso: quanto più la globalizzazione provoca un aumento dei rischi sistemici - vale a dire dei rischi che sono endemici alla produzione stessa di ricchezza - tanto più dovrebbe aumentare la consapevolezza del bisogno di misure compensative atte a favo-

⁶ D. RODRIK, *Has globalization gone too far?*, Washington D.C., Institute for International Economics, 1997.

rire forme di socializzazione dei rischi. Invece, la globalizzazione sta spingendo i governi nazionali a tagliare, un po' ovunque, la spesa sociale.

Al fine di far luce su questo paradosso, gli autori sviluppano uno schema analitico basato sulle relazioni, concettualmente possibili, tra crescita e distribuzione del reddito. L'esercizio teorico da essi svolto mostra come globalizzazione e spesa sociale concorrano, congiuntamente, a determinare le combinazioni realizzabili delle due variabili. E dunque che di fronte alla sfida della nuova economia sono possibili politiche in grado, non semplicemente di attenuarne gli effetti perversi sull'eguaglianza, ma anche di migliorare le stesse performance economiche - una affermazione questa che trae sostegno dall'accurato lavoro empirico di R. Perotti del 1996 che mostra come appropriate politiche redistributive abbiano effetti positivi sulla crescita. In definitiva, la lacuna seria della globalizzazione è che essa non è abbastanza globale: l'effetto di polarizzazione che essa nutre, da un lato, invalida la celebre "curva di Kuznetz" - quella curva che tante speranze aveva alimentato tra coloro che sono sensibili al linguaggio dei diritti umani - dall'altro, aumenta la vulnerabilità economica di quote crescenti delle popolazioni dei paesi anche avanzati.

Preoccupazioni in buona sostanza simili sono espresse nell'interessante volume curato da Arcelli, il cui intento è quello «di mettere a fuoco le grandi tendenze che contraddistinguono le dinamiche dei sistemi economico-sociali di questo fine millennio e che verosimilmente ridisegneranno la mappa della geoeconomia mondiale nel dopo 2000» (p.xv). Gli autori concordano sulla opportunità di tenere concettualmente distinta la globalizzazione dalla fioritura dell'integrazione economica tra paesi avvenuta nel corso degli ultimi due decenni. E ciò per la fondamentale ragione che la globalizzazione è un processo multidimensionale - politico, economico, sociale - che non può essere catturato, cioè compreso in termini di attributi e parametri solo economici e finanziari. Spostando una prospettiva, per così dire, intermedia tra una posizione immotivatamente ottimista ed una insostenibilmente cinica, il volume curato da Arcelli evidenzia come il problema dello stato sociale, oggi, sia essenzialmente un problema di costi comparati più che di vincolo creato dalla scarsità delle risorse. Un problema, cioè, generato dalla spinta concorrenziale alimentata dai paesi più aggressivi e dunque, per certi versi, ancora più sconcertante perché basterebbe, per risolverlo, scrivere diversamente le regole del gioco. Gli altri elementi di debolezza della globalizzazione che gli autori del libro bene

sottolineano con forza sono, da un lato, che il funzionamento dei mercati finanziari e dei cambi si svolge senza un'ancora, al di fuori di un adeguato controllo politico-democratico, e dall'altro, che l'aumento dell'interdipendenza esalta l'impatto restrittivo sull'economia di assetti istituzionali e giuridici obsoleti, quali sono quelli tuttora in essere e vigenti nel nostro paese.

2.3 L'inversione del rapporto tra produzione di ricchezza e riduzione dei livelli di incertezza cui si faceva poc'anzi riferimento, ci introduce al tema del nesso tra nuove povertà (emarginazione ed esclusione sociale) e globalizzazione. Prima, però, conviene precisare i termini di quella inversione. Da sempre, la generazione di nuova ricchezza e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita sono serviti a ridurre l'incertezza di vita dei singoli e delle collettività. La transizione in atto verso la società globale ci pone, invece, di fronte ad un'economia in cui la produzione di incertezza sembra connotata al problema economico, anzi una sorta di pre-condizione per la produzione stessa di ricchezza. Il messaggio che veicola la sindrome dell'incertezza, ormai vera e propria sociopatia, soprattutto fra le giovani generazioni, è quello dell'incertezza "naturale". Delocalizzazione delle attività produttive; *down-sizing*; competizione posizionale; *de-jobbing*; flessibilità: sono queste le espressioni che fanno credere come occorra auto-infliggersi uno stato di endemica incertezza per migliorare le performance economiche. Mentre è risaputo che questo tipo di incertezza - che Giddens chiama endogena - obbligando i soggetti ad un adattamento passivo nei confronti dei meccanismi automatici e impersonali, blocca la loro creatività e quindi rallenta le possibilità di progresso, anche economico.

Il volume di Chossudovsky ci dà conto - sulla scorta di documenti ufficiali e delle informazioni acquisite sul campo - di come sia potuto accadere che il processo di globalizzazione abbia provocato l'insorgenza di forme nuove di povertà. Il fatto è - sostiene questo A. - che il sistema economico mondiale è oggi attraversato da due forze contraddittorie: il consolidamento di un'economia del lavoro a basso costo, da un lato, e la ricchezza di nuovi mercati per contrastare la sovrapproduzione a livello globale, dall'altro. Il risultato è che, riducendo la capacità di consumo delle società, le riforme basate sul principio dell'aggiustamento strutturale imposte dagli organismi economici internazionali ai paesi poveri e a quelli in transizione hanno ostacolato l'espansione del capitale e

per questa via hanno ottenuto risultati subottimali. La conclusione che l'A. trae è che la "globalizzazione della povertà" alla fine del 20° secolo non ha precedenti nella storia - una povertà che non è conseguenza della scarsità di risorse, ma il risultato di politiche finalizzate a tenere alta la disoccupazione e a minimizzare il costo del lavoro in tutto il mondo. (Dallo *Human Development Report* del 1999 si trae che il 20% più ricco del pianeta detiene l'87,5% del prodotto lordo mondiale; mentre il 20% più povero l'1,1% e, naturalmente, è quasi all'oscuro di Internet. D'altro canto, il rapporto tra redditi pro-capite dei paesi più ricchi e quello dei paesi più poveri, misurati a cambi correnti, è passato da 30 a 1 nel 1960, a 60 a 1 nel 1990 e a 74 a 1 nel 1997).

A ben considerare, bene avrebbe fatto Chossudovsky a tenere accuratamente distinti nella sua analisi povertà e diseguaglianze, perché se è vero che c'è abbondante evidenza empirica sul fatto che la globalizzazione abbia aumentato le seconde, non altrettanto può dirsi per la prima. Ma a parte ciò, è scoraggiante che l'economista canadese non veda "soluzioni tecniche a questa crisi" e che l'unica via suggerita come percorribile sia quella di "un'iniziativa comune" che unisca "i movimenti di lotta sociale in tutte le principali regioni del mondo" per arrivare a ottenere il "disarmo finanziario" e il mutamento radicale delle regole del sistema neoliberale dominante. E' questa una prospettiva massimalista del tipo "o tutto o niente" - ma la storia si è già incaricata di mostrarci su quale dei due estremi il pendolo si sia più spesso arrestato - che fa il paio con la provocatoria affermazione di J. Seabrook: «La povertà non può essere curata perché non è un sintomo della malattia del capitalismo. E' vero il contrario: essa è prova della sua forte tempra, della sua spinta ad accumulare e attivarsi sempre più [...] Anche i più ricchi si lamentano soprattutto per le cose cui devono rinunciare. Anche i più privilegiati sono costretti a portarsi dentro l'urgente spinta ad acquisire»⁷..

Diversa la prospettiva di discorso da cui muove il sociologo americano Robertson, il quale, dopo aver definito la globalizzazione come "la compressione del mondo in un luogo unificato", si perita di sviluppare un modello di globalità in grado di dar conto delle principali caratteristiche della condizione umana globale nel suo insieme. All'origine del fenomeno delle nuove povertà troviamo, secondo Robertson, i vari tentativi esperiti da società e movimenti di imporre una determinata definizione della condizione

⁷ J. SEABROOK, *The race for riches: the human cost of wealth*, Basing Stoke, Marshall Pickering, 1988, p.15

umana globale. Eppure, la globalizzazione non si riferisce semplicemente all'oggettività della crescente interdipendenza, ma soprattutto alla dimensione culturale e soggettiva. Di qui la necessità, quando si parla di globalizzazione, di tener conto della coscienza che di essa hanno le persone, dal momento che tale coscienza presenta connotazioni riflessive. Centinaia di milioni di persone rimangono relativamente estranee "alla condizione globale", benché esse risultino influenzate dall'economia globale. (Si veda anche, su tale punto, l'utile saggio di Lafay).

L'importante contributo di Bauman, specificamente dedicato allo studio delle conseguenze della globalizzazione sulle persone, ci aiuta a cogliere un aspetto usualmente trascurato nella letteratura, anche recente. Contro la parzialità delle trattazioni correnti, Bauman svela come, in parallelo al processo emergente di una scala planetaria per quanto concerne l'economia, la finanza, gli scambi commerciali e l'informazione, la globalizzazione metta in moto un altro processo, simmetrico rispetto a quello precedente: la localizzazione. E' la stretta interconnessione dei due processi, il loro mutuo intersecarsi, a determinare quella dualità di giudizi sulla globalizzazione che è dato riscontrare: ciò che appare come conquista della globalizzazione per gli uni, rappresenta un nuovo vincolo - l'incatenazione alla dimensione locale - per gli altri; laddove la globalizzazione segnala nuovi spazi di libertà di azione per gli uni, dice sottomissione ad un destino non voluto per gli altri, e così via. La mobilità è dunque il nuovo e principale fattore di stratificazione sociale nell'era della globalizzazione: alcuni gruppi sociali diventano globali; altri sono inchiodati alla propria località, ma - ed è questo il punto importante - sono i "global" a fissare le regole del gioco della vita, quelle regole, quasi sempre non scritte, che i "locali" sono poi tenuti a subire e dalle quali sono comunque condizionati. Restare "locali" in un mondo globale è dunque segno di inferiorità; ma è anche causa di una nuova sofferenza: quella di chi essendo costretto a vivere in un luogo, si avvede che oggi gli stessi luoghi locali stanno perdendo la loro capacità di generare senso, di imporre significati all'esistenza. Di qui, secondo il sociologo polacco, le tendenze al neotribalismo e al fondamentalismo di cui le cronache ci danno frequente conferma. La globalizzazione ha così creato una nuova causa di segregazione e di esclusione, e perciò di nuove povertà, quella fondata sullo spazio - una causa che si esprime appunto nella libertà di movimento, concessa ad alcuni e negata ad altri. Con un aggravante: che i centri dove vengono prodotti i significati e i valori sono oggi extraterritoriali e avulsi da vincoli locali,

mentre non lo è la condizione di vita di coloro che sono legati ad un luogo specifico, i quali si trovano a dover dare un senso a significati e valori che non sono indigeni, ma importati da altri luoghi. E' in ciò l'origine dello sradicamento, della perdita delle radici da parte di sempre più numerosi gruppi sociali, con le conseguenze che è agevole immaginare. «Piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Emancipa alcuni dai vincoli territoriali e fa sì che certi fattori generino comunità extraterritoriali, mentre priva il territorio, in cui altri continuano ad essere relegati, del suo significato e della sua capacità di attribuire un'identità». (p.22)

Un'interessante applicazione di questa chiave di lettura è quella che ci consente di affermare una peculiarità della grande impresa, oggi transnazionale. Rifacendosi all'apodittica affermazione di A. Dunlap: «L'impresa appartiene alle persone che investono in essa, non ai dipendenti, ai fornitori e neppure al luogo in cui è situata»⁸, Bauman osserva come tra coloro che hanno interessi nell'impresa, solo gli investitori, cioè gli azionisti, non sono legati all'elemento spaziale - possono comprare e vendere ovunque senza vincolo alcuno in questa epoca di globalizzazione - ; tutti gli altri *stakeholders* (dipendenti; fornitori; coloro che sono associati ad una definita località) non possono distaccarsi dai vincoli imposti dai processi di localizzazione. E' la mobilità acquisita dagli investitori a generare una netta divaricazione tra potere e obblighi sociali, una separazione senza precedenti nella storia economica, quando i "ricchi", soprattutto i grandi industriali, non potevano sottrarsi completamente, sia pure *obtorto collo* ai condizionamenti territoriali. E' come se il capitale, oggi, avesse acquisito una nuova libertà: quella di non ritenersi responsabile nei confronti dei luoghi in cui è presente, né di preoccuparsi delle conseguenze associate al suo modo di funzionare. La natura extraterritoriale del potere economico - conclude Bauman - deve dunque farci parlare di "fine della geografia", piuttosto che di "fine della storia", per riprendere il titolo di un noto saggio di R.O'Brien, *Global financial integration: the end of geography*, Londra, Pinter, 1992.

L'analisi di Bauman trova un'autorevole sponda nel saggio di Geertz centrato sul paradosso che, a suo dire, contraddistingue il mondo d'oggi: la globalizzazione, mentre provoca un aumento di nuove differenziazioni e genera interconnessioni sempre più strette,

⁸ A. DUNLAP, *How I saved bad companies and made good companies great*, New York, Time Books, 1996, p.199

è all'origine di divisioni sempre più intricate. Cosmopolitismo e provincialismo non sono più in contrasto tra loro, come accadeva nel passato, ma si rafforzano a vicenda. Che cosa è un paese, se non è una nazione e che cosa è una cultura, se non c'è consenso? - si chiede il celebre antropologo. Ancora in un passato recente, questi due interrogativi sarebbero parsi privi di senso: i paesi erano nazioni; le culture erano stili di vita condivisi. La novità profonda del capitalismo senza frontiere - come lo chiama la Banca Mondiale - è nella frammentazione del nostro mondo e dunque nella riproposizione, su basi nuove, del problema dell'identità. Che cosa è e cosa non è l'identità? L'universalismo, all'insegna del quale il liberismo si era proposto come ancoraggio morale per il mondo intero, è entrato in palese conflitto con altri universalismi, in special modo con quello islamico. Più in generale, i paesi in via di sviluppo oppongono dura resistenza alla pretesa di universalità dei diritti dell'uomo perché giudicati il cavallo di Troia con il quale l'occidente intenderebbe perpetuare il colonialismo con altri mezzi.

Geertz non si dichiara ottimista circa la possibilità di giungere in tempi brevi ad una nuova sintesi, anche se riconosce che forse una vecchia sintesi mai è esistita. Continueremo pertanto a registrare disaccordi e fratture e a dover vivere in condizioni che il nostro chiama di *low-intensity peace*, un ambiente questo nel quale il liberalismo non può certo agevolmente prosperare. Donde il suggerimento di ripensare il liberalismo dalle radici, a partire cioè dalla messa in discussione delle categorie concettuali - come quelle di paese, nazione, stato, popolo - che abbiamo finora considerato pietre miliari dell'ordine sociale e della visione stato-centrica ed omogeneizzante del mondo tipica di non pochi teorici delle relazioni internazionali.

2.4 Che dire, infine, del rapporto tra globalizzazione e democrazia? Che oggi ci si trovi in presenza di un'atrofia, più o meno avvertita, degli elementi democratici nelle nostre nazioni, è sotto gli occhi di tutti. La globalizzazione drena potere dallo stato nazionale, la cui autonomia è oggi compromessa da due vincoli, tra loro collegati. Un vincolo interno, il primo: la necessità, imposta dalla regola democratica, di evitare un eccessivo carico fiscale sulle spalle delle classi medie per finanziare i sistemi di welfare ereditati dal recente passato. Un vincolo esterno, il secondo: gli stati nazionali non riescono più a sottrarsi al confronto con le aspettative dei mercati internazionali dei capitali, tanto che le preoccupazioni elettorali dei governi non possono non tener conto delle

richieste sempre più incalzanti di credibilità da parte della finanza globale (differenze anche modeste negli indicatori di credibilità si traducono in differenziali insostenibili dei tassi di interesse). Ebbene, la minaccia alla capacità dei governi di esercitare la loro sovranità interna, si trasforma in minaccia alla democrazia stessa. Sebbene i cittadini continuino a votare, il potere effettivo di questo voto, quello di forgiare le grandi decisioni pubbliche decresce con il declino della sovranità interna. Ciò che spiega la diminuzione di fiducia nelle istituzioni democratiche che è dato constatare nelle nostre società.

Questo rilievo aggiunge un ulteriore paradosso alla lunga lista di situazioni paradossali di cui è responsabile la globalizzazione. La quale - osserva Giddens - è bensì alla base dell'espansione della democrazia in territori in precedenza non da essa toccati; al tempo stesso però rivela i limiti delle strutture democratiche ai cittadini dei paesi di antica democrazia che sembrano disillusi nei suoi confronti. E' pertanto necessario democratizzare ulteriormente le istituzioni attuali, in modi che rispondano, almeno tendenzialmente, alle nuove esigenze dell'età globale. Tra queste vi è certamente il fatto che le nazioni fronteggiano, oggi, rischi e pericoli, più che nemici. La globalizzazione si sta affermando - come si notava nei paragrafi precedenti - in maniera parziale e non benigna in tutte le sue conseguenze. La gran parte dei cittadini sentono e subiscono l'azione di forze sulle quali non hanno potere. Occorre dunque adeguare le nostre istituzioni e crearne di nuove, se si vuole proteggere la gente da quello che Giddens chiama "il rischio costruito" (*manufactured risk*), il rischio cioè riconducibile all'impatto della conoscenza manipolatoria e delle nuove tecnologie sul mondo. L'altro tipo di rischio, quello esogeno proveniente dall'esterno (dagli elementi della natura, dalla tradizione), è un rischio assicurabile. La grande intuizione della politica del welfare fu proprio quella di legare la realizzazione del processo democratico alla gestione del rischio esogeno. Purtroppo, però, il rischio costruito, cioè il rischio endogeno, non è assicurabile; eppure è assai più minaccioso e gravido di conseguenze dell'altro, anche perché esso non riguarda solo il singolo paese (si pensi al rischio ecologico; a quello biotecnologico ecc.). La politica non può allora ritenere che la gestione del rischio endogeno non rientri nei suoi compiti, pena la sua lenta eutanasia. Di qui la proposta di Giddens di una "democrazia democratizzante": la democrazia stessa deve diventare transnazionale. Come a dire che un'epoca globalizzante richiede risposte altrettanto globalizzanti, dal momento che le vecchie ar-

mi di governo si spuntano in quelle società dove i cittadini dispongono delle stesse informazioni e delle medesime conoscenze di coloro che sono al potere. Anzi, se c'è un'asimmetria, questa è certamente a favore dei cittadini. Nel concreto, la democratizzazione della democrazia significa che i partiti politici devono abituarsi a collaborare, nel senso di lavorare assieme in condizioni di parità, con quelli che Giddens chiama i *single-issue groups*: movimenti ecologisti; organizzazioni non governative; gruppi di pressione; corpi intermedi della società civile e così via. Come possa essere promossa la democrazia, così intesa, al di sopra del livello dello stato-nazione; in altri termini, come prendere decisioni quando si tratta di affrontare problemi che esulano dall'ambito dello stato-nazione e per i quali non disponiamo di istituzioni parlamentari, Giddens non dice con precisione. Il sociologo inglese si limita ad osservare che organismi del tipo Nazioni Unite, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale per il Commercio, la stessa Unione Europea, e altre ancora, prive come sono di un *demos* da cui essere legittimate, non superano gli standard richiesti da una democrazia democratizzante, pur svolgendo un ruolo quasi politico.

Chi invece si spinge con coraggio su questo terreno è Habermas, il quale fonda la sua analisi (e proposta) sul dilemma seguente: nell'epoca della globalizzazione, gli stati-nazione possono migliorare la loro posizione nella gara della competitività internazionale solo autoriducendo il loro potere di intervento, ad esempio in materia di stato sociale o di regolazione dei mercati; ma così facendo essi mettono a repentaglio il quadro democratico delle loro società perché non riescono ad ammortizzare a sufficienza gli effetti perversi della stessa economia globalizzata. In contesti del genere, «il keynesismo in un solo paese non funziona più». (p.21) Potrebbe sembrare - argomenta Habermas - che la via per sciogliere il dilemma fosse la seguente: si trasferiscono le funzioni finora assolute dai soggetti statual-nazionali a unità politiche capaci di porsi al passo di una economia transnazionale, cioè istituzioni sovranazionali del tipo Unione Europea, NAFTA, e simili. Ma operando in tal modo, si giungerebbe semplicemente ad alleanze difensive rispetto al resto del mondo, incapaci di per sé di combattere quella competizione posizionale che è, oggi, all'origine di fenomeni quali le nuove povertà e la dilagante violazione dei diritti. (Si rammenti che a differenza di quanto accade nella familiare competizione di mercato, la competizione posizionale è tipico gioco a somma nulla, nel quale la parte vincente prende tutto e chi perde tutto perde: il cosiddetto "effetto superstar" di cui

parla S. Rose). Invero, i 191 stati sovrani che fanno parte delle Nazioni Unite e le altre 350 ONG tuttora in attività svolgono bensì compiti di coordinamento e di mantenimento della pace, ma non sono certo in grado né di assicurare una *accountability* politica ai cittadini del mondo, né di svolgere vere e proprie funzioni di regolazione. Anzi, certi organismi internazionali e certe megastrutture della società civile internazionale hanno ormai acquisito un tale potere, di gran lunga superiore a quello di certi stati-nazione, da sollevare lo spettro di nuove forme di oligarchia.

Ecco perché, a giudizio di Habermas, occorre puntare ad una *global governance* cui affidare il compito di riregolazione della società mondiale, cioè di armonizzazione degli interessi a scala planetaria. Tale compito non può essere svolto, come si è sopra detto, da accordi o da forme di cooperazione interstatuale. Ma neppure dalla figura organizzativa di uno "stato mondiale": primo, perché ciò presupporrebbe che gli stati nazionali abdicassero alla loro sovranità formale, il che è semplicemente utopico; secondo, perché non sarebbe certo auspicabile la creazione di uno stato e quindi di un governo mondiale. Piuttosto, la proposta è quella di una nuova "chiusura politica" per la società globale, in grado di offrire una risposta politica alle sfide della costellazione post-nazionale, una proposta che va indirizzata, in primis, non ai governi nazionali, ma ai soggetti della società civile transnazionale portatori di cultura. D'altro canto, perché possano coagularsi tra loro, i movimenti della società civile hanno bisogno - scrive Habermas - che si aprano delle prospettive normativamente soddisfacenti per la soluzione dei conflitti. Realizzare queste prospettive è il vero e grande compito di quei politici che non si sono ancora del tutto estraniati dalla società e che resistendo alla tentazione dell'autoreferenzialità sono in grado di attuare una "politica interna mondiale".

Come si intuisce, il modello della democrazia deliberativa del filosofo tedesco si ispira al modello della democrazia cosmopolitica di David Held, di cui diremo nella prossima sezione. Giova qui precisare come il progetto habermasiano rifiuti, ad un tempo, sia la prospettiva neoliberale di riduzione della sfera del politico ad un particolare mercato, nel quale al patto associativo tra cittadini si arriva per via di accordo ovvero per via di contratto, sia la prospettiva comunitarista, coltivata da A. Etzioni, M. Sandel, C. Taylor e altri, incapace di andare oltre la proposta di un federalismo debole che pone il *demos* (cioè la cittadinanza giuridica e universalistica) al servizio e comunque in subordine all'*ethnos* (cioè la cittadinanza culturale e particolaristica).

Il volume curato da S. Berger e K. Dore si occupa di dare risposta al seguente interrogativo: la globalizzazione con le sue varie determinanti (integrazione regionale; deregolamentazione; competizione posizionale) porterà o meno verso un modello universale di produzione e distribuzione? In altro modo, le varianti capitalistiche nazionali, formate da istituzioni tanto peculiari quanto importanti per il benessere sociale, riusciranno a sopravvivere in un'economia globale? Sulla base dello studio accurato di casi di paese, gli autori mostrano che l'omologazione non è mai stata del tutto irresistibile, perché la spinta creativa delle diversità locali è sempre all'opera. Non è dunque solidamente fondata la tesi di chi ritiene che la globalizzazione, con i suoi meccanismi, finirà con il produrre la convergenza fra paesi per quanto attiene sia la loro struttura produttiva sia i rapporti istituzionali tra economia, stato e società civile. Ancora meno solida - annotano gli autori - la conclusione che si vorrebbe trarre da tale argomento e cioè che vi sarebbe un unico e naturale insieme di istituzioni e regole di mercato per il capitalismo e che se ciò non si materializzerà, in un lasso ragionevole di tempo, sarà dovuto al fatto che «il governo e/o gruppi di potere stanno utilizzando risorse generate al di fuori dei mercati per sostenere determinate istituzioni economiche e sociali» (p.9). Vero è, invece, come insiste con particolare forza Robert Boyer, che vi è una pluralità di modelli di mercato, ognuno compatibile con una particolare cultura - intesa come sistema di valori condivisi dalle persone. E la scelta del modello di mercato (o della via che conduce ad un particolare modello di mercato) resta il compito proprio e primario della politica.

3. Sui modi di risposta alle sfide della globalizzazione

3.1 Se è ormai accertato (e accettato dai più) che la risposta "nazionale" ai nuovi problemi posti dalla globalizzazione non solo non è efficace, ma è pure pericolosa - si pensi alle conseguenze catastrofiche, per i paesi più poveri o per le aree con difficoltà "di aggancio", di misure di tipo neo-mercantilistico - è del pari diffuso il convincimento secondo cui non è possibile rinunciare al compito di governare in qualche modo l'attuale transizione dal liberalismo "embedded" (nello stato nazione) al liberalismo "disembedded". Dove non c'è convergenza di vedute è, ovviamente, sulla via da seguire per correggere lo strabismo tra processi centripeti di globalizzazione e processi centrifughi di isolamento, tra integrazione e frammentazione. Come si esprime Bauman, nel suo sag-

gio, l'età moderna ci aveva abituati all'idea che "ordine" volesse dire "tenere le cose sotto controllo". E' questa sensazione che oggi ci manca. L'idea di globalizzazione ha ormai definitivamente rimpiazzato quella di "universalizzazione", un'idea che racchiudeva in sé la speranza e il proposito di creare un ordine, appunto su scala universale, capace, almeno nelle intenzioni, di rendere simili le condizioni e le opportunità di vita di tutti gli uomini, ovunque questi si trovassero. Nulla di tutto ciò è presente nel concetto di globalizzazione. «Piuttosto che a iniziative e a intraprese globali - scrive Bauman - il nuovo termine si riferisce principalmente agli effetti globali che, sappiamo bene, non sono né voluti né anticipati». (p.68)

La linea di pensiero da anni perseguita da Held e rispetto alla quale il saggio qui in esame costituisce un'importante prima sintesi, può rappresentare un sicuro punto di partenza per chi si pone alla ricerca di un nuovo ordine. Quella di Held è la proposta di un "ordine democratico cosmopolitico", il cui obiettivo prioritario è quello di ricondurre il potere sotto un controllo democratico. La riflessione del filosofo inglese prende avvio da una duplice constatazione. Per un verso, i cittadini dell'era della globalizzazione vivono appartenenze plurime, cui corrispondono altrettante sfere di *governance*, ed esigono di autodeterminarsi in ciascuna di esse. Per altro verso, occorre contrastare l'opinione di chi ritiene esaurito il ruolo dello stato-nazione. E' bensì vero, infatti, che le tre colonne su cui si è sempre retto il potere dello stato - quella economica, militare, culturale - si sono alquanto indebolite, se non proprio incrinare; ma resta pur sempre vero che solo lo stato-nazione è in grado di mobilitare le ingenti risorse necessarie per giungere ad un ordine sociale. Quel che occorre fare, allora, è liberarsi non tanto dello stato nazionale, quanto piuttosto delle due tradizionali concezioni della sovranità ad esso associate, ormai divenute obsolete. Si tratta della concezione che oggi pone la sovranità in capo al popolo, ovvero alla comunità, come propone il comunitarismo, e quella che invece identifica la sovranità nello stato di diritto, visto come ente originario, una concezione assai cara all'ideologia neoliberista.

La proposta di Held è quella di costruire forme di governo in grado di conciliare l'autonomia del popolo con lo stato limitato in un ambito che però vada oltre quello del territorio statale. (Dopo tutto, la nozione di democrazia che la cultura occidentale ha ereditato dall'antica Grecia non era legata allo Stato circoscritto da un territorio). A tal fine, Held avanza l'idea di "strutture comuni di azione politica", di spazi cioè in cui le perso-

ne, nel perseguimento di comuni interessi, danno vita a processi decisionali pubblici in cui si affrontano i problemi dei "siti di potere". (Held ne segnala sette: «lo stato sociale; la cultura; il corpo umano; le associazioni civiche; l'economia; le istituzioni giuridiche; la violenza»). E' all'interno di questi spazi che, si badi, non hanno valenza territoriale ma solo tematica, che si devono trovare e sperimentare le nuove forme di compatibilità tra autodeterminazione dei singoli e dei gruppi, da un lato, e la necessità della decisione politica, dall'altro; vale a dire, "l'autonomia legittima". Held è ben consapevole del fatto che nell'era della globalizzazione, la democrazia non può restare una pratica omogenea da applicare indistintamente in tutti i siti di potere. Quel che tuttavia deve essere assicurato per continuare a parlare di democrazia cosmopolitica è il soddisfacimento di una duplice condizione: primo, "riconoscere le strutture inaccettabili di differenza" e adoperarsi per eliminarle il più in fretta possibile; secondo, applicare ovunque e comunque, il "processo deliberativo pubblico" definito come "una autodeterminazione strutturale non individualistica".

Potrà non sembrare molto - e in effetti non lo è - ma Held non riesce a spingersi oltre la proposta di "una cornice stabile e durevole" in cui far convivere partecipazione e sottomissione al potere. Più orientata alla prassi politica, è invece il suo suggerimento di: a) creare uno status politico dei cittadini del mondo, così che essi non appartengano all'organizzazione mondiale semplicemente attraverso il loro essere membri di uno stato particolare, ma siano anche rappresentati da un parlamento mondiale da loro eletto; b) istituire una corte internazionale di giustizia, le cui sentenze siano vincolanti anche per i governi nazionali, e che operi negli ambiti della sicurezza, della difesa ambientale e della tutela dei diritti umani. c) modificare la composizione e il *modus agendi* del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per trasformarlo in un esecutivo capace di agire e per consentirgli di ridurre lo iato, ormai insostenibile, tra potere e autorità.

Su una lunghezza d'onda analoga si muove il saggio di Montani, il cui obiettivo dichiarato è quello di scongiurare la via della frammentazione planetaria, una via che in realtà nasconde il disegno di una trasformazione delle relazioni internazionali guidata dalla forza dei sistemi autoregolati, con l'abdicazione della politica e la conseguente perdita di spazi di azione collettiva. Quel che ci occorre è un nuovo progetto politico ed economico, perché il processo di integrazione dell'economia globale non può avanzare in un mondo di stati sovrani sempre più in lotta fra loro per la supremazia economica. E' dun-

que urgente organizzare i rapporti internazionali sulla base di entità statali sovranazionali, cioè federazioni di stati, se si vogliono evitare i rischi di autoritarismo insiti nel nuovo ordine mondiale della globalizzazione che - non lo si dimentichi - ha bisogno di stati nazionali deboli per conservarsi irrobustendosi.

Le conseguenze di una concezione del genere sono di grande momento - annota Montani - anche per la stessa teoria economica. Invero, la celebre teoria dei rapporti economici internazionali si è sviluppata, a partire da Ricardo, e continua a procedere oggi sulla base dell'assunto - quasi sempre tacito - che gli stati nazionali rappresentino una sorta di dato di natura permanente della realtà politica. E' così potuto accadere che la scienza economica, allo scopo di fornire risposte ai fenomeni della crescente integrazione dell'economia internazionale, abbia bensì elaborato una teoria dell'integrazione economica - capace di dare conto del volume crescente degli scambi e delle varie forme di coordinamento e cooperazione tra paesi - ma non anche una teoria dell'unificazione economica. «Come accade ai vecchi astronomi tolemaici - osserva Montani - si preferisce estendere e complicare la teoria tradizionale pur di non rimuovere alcuni assunti fondamentali» (p.3). Di qui il paradosso: quanto più la globalizzazione riduce i margini di intervento degli stati nazionali, tanto più la teoria economica si ostina a considerare imm modificabile il principio della sovranità economica degli stessi. Il che spiega, almeno in parte, la sostanziale incapacità della teoria economica - in quanto teoria, si badi, e non in quanto analisi economica - a "spiegare", e non già a raccontare, il fatto della globalizzazione. Salvo rare eccezioni, tra cui Montani annovera quella di L. Robbins e J. M. Keynes, le scuole di pensiero sia classica sia neoclassica non conoscono la nozione di ordine sovranazionale: per questo, l'unico problema rilevante, ai fini dello studio dei rapporti tra nazioni, è quello della circolazione di beni e servizi.

Cosa resta dello stato nazionale nell'era della globalizzazione - si chiede Susan Strange nel saggio che costituisce il punto di arrivo della pluridecennale frequentazione della politologa inglese con i temi delle relazioni internazionali, disciplina di cui è stata autorevole esponente? I confini territoriali degli stati non coincidono più con l'estensione e i limiti dell'autorità politica sull'economia e sulla società. A causa sia delle nuove strutture della conoscenza e dei mezzi che la veicolano sia dell'ingresso nella produzione delle tecnologie infotelematiche, gli stati territoriali vanno perdendo il controllo vantato in passato entro i loro confini. Di qui l'amara constatazione: tutti i tentativi di coloro che,

per affrontare questioni quali quelle del commercio internazionale, dei tassi di cambio, degli investimenti esteri, si affidano ai negoziati intergovernativi o ai loro derivati, sono destinati all'insuccesso. Non poche autorità non statali svolgono oggi un ruolo decisivo nel determinare il "chi - ottiene - cosa". Il non aver voluto fare tesoro di questo dato di fatto è, basicamente, la ragione per la quale - secondo Susan Strange - lo studio delle relazioni internazionali, come ambito disciplinare, è oggi in crisi, uno studio che ancora pone la centralità dello stato quale sua unità analitica e la società internazionale degli stati quale sua problematica principale. Eppure: «mentre in passato gli stati erano padroni dei mercati, oggi su molti problemi cruciali sono i mercati a dominare i governi. Il declino dell'autorità degli stati si riflette in una crescente dispersione di autorità sia verso altre istituzioni e associazioni, sia verso enti locali e regionali e in una asimmetria sempre maggiore fra gli stati più grandi, dotati di potere strutturale, e i più piccoli, che ne sono privi». (p.23).

Su un altro fronte di studio - quello del diritto - Maria Rosaria Ferrarese sviluppa un argomento per certi versi analogo a quello sopra considerato. La tesi centrale del libro è che tra le numerose ricadute della globalizzazione occorre considerare anche quelle sulla sfera istituzionale e in special modo sul diritto «inteso come struttura che governa il mondo e gli garantisce ordine e prevedibilità». (p.8) La minaccia più seria proviene, oggi, dall'espansione continua di una nuova *lex mercatoria*, che non è più il distillato di tradizione e valori, ma della mera esigenza di assecondare il bisogno dei mercati di espandersi in continuazione. Con il che sono le esigenze della nuova competizione a condizionare gli itinerari di formazione della norma giuridica anche perché la disobbedienza alla *lex mercatoria*, non è colpita da alcuna sanzione. Sulla scorta di un approccio di *law and economics*, l'A. mostra, con dovizia di particolari, come l'emergenza di un mercato globale vada esercitando una diversa valenza riformatrice nei paesi a cultura giuridica di *civil law* rispetto a quelli di *common law*. La sostanziale americanizzazione delle istituzioni giuridiche che è in atto da qualche anno nei paesi dell'Europa continentale, sta mutando non solamente i percorsi della giuridicità, ma anche l'identità degli attori che accedono alla creazione delle norme. Gli stati-nazione stanno perdendo l'esclusività di legislatori: sulla scena mondiale sempre più forte è la presenza di nuovi attori istituzionali e privati transnazionali - si pensi alle *law firms* e alle ONG - la cui capacità di ricontrattazione delle regole è in costante aumento. In definitiva, stiamo assistendo al

passaggio dal diritto internazionale, inteso come "ordine giuridico della necessità", al diritto globale, visualizzato come "diritto della possibilità", che si propone come cornice delle regole di governo della società globale, regole che verranno poi dettate e rese esecutive dai legislatori locali.

3.2 Un secondo modo di risposta alle sfide della globalizzazione è quello che si rifà alle categorie del pensiero comunitarista. Tra i volumi considerati in questa rassegna, i contributi di Amoroso e di Mander e Goldsmith sono quelli che, con più decisione, propongono di ricorrere al concetto di comunità per contrastare le due spinte disgregatrici della globalizzazione: la marginalizzazione economica di strati crescenti di popolazione e la destabilizzazione politica. Per Amoroso, il modello di sviluppo del capitalismo nell'epoca globale è quello dell'apartheid: 1/5 contro 4/5 dell'umanità. In questo senso, non è corretto parlare di crisi ciclica del capitalismo - come, a detta di Amoroso, suggeriscono alcuni studiosi marxisti. Ci troveremmo, invece, di fronte ad una sua metamorfosi che rende possibile un incredibile aumento di profitti e di potere pur in presenza di devastazione ambientale e di accrescimento delle diseguaglianze.

Ovviamente, una situazione di apartheid non può non generare reazioni. Scartata quella di chi rinuncia a qualunque visione critica del mondo nella speranza di venire, prima o poi, cooptati, Amoroso propende per una reazione in forma organizzata che non sia mera resistenza, ma la proposizione di un modello alternativo di sviluppo policentrico, basato sull'idea di "anelli di solidarietà". Il referente empirico per tale costruzione è la "mesoregione" - Cina, India, Sud-Est asiatico, Mediterraneo, ecc. - un livello più adeguato di quello dello stato nazionale. L'anello di solidarietà può essere messo all'opera se si riesce a dimostrare che i conflitti tra gruppo sociali o tra paesi «non nascono da ragioni obiettive ma dal modo in cui viene attuato il processo di modernizzazione voluto dalla borghesia globale». Richiamandosi a precedenti lavori di G. Myrdal e di F. Caffè, Amoroso mostra come il sistema di welfare o si trasforma in un reticolo di solidarietà a livello mondiale oppure potrà sopravvivere solo quale misura complementare di sostegno al sistema di apartheid imposto dalla globalizzazione.

Una prima proposta è quella della strategia del "co-sviluppo". In breve, si tratta di questo. Mentre la nozione di cooperazione allo sviluppo, ancor oggi al centro del dibattito specialistico in argomento, postula forme di dipendenza permanente da parte delle aree

"bisognose" nei confronti dei paesi disponibili a cooperare - forme che possono arrivare a cristallizzarsi in rapporti di subordinazione del tipo schiavo-padrone, il cosviluppo significa invece riconoscimento delle diversità dei punti di partenza e trasparenza del rapporto che, nel corso del tempo, tende a condurre ad un equilibrio delle posizioni. In sostanza, cosviluppo «è ricerca delle sinergie necessarie a realizzare uno scambio equo, togliendo ai mercanti la possibilità di fissare le regole del gioco» (p.153).

Chiaramente, una proposta del genere acquista senso e credibilità politica solo se i cittadini si dimostrano capaci di cooperare attivamente per rafforzare le reti della vita associativa - i LETS anglosassoni, i SELS francesi, il terzo settore di cui parla estesamente Latouche nel volume di Mander e Goldsmith -, tenendo conto del fatto che la buona società si affida molto più alla "voce morale" che non alla forza coercitiva dello Stato. La "moral voice" per Etzioni - uno dei riferimenti obbligati della prospettiva comunitarista - è una peculiare forma di motivazione: essa incoraggia i soggetti ad aderire ai valori che essi sottoscrivono. Tale voce morale sarebbe espressione, a sua volta, della comunità cui il soggetto appartiene. Sarebbe allora "la voce morale colpevolizzante" (*convicting moral voice*) ad assicurare l'ordine sociale senza dover fare ricorso alla coercizione dello Stato o all'anarchia del mercato⁹. Va da sé che l'accoglimento della nozione di comunità morale, presa come concetto primitivo e antecedente quello di persona, è esso stesso problematico. Forse, la prospettiva di discorso comunitaria potrebbe rivelarsi non una buona guida all'azione: potrebbe generare più problemi di quanti riesca a risolverne.

3.3 Infine, c'è la via della società civile transnazionale, una via che va costruita con pazienza e determinazione ma che appare, almeno nel giudizio di chi scrive, come una via pervia e promettente. L'osservazione pertinente di Beck è che una nuova forma di pigrizia intellettuale si sta impossessando delle nostre menti, una pigrizia che non ci consente di immaginare alcuna alternativa all'architettura nazional-statale del politico e della democrazia, tipica della prima modernità. In questa architettura, società e stato vengono pensati e organizzati come sovrapponibili, così che "lo stato territoriale diviene il container della società". In linea con l'impostazione hegeliana, è allora la pretesa statale di esercitare il potere e il controllo a dare esistenza alla società. Ma nella seconda

⁹ Si veda il volume curato da A. ETZIONI, *New communitarian thinking*, London, University of Virginia Press, 1995

modernità, sotto la spinta della globalizzazione, tutto ciò si infrange. L'alternativa avanzata dal sociologo tedesco è lo "stato transnazionale", caratterizzato dai seguenti tre elementi basilari: a) la concezione dello stato viene sottratta alla trappola territoriale, in favore di un concetto di stato che riconosce la globalità come qualcosa di irreversibile e che vede nel transnazionale una chiave per rivitalizzare la politica; b) lo stato transnazionale non è uno stato internazionale, che rinvia pur sempre ad un qualche territorio; c) gli stati transnazionali sono stati "glocali", che si concepiscono come province della società mondiale e che tra loro cooperano.

A sua volta, la società mondiale - precisa Beck - non è una megasocietà nazionale che contiene e annulla in sé tutte le società nazionali, ma un orizzonte contraddistinto dalla multidimensionalità e dalla non integrazione. E conclude: «Nella seconda modernità si impongono paradossalmente formazioni del politico che hanno tratti medievali. Gli stati transnazionali devono dividersi la lealtà dei loro cittadini, da un lato, con altre autorità regionali ed espresse dalla società mondiale, dall'altro con autorità substatuali, subnazionali. Questa "nuova medievalità" significa che le identità e i legami sociali e politici devono essere sovrapponibili, pensando a punti di riferimento e a progetti d'azione globali, regionali, nazionali e locali» (p.137). Si tratta dunque di dar vita ad "uno stato sovranazionale a sovranità inclusiva" (lo Stato nazionale è, invece, a sovranità esclusiva) sul modello europeo, vero e proprio esperimento di laboratorio di una sovranità inclusiva.

Per rendere perseguibile un progetto del genere, occorre predisporre alcuni strumenti specifici di intervento. Beck ne illustra dieci che corrispondono ad altrettanti errori del globalismo, come da lui definito (v. sopra). Tra questi dieci, merita speciale menzione per la sua novità "l'alleanza per il lavoro di impegno civile". Si tratta di questo. L'aumento incessante e incalzante della produttività, dovuto soprattutto alle nuove tecnologie e alle innovazioni organizzative, è tale che nelle nostre società avanzate abbiamo bisogno di sempre meno lavoro per produrre sempre più beni e servizi. Ne deriva che sarà sempre meno possibile realizzare l'integrazione sociale degli uomini tramite il solo lavoro salariato, anche se questa continuerà rappresentare una forma significativa. Di qui la proposta: «il lavoro finora volontario [...] e attività di questo tipo dovrebbero essere rese visibili economicamente, cioè pagate (per esempio, sotto forma di sovvenzioni statali, di imposte corrispondenti alle somme finora destinate agli aiuti sociali)... Il lavoro di impegno civile non dovrebbe ridursi ad un bacino di raccolta per i disoccupati: dovreb-

be essere attraente per tutti" (p.169). Chi scrive non pensa che la proposta, così come articolata (postulando finanziamenti pubblici) possa essere nella realtà implementata. Anzi ritiene che essa si risolverebbe in una patente contraddizione pragmatica. Cionondimeno, la premessa da cui quella proposta muove è corretta e lo spirito che la anima è condivisibile: si tratta degli stessi elementi costitutivi che stanno alla base del progetto di economia civile. (Per un'illustrazione, rinvio al mio, «Sui rapporti tra società civile, società di mercato e società politica», mimeo, 2000).

Pure nel volume curato da Papini, Pavan, Zamagni che raccoglie i contributi presentati al Convegno internazionale di Roma del 1996 organizzato dall'Istituto J. Maritain, viene caldeggiata la via della società civile transnazionale. Il punto di avvio del discorso è che la globalizzazione non unifica intorno ad una "legge". Al contrario, ha in sé, come si è visto nei paragrafi precedenti, profonde ambivalenze; cela numerose ambiguità. Occorre allora favorire la nascita di un nuovo ordine sociale fondato sulla pluralità dei poteri, cioè su una autentica poliarchia, la quale, a differenza del pluralismo, non è solo numerosità ma anche diversità. Quali gli elementi costitutivi di tale via? Se ne possono indicare quattro. In primo luogo, va ribadito che il calcolo economico è, di per sé, compatibile con le diversità dei comportamenti individuali e degli assetti istituzionali. Quanto a dire che è priva di solido fondamento la concezione deterministica, tipico prodotto della "ragion unica", secondo cui vi sarebbe un solo modo di stare sul mercato globale. E' vero che la globalizzazione spinge inesorabilmente verso un appiattimento delle varietà istituzionali esistenti nei diversi paesi. E se ne capiscono le ragioni: le regole del libero scambio mal sopportano l'eterogeneità culturale e trovano nella difformità degli stili di vita, dei sistemi di welfare, dei modelli educativi e così via, un forte ostacolo alla loro diffusione. Ma occorre contrastare tale tendenza, perché le diversità non sono un segno di estraneità e di inferiorità rispetto ai modelli di vita dominanti. Al contrario, sono una ricchezza. Molte nazioni, nei momenti migliori della loro storia, si sono alimentate alle diversità esistenti al loro interno e ne hanno ricavato frutti di civiltà, di successo, di potenza. Ciò vale *a fortiori* alla scala mondiale. Occorre allora operare perché il filtro selettivo imposto dalla competizione posizionale non annienti le varietà meno forti. Si badi, che salvaguardare le diversità è oggi il modo più concreto ed efficiente di combattere quel tragico aumento delle diseguaglianze tra paesi e tra gruppi sociali di cui già si è detto. Infatti, è ormai accertato che i vari tentativi di eliminazione *diretta* delle disegua-

glianze, oltre che scarsamente efficaci, non farebbero che aumentare dipendenza e frustrazione.

In secondo luogo, si tratta di dare applicazione, in sede transnazionale al principio di sussidiarietà orizzontale, consentendo alle organizzazioni delle società civili di andare oltre i meri compiti di *advocacy* e di denuncia, per assumere ruoli ben definiti di *policy-making*. Ciò postula la disponibilità da parte degli stati nazionali di trasferire "pezzi" di sovranità interna a soggetti privati, come ad esempio le ONG, meglio equipaggiati ad operare in certi ambiti. Invero, la cosa che più colpisce quando si analizzano i risultati prodotti da tali soggetti operanti sulla scena internazionale è il fatto che, non essendo in gioco la tutela degli interessi di questo o quello stato nazionale, la capacità di portare a termine progetti in grado di rappresentare istanze universali è assai superiore a quella della varie burocrazie intergovernative. Inoltre, la cooperazione tra attori pubblici e attori privati nella implementazione di un modello di regolazione mista, non solo riduce le asimmetrie informative tra regolatori e regolati, ma è pure in grado di generare i cosiddetti incentivi privati selettivi. (E' un po' quel che avviene, a livello nazionale, con i modelli di welfare mix). Chiaramente, l'accoglimento del principio di sussidiarietà esige l'adozione di un nuovo contesto legale, dal momento che il diritto internazionale non contempla, come si sa, attori non statali.

In terzo luogo, occorre affermare la necessità di politiche della redistribuzione a scala globale per aggredire lo scandaloso problema della povertà (in senso assoluto). Infatti, non ci si può limitare ad una politica globale della regolazione, la quale se è adeguata per trattare di beni pubblici o di provvedimenti che presentano la proprietà di essere Pareto-superiori, non lo è altrettanto quando si tratta di affrontare questioni quali quelle degli standard lavorativi oppure dei requisiti uniformi di capitale delle banche ordinarie. (Accordo di Basilea del 1988). Come si comprende, in questioni del genere è sempre in gioco un problema di natura redistributiva, che non può certo essere trattato all'interno di una teoria della regolazione, per quanto raffinata essa possa essere. Per non dire poi dell'armonizzazione tra regolazione ambientale e regolazione commerciale: tutti ne avvertono l'urgenza, perché è ampiamente noto che i paesi poveri tendono a specializzarsi nella produzione (ed esportazione) di beni ad alta intensità di degrado ambientale. Ma è chiaro che fino a quando non si arriverà ad un consenso circa i punti qualificanti di una politica redistributiva su scala globale non si riuscirà mai a comprendere come il pro-

blema della sostenibilità dello sviluppo sia in realtà il duale di quello della povertà. (Si rifletta sulle ragioni dell'insuccesso di una proposta, di per sé dotata di buon senso, quale quella della *Tobin tax*).

Infine, un quarto elemento caratterizzante la proposta della società civile transnazionale ha a che vedere con il rapporto tra la politica e le altre sfere dell'azione umana. Come è noto, N. Luhmann, tra i tanti, ha sostenuto che con la globalizzazione la politica è diventata nulla più che l'equivalente *post-mortem* della danza per la pioggia degli indiani Hopi. Ma - ci si chiede - possiamo rinunciare alla politica come luogo in cui vengono definite le priorità che orientano l'economia e nel quale sono precisate le conseguenze dell'assunzione della dignità umana come misura e criterio della libertà? Si può pensare alla società civile transnazionale come ad un ordine spontaneo di tipo hayekiano *separato* dalla politica? In buona sostanza, possiamo ritenere che l'insieme o l'aggregazione dei beni particolari generati dai vari gruppi presenti nella società civile coincida con il bene comune, inteso come il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo? La risposta che il volume in questione dà a questi interrogativi è negativa, il che significa riconoscere alla politica un suo spazio autonomo di intervento, uno spazio nel quale si cerchino le condizioni per dare una direzione di marcia e un valore al processo di globalizzazione.

Nessuno si nasconde le difficoltà e le insidie insite nella attuazione pratica della via che abbiamo chiamato della società civile transnazionale. Immaginare che le novità di questa epoca di sviluppo non rechino tassi, anche elevati, di conflittualità, sarebbe ingenuo. La diversità degli interessi in gioco è enorme. Ma si tratta di un compito oggi irrinunciabile se si vuole superare, per un verso, l'afflizione rappresentata dalla retorica della catastrofe a tutti i costi - una retorica che finisce talvolta con l'assumere sfumature nichilistiche - e per l'altro verso, l'ottimismo disincantato di chi vede nella globalizzazione una sorta di marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione.

Riferimenti bibliografici

- ACOCELLA N. (a cura di), *Globalizzazione e stato sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- AMIN S., *Oltre la mondializzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- AMOROSO B., *L'apartheid globale. Globalizzazione. Marginalizzazione economica. Destabilizzazione politica*, Roma, Ed. Lavoro, 1999.
- ARCELLI M., (a cura di), *Globalizzazione dei mercati e orizzonti del capitalismo*, Roma, Laterza, 1998.
- ARCHIBUGI D., IMPERATORI G. (a cura di), *Economia globale e innovazione. La sfida dell'industria italiana*, Roma, Donzelli, 1997.
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma, Laterza, 2000.
- BECK U., *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci, 1999.
- BELLOFIORE R. (a cura di), *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*. Pisa, Ed. Biblioteca F. Serantini, 1998.
- BERGER S., DORE R. (a cura di), *Differenze nazionali e capitalismo globale* Bologna, Il Mulino, 1998.
- CHOSSUDOVSKY M., *La globalizzazione della povertà*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1998.
- FERRARESE M.R., *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- GIDDENS A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- HABERMAS J., *La costellazione post-nazionale. Mondo globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- HELD D., *Democrazia e ordine globale*, Trieste, Asterios, 1999.
- HIRST P. - THOMPSON G., *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- JAMES H., *Rambouillet, 15 Novembre, 1975: la globalizzazione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- LAFAY G., *Capire la globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- MANDER J., GOLDSMITH E. (a cura di), *Globalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione*, Bologna, Arianna Ed., 1998.
- MONTANI G., *L'economia politica e il mercato mondiale*, Roma, Laterza, 1996.
- OHMAE K., (a cura di), *Globalizzazione economica, finanziaria e dell'informazione*, Torino, SEI, 1998.
- OHMAE K. (a cura di), *Il senso della globalizzazione. Prospettive di un nuovo ordine mondiale*, Milano, RCS, 1998.

PAPINI R., PAVAN A., ZAMAGNI S. (a cura di), *Abitare la società*, Napoli, ESI, 1997.

SOROS G., *La crisi del capitalismo globale*, Milano, Ponte alle Grazie, 1999.

STRANGE S., *Chi governa l'economia mondiale?*, Bologna, Il Mulino, 1998.

SOME REMARKS ON GLOBALIZATION

Ruud Lubbers, Jolanda G. Koorevaar

The differences between globalization and internationalization

In the process of internationalization, actors and processes are clearly territorially located and or nation-state centred. In globalization, territoriality becomes irrelevant.

In the process of internationalization, all international interaction and transaction finds place within the nation-state centred framework. Internationalization refers to interactions and transaction among nationally located actors. To understand international markets and politics, one has to understand the national economies and the power balance among nation states.

Globalization is different. Here, for interactions and transactions, the territorial allocation of actors and objects becomes (more and more) irrelevant. Even local processes find place within the broader global context: to understand national policies and decisions, we often have to take into account processes at the global international level.

This interpretation of the difference between localization and globalization entails that we can not prove there is (or is not) globalization by pointing at qualitative factors (growth in international trade FDI's, multi-national enterprises and related indicators).

In essence globalization refers to a qualitative shift in societies.

For example, economists have been handicapped in describing globalization because they quantify flows in money-terms (values) disregarding the consequence of the threat to shift in production, without real shift. Just because of the *potential* threat the globalizing world is characterized by more competition.

We can clarify the difference between globalization and internationalization with examples from different social sectors.

Business in its regulatory context:

The most important difference between internationalized and globalized comparers is that international companies trade and sometimes produce worldwide. In doing so, they stick to laws and norms of the “host-country”. Often, they regard differences in law-regime (for example concerning labour conditions, environment-regulations or safety-measures) as “comparative (dis) advantages.

Globalized companies also produce and trade worldwide. In their behaviour they tend to stick to global norms, not just to national laws.

Paper law and soft law:

International law is formulated/negotiated by state-representatives and has to be ratified by nation states. In its most international form, the laws are also implemented and enforced via national parliaments and courts.

International law with a global touch appears when international courts are formed, when vertical functioning of international law is accepted and/or when law is declared “universally valid” even if some countries have refused to ratify (for example the UDI-IR).

Really globalized law is formed by non-state representatives (for example members of the transnational civil society) and is applied by national and international judges even though the norms have not been ratified by parliament (yet). This type of law is called soft law.

There is a strong link between the fact that nation based governance (government and administration) are less effective because of globalization (permeable borders) and the rise of NGO’s that are often at the base of soft law.

The governance by civil society is rooted in the specific characteristic that the wish be a member is the driving force (not the law or material rewards). NGO’s, next to their own activities put pressure on business and government. They do so with “soft law”, generally accepted moral principles and societal values not (yet) codified in paper law.

Culture

Internationalization of culture refers to the spread of national cultures outside its own territory: American movies shown in Europe, Chinese migrants sticking to their home-

culture living in New York, Turkish labourers in the Netherlands organizing their own festivals and so on.

The author Appadurai stated that the ultimate of globalization was that national cultures become footloose: the Chinese culture can be found in China, but just as well in Chinatown New York and in “Peking Garden”, Holland. However, to me this seems to be the ultimate of internationalization.

Globalization of culture to me is one step further: if national cultures become disembedded from their national territories and from their “national carriers” (migrated citizens), we have true cultural globalization. Cultures, national, ethnic and subcultures, become equally valid frames of meaning out of which individuals can pick whatever they like. Thus, they are no longer “the Kurd in Holland, the Turk in France or the Vietnamese in the USA”. No, everyone begets a multi-cultural entity and becomes a “globalized” personality. This process is only just underway. It is happening in Holland, where the Surinam Rasta colors and symbols have become popular among black, mediterranean and white youth. Also the Turkish accent has become popular among white youth in less well off neighbourhoods. Another example of globalized culture is the fact that in the Tokyo film business, American type scripts and styles are combined with traditional Japanese ingredients (fighting sports, family-solidarity), while the production team and cast are often completely Japanese.

This real multi-culturalization is not the only cultural globalization-trend. Of course, as McLuhan pointed out already in his *Global Village*, there is also homogenization of culture. In a globalized world, cultures also compete and the American way of life seems to be the winner for now.

Both multi-culturalization and homogenization of culture stimulate yet another reaction: the renewed popularity of the go for “authentic roots”. People feel disoriented in a world full of choice, with only relativized frames of meaning. They also feel threatened by strangers walking on the streets, television screens, Internet. They look for security and a more human, community-like scale of life that can drive them in the arms of extreme conservatism, fundamentalism or nationalism. It can also stimulate them to become active members of the community, contribute to volunteer work and the like.

Possible point for debate: using English as the lingua franca in science is very efficient: we all understand each other without translators. This gain of efficiency might however

cause a loss in creativity: different languages invite people to think about concepts in slightly different ways.

Of course, neither “true globalization”, nor “true internationalization” are real processes. They are constructed types for the sake of analytical clarity (Weberian idealtypes). In reality we will find mixed processes, some closer to the internationalization, some closer to the globalization pole. When we say that the societies of our world are globalizing, we mean that more and more processes shift towards the latter.

Simplification however remains dangerous because globalization provokes its own rebound: it can drive people to go for the local, for their own roots, their own tradition. One might defend the thesis that the rebound is as strong as the primary process of globalization.

However, this does not result in a zero-sum game: on the contrary modernity is exactly about strong globalization and strong rebound.

A new order or a clash of civilizations?

Some time back when I had a discussion with Samuel Huntington about his book on the clash of civilizations, I told him: there can not be a clash of civilizations, because it is uncivilized to clash. Of course this is too easy, but it is a good thing to realize that civilized don't clash, but rather enter into dialogue.

Globalization in itself will not produce clashes or a new order automatically. It depends on how we shape the globalized world. Standardization comes along with the world markets (especially when these markets influences not only the economic sector of countries, but perpetuates whole societies due to commercialization and economization of many spheres like media, art, television, welfare-insurances, politics).

This standardization, which can be characterized as commercialization and Americanization, causes resistance. It strengthens fears for loss of identity and it raises hatred in the hearts of those who feel that they are “imperialized” by the hegemonic system. That resistance can cause clashes.

What we need to do is make room for diversity. Diversity is in fact the natural state in a globalized society. It is also a precondition for a well functioning world market: if eve-

rything is the same everywhere, there is no need at all to trade worldwide, or to interact with people from far away. Besides: in diversity rests the seed of innovation and creativity, the precondition for survival at markets. So, diversity is to be fostered. Those in power, those who benefit most from globalization will realize in the end that a clash is not in their interest.

Also, to prevent a clash, the extreme differences in wealth between people and between countries will have to be fought. Clashes are most likely to occur if people feel that what they are getting out of the system is smaller as what they deserve. In today's world many are excluded from the fruits of globalization. We stand at the same point in history as the first generation in the Industrial revolution. We have found a technology with which we can shape a new social structure, but we have not yet found social institutions to guide our techno-economic possibilities. Back then we did not know how to treat the proletariat. It was only after a full century, when the prospect of a clash between classes became more and more likely, that we found ways of institutionalizing the necessary solidarity between classes. Now we have to find ways to institutionalize on the one hand enough income differences to stimulate creativity and participation and on the other hand enough inclusion and solidarity to prevent the build up of too much pressure from below within the system. The prospect of a clash of civilizations might actually help us achieve that.

However, I hope that we do not need such a gloomy prospect before we act this time. I hope we have the imagination to work towards a new world-order, without the heat of war in our back. There are some hopeful signs.

- 1) the growth in NGO membership and civil society activity, especially in the most globalized countries in the West,
- 2) the growing awareness in business that internalizing ecological and social norms into their policy is both necessary and profitable (codes of conduct/mission statements). This way, economic actors do not only try to avoid harming social/ecological interests, they also try to realize public values themselves,
- 3) the fact that nation states and IGO's are more willing to pay attention to and makes use of their "governance-partners" in society (NGO's and business),

- 4) the fact that lawyers have started to apply soft law, thus enforcing and empowering NGO's (declarations) and giving "intention statements" of business more serious weight.
- 5) The ongoing search in transnational civil society for a global ethic. Several initiatives can serve as example: the Valencia declaration, the Earth Charter etc.

Together these observations point in the direction of new governance: a world in which governance (realizing societal goods and fighting societal bads) is realized by both states/IGO's, business and civil society. A world in which hard law exists next to soft law and a global ethic. A world in which people are empowered to participate in society. A world in which justice is fought for by associations of citizens. And a world in which the global ethic points us sustainable ways of producing, consuming and living. That is what we can hope and should strive for: a just, participatory and sustainable global society.

VERSO UNA NUOVA ARCHITETTURA DELLE ISTITUZIONI FINANZIARIE INTERNAZIONALI NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Antonio Martino

Premessa: il mercato

Per gli economisti vale, almeno a partire dal 1945, la definizione che del mercato ha dato Hayek: il mercato è un meccanismo ottimale di raccolta e trasmissione di informazioni (*optimum information retrieval system*). Queste informazioni sono essenziali al coordinamento dell'attività di migliaia, milioni di individui diversi. Nessuno di essi, singolarmente considerato, possiede tutte le informazioni necessarie al coordinamento dell'attività economica di ognuno. Le informazioni sono diffuse, disperse, possedute separatamente dai singoli; esse si modificano continuamente e non possono, quindi, essere mai simultaneamente note ad un qualsiasi centro decisionale unico. Ogni giorno la città di Roma consuma qualcosa come tremila tonnellate di prodotti alimentari; nessuno sa cosa ogni singola massaia si proponga di comprare, nessuno sa con esattezza cosa ogni singolo venditore si proponga di offrire. Questi due insiemi di esigenze e di decisioni vengono resi compatibili, coordinati dai prezzi; attraverso i prezzi e le loro variazioni, il mercato trasmette informazioni relative a gusti e preferenze individuali, disponibilità di risorse e possibilità di produzione.

Il mercato, inoltre, rende possibile la divisione del lavoro, che è premessa necessaria per la creazione di ricchezza: in assenza di scambio, infatti, ognuno dovrebbe prodursi da sé tutto ciò di cui ha bisogno ed è assai dubbio che riuscirebbe a soddisfare soddisfacentemente nemmeno i bisogni più elementari. Abbiamo così il celeberrimo paradosso smithiano: «Il lavoratore a giornata in Gran Bretagna o in Olanda [...] sostiene sulle proprie spalle l'intero edificio della società umana [...] Nulla sembra [...] peggiore della sua situazione. Eppure questo umilissimo e disprezzatissimo membro della società evoluta» è più ricco [...] di un principe pellerossa che sia «padrone assoluto della vita e della liber-

tà di un migliaio di selvaggi nudi». Più ricco: giacché, ad esempio, «il vestito di lana che ricopre il lavoratore a giornata, per quanto grossolano e ruvido possa apparire, mette di fatto a sua disposizione il frutto del lavoro di una serie infinita di altri lavoratori (l'allevatore, il tosatore, colui che fa la scelta della lana, il pettinatore, il tintore, il cardatore, il filatore, il tessitore, e così via [...]), senza i quali quel vestito non sarebbe. [...] La divisione del lavoro [...] rende possibile lo sviluppo economico, cioè l'arricchimento, l'incivilimento, l'avanzamento di tutta la società [...]»¹⁰.

Lo scambio non conosce frontiere: con vantaggio reciproco, individui residenti in paesi diversi collaborano, quasi sempre inconsapevolmente, alla realizzazione di obiettivi comuni. La semplice matita, additata da Milton Friedman come esempio significativo del coordinamento internazionale realizzato dal mercato, è il risultato dell'insieme di componenti prodotti in un gran numero di paesi diversi: il legno viene dalle foreste dell'Oregon, la gomma dalle piantagioni dell'Indonesia, la fascetta di rame che unisce questa al resto dalle miniere del Cile, la "mina" è fatta con grafite proveniente dallo Sri Lanka, e così via¹¹.

Stando così le cose, il nazionalismo economico, la xenofobia non hanno senso, perché i rapporti di scambio reciprocamente vantaggiosi hanno luogo senza vincoli di nazionalità e quasi nessun prodotto ha una sola patria. Non basta: se il prodotto non ha una sola patria, ancora meno certa è quella dell'azienda che lo produce. Anni addietro lo stato americano dell'Idaho, dovendo destinare un terreno industriale per la costruzione di una fabbrica di automobili, preferì per ragioni nazionalistiche la Chrysler alla Honda ... senza rendersi conto che i componenti delle Chrysler venivano dal Giappone e quelli delle Honda erano prodotti in America! La nazionalità del prodotto è ignota, quella del produttore anche e, soprattutto, essa è del tutto irrilevante, tranne che per qualche nostalgico sopravvissuto alla fine dei nazionalismi economici.

¹⁰ L. COLLETTI, *Contributi critici per il bicentenario dell'opera*, in Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Grandi Tascabili Economici Newton, 1995, pp. 13ss. Le citazioni contenute appresso sono state dall'ed. it., UTET 1958.

¹¹ M. and R. FRIEDMAN, *Free to Chose, A personal Statement*, New York and London, Harcourt Brace Jovanovich, 1980, pp. 11-13. L'esempio della matita venne fatto per primo da Leonard E. Read: *I, Pencil: My Family Tree as Told to Leonard E. Read*, «Freedman», dicembre 1958.

Queste considerazioni dovrebbero apparire ovvie a chiunque, ma, date le strane reazioni da parte degli ambienti più disparati alla “globalizzazione”, ho ritenuto opportuno richiamarle.

Globalizzazione e potere politico

“Globalizzazione” è un termine di moda oggi, ma il fenomeno è antichissimo, anche se in tempi recenti ha assunto proporzioni senza precedenti. La globalizzazione non è altro che la versione contemporanea della rete di legami fra paesi diversi creata dalle relazioni economiche internazionali, specie commerciali. Da sempre la massima “*il commercio unisce, la politica divide*”, cara agli economisti, viene confermata dalla realtà dei commerci internazionali: come sopra accennato, gli abitanti di paesi diversi e distanti, che spesso hanno difficoltà nelle loro relazioni diplomatiche, sono uniti dal fatto che acquistano prodotti la cui realizzazione comporta il lavoro e l’impegno degli altri. Non c’è bisogno di avere le stesse idee politiche, le stesse opinioni religiose, di appartenere alla stessa etnia, o di parlare la stessa lingua per intrattenere rapporti commerciali convenienti ad entrambi.

Tuttavia, è vero che la straordinaria rivoluzione nella tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni ha avuto un’influenza sui rapporti economici internazionali che sarebbe difficile esagerare. Basti pensare ai mercati finanziari: di fatto il mercato mondiale è oggi, grazie ai satelliti ed all’informatica, divenuto unico. E’ possibile condurre transazioni su titoli, 24 ore su 24, sui principali mercati borsistici del pianeta: New York o Londra, Zurigo, Hong Kong o Singapore.

Anche se quest’ultima rivoluzione tecnologica ha forse comportato una internazionalizzazione proporzionalmente minore di quelle precedenti, non c’è dubbio che abbia prodotto profonde trasformazioni nell’operare dei mercati.

Il mondo della finanza sembra aver ormai digerito le preoccupazioni scatenate dalle marcate oscillazioni delle Borse mondiali degli anni passati e le catastrofiche previsioni sembrano aver lasciato il posto ad un tranquillo apprezzamento dei benefici dell’espansione dei mercati finanziari all’intero pianeta. Prima di concludere, tuttavia, che viviamo in un’epoca di internazionalizzazione crescente, in un’economia mondiale

unica, non sarebbe male riflettere sulla constatazione che in moltissimi casi l'intervento pubblico ha spezzettato l'economia mondiale in una serie di mercati compartimentalizzati. Se si guarda, per esempio, allo scostamento dei tassi di cambio dai valori compatibili con la parità dei poteri d'acquisto delle monete, ci si rende conto che il mercato mondiale è lungi dall'essere unico, anche se è forse eccessivo sostenere, come ha fatto Milton Friedman, che viviamo in un mondo molto più frammentato e che il grado di internazionalizzazione è in realtà addirittura diminuito¹².

Tornando al punto centrale del nostro discorso, la globalizzazione implica enormi vantaggi per tutti, anzitutto perché, come osservato da Bastiat, «*dove non passano le merci, passano gli eserciti*». Il liberismo non sarà garanzia sufficiente di pace, ma è certo che il protezionismo è stato storicamente una delle cause maggiori di conflitti commerciali prima, guerreggiate poi. In secondo luogo, la dispersione internazionale degli interessi connessa alla globalizzazione è uno dei più poderosi fattori di sviluppo economico. Questo è particolarmente vero per i paesi poveri, la cui unica speranza di uscire dal sottosviluppo è legata alle relazioni commerciali con i paesi ricchi, con l'accesso dei loro prodotti a quei mercati, oltre che con l'apprendimento di nuove idee reso possibile dalle relazioni internazionali.

Il fatto "nuovo" è che l'enorme aumento degli scambi internazionali è stato negli ultimi decenni accompagnato anche dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale. Si tratta di un fenomeno profondamente rivoluzionario che sta cambiando il mondo con grande rapidità, spaventando a morte moltissima gente. Infatti, la facilità con cui i capitali si muovono da un paese ad un altro ha posto in essere un poderoso freno agli abusi del potere politico. Un governo che conduce una politica inflazionistica, o che gestisce con disinvoltura il suo bilancio, o che perseguita in vario modo le attività produttive, o che è eccessivamente esoso in campo fiscale, o che in genere esagera nel comprimere le libertà individuali, finisce nel mondo di oggi con l'essere immediatamente punito: i capitali scappano dal paese e si rifugiano in ambienti meno ostili. Non è un caso che, appena la liberalizzazione dei movimenti di capitali si è avviata, sono gradualmente scomparsi i dittatori, i casi di paesi con alta inflazione si sono drasticamente ridotti, un po' in tutti i

¹² M. FRIEDMAN, *Internationalization of the U.S. Economy*, «Fraser Forum», February 1989, pp. 7-11.

paesi si è cercato di risanare i conti pubblici, ed ovunque si parla di ridurre le tasse, liberalizzare l'economia, de-regolamentare e privatizzare.

Il meccanismo, purtroppo, è lungi dall'essere perfetto; c'è ancora largo spazio al perseguimento di politiche “moderatamente” liberticide, come dimostrato fra l'altro dall'esistenza di regimi fiscali disparati – alcuni più, altri meno favorevoli agli investimenti. Ma la concorrenza fra politiche pubbliche fra paesi operanti tutti nello stesso mercato mondiale, anche se lungi dall'essere onnipotente, esiste ed impone un vincolo alle pretese degli statalisti. Com'è ovvio, tutto ciò non piace per nulla a quanti hanno per decenni propugnato politiche di alta fiscalità, di deficit spending, di inflazione, di regolamentazione delle attività economiche, di nazionalizzazioni, e così via. Ma non è certo che riusciranno a fermare il mondo: i vantaggi sono talmente rilevanti da essere chiari persino a chi non studia professionalmente questi fenomeni.

In sintesi:

- La globalizzazione è fattore di prosperità (diffonde la ricchezza) e di pace (disperde gli interessi).
- Sono soprattutto i paesi poveri e/o piccoli a beneficiare dell'internazionalizzazione dell'economia.
- L'apertura internazionale dei mercati ed i movimenti di capitali sono un fattore di libertà, perché costituiscono un freno allo strapotere degli Stati nazionali.

Accordi regionali: rischi e vantaggi

Lo sviluppo più significativo del nostro tempo nell'ordine mondiale è rappresentato dalla proliferazione di accordi “regionali” (su base planetaria). In questa prospettiva vanno visti sia i progetti di integrazione politica ed economica, come l'Unione Europea, che gli accordi di libero scambio, come il NAFTA. La formazione di queste aree di integrazione regionale consente di immaginare due possibili scenari per il futuro, dotati dello stesso grado di plausibilità, uno fortemente positivo, l'altro decisamente preoccupante.

Questi accordi, infatti, determinano due conseguenze distinte, se non addirittura contrapposte. Da un lato, la riduzione parziale o totale degli ostacoli ai commerci

all'interno dell'area (ed in qualche caso al libero movimento dei fattori della produzione) determina una creazione netta di attività economica, un aumento dell'integrazione e della cooperazione spontanea fra i paesi membri dell'accordo. D'altro canto, invece, gli accordi regionali finiscono spesso per erigere barriere ai rapporti (non solo economici) con il resto del mondo, dando vita sotto il profilo economico, a frizioni di tipo commerciale che, prima o poi, diventano anche causa di incomprensioni e contrasti di tipo politico.

Per dirla con le parole di Jacob Viner, che per primo analizzò il problema, questi accordi si traducono in “creazione di commercio” (*trade creation*) all'interno e “spostamento di commercio” (*trade diversion*) per quanto riguarda il rapporto col resto del mondo. Se prevale il primo effetto, gli accordi regionali danno un contributo netto positivo alla creazione di ricchezza e possono diventare una scorciatoia verso rapporti internazionali più liberi e multilaterali, verso un mondo caratterizzato da minori contrasti. Se, viceversa, dovesse prevalere il secondo effetto, se cioè le varie aree regionali dovessero chiudersi in sé stesse, diventando altrettante “fortezze”, le conseguenze sarebbero potenzialmente disastrose, sia sul piano economico che su quello politico.

Per queste ragioni, c'è chi vede con preoccupazione gli accordi regionali e preferirebbe che si continuasse lungo la via, più lenta ma forse più sicura, degli accordi multilaterali. Per esempio, Jagdish Bhagwati ha sostenuto che: «la tesi secondo cui il regionalismo conduce al libero scambio universale in modo più sicuro rispetto al multilateralismo ignora il fatto che gli accordi preferenziali spesso sono condizionati da interessi, cioè dalla ricerca di un accesso privilegiato al mercato, e che a loro volta favoriscono il proliferare di tali interessi. I mercati regionali diventano così “i nostri mercati”. Allo stesso modo, quanto più grande è la nazione o il blocco, tanto più facilmente i governi saranno indotti a ritenere che “il mercato è abbastanza grande”. La scelta più saggia è quella di perseguire l'approccio multilaterale, anche se a volte può sembrare più lento».

Anche se non si accetta l'impostazione pessimistica di Bhagwati, è certo che la chiusura protezionistica verso l'esterno danneggerebbe tutti, ed in particolar modo i paesi esclusi dagli accordi, cioè la quasi totalità dei paesi poveri, e determinerebbe frizioni fra le varie aree, con conseguenze prima commerciali e poi, forse, addirittura politiche o militari.

Da qui l'esigenza di rafforzare quelle istituzioni, come il WTO, che consentano di scongiurare il rischio di rigurgiti protezionistici.

Regimi di cambio

Il tema di questa tavola rotonda può essere riformulato col chiedersi quale sia il sistema internazionale di pagamenti più idoneo a conseguire l'obiettivo della crescita degli scambi internazionali e quello connesso di favorire il flusso di capitali dai paesi ricchi verso quelli poveri. In altri termini, si tratta di individuare il regime di cambi più adatto alle esigenze del nostro tempo. Uno dei primi a porre il problema in termini di necessità di dare vita ad una "architettura finanziaria globale" fu, all'inizio del 1998, l'allora segretario al Tesoro degli Stati Uniti Robert Rubin¹³. La proposta di Rubin, sollecitata dalla crisi asiatica, includeva un aumento della trasparenza, un rafforzamento del ruolo del Fondo Monetario Internazionale e di altre istituzioni finanziarie internazionali, ed una riforma della regolamentazione finanziaria nei paesi emergenti.

Da allora è passata molta acqua sotto i ponti e l'intera materia è stata oggetto di analisi approfondite da parte di un gran numero di studiosi. Uno dei punti di vista più interessanti e più largamente condivisi è quello di Lawrence Summers¹⁴. Per Summers, il punto di partenza è il trilemma fondamentale dell'economia monetaria: «mobilità dei capitali, politica monetaria indipendente e mantenimento di un obiettivo di cambio controllato sono reciprocamente incompatibili». Il che lo conduce alla conclusione che: «Al crescere dell'integrazione del mercato dei capitali, i paesi saranno sempre più costretti a adottare regimi di cambio maggiormente flessibili oppure assolutamente fissi». In altri termini, secondo Summers, il regime di cambi controllati è destinato gradualmente a scomparire.

In realtà, esiste ormai un consenso diffuso che l'instabilità dell'ordine monetario globale sia prodotta da due cause: cambi controllati (*pegged exchange rates*) e monete fiduciarie gestite discrezionalmente. Se i cambi fossero o assolutamente fissi, per esempio

¹³ R.E. RUBIN, *Address on the Asian Financial Situation to Georgetown University*, «U.S. Treasury News», 21 gennaio 1998.

¹⁴ L. H. SUMMERS, *Building an International Financial Architecture for the 21st Century*, «The Cato Journal», Vol. 18, N. 3, Winter 1999, pp. 321ss.

grazie ad un *currency board*, o perfettamente flessibili, e se il sistema monetario fosse basato su regole (“costituzione monetaria”) anziché sulla discrezionalità delle banche centrali, non ci sarebbero problemi gravi di aggiustamento delle bilance dei pagamenti e, quindi, scomparirebbero i problemi di liquidità e di fiducia¹⁵.

L'euro

Questo mi consente di aprire una breve parentesi sull'euro e sul recente, significativo calo della sua quotazione. Pur essendo da sempre critico di questo tipo di costruzione monetaria, non considero il calo dell'euro prova della giustezza delle mie critiche, se non in un senso molto particolare. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il tasso di cambio fra euro e dollaro che, secondo il recente vincitore del premio Nobel per l'economia Robert Mundell, è destinato a diventare “*il più importante prezzo al mondo*”¹⁶, dovrà inevitabilmente essere flessibile. In secondo luogo, l'euro, contrariamente a quanto molti fingono di credere, ancora non esiste se non allo stato virtuale: è quindi prematuro parlare di fallimento.

Tuttavia, come riconosciuto persino al più alto livello della Banca centrale europea, il calo fa emergere uno dei difetti principali dell'intera costruzione, perché potrebbe ulteriormente indebolire la già debole fiducia di cui questa moneta da creare gode presso coloro che ne dovranno fare uso. L'errore è stato quello di affidare la questione di questa moneta senza storia alla discrezionalità della Banca centrale europea anziché a regole di condotta monetaria rigide, predeterminate e note in anticipo agli operatori. Questi ultimi sarebbero stati rassicurati dal conoscere in anticipo quale condotta della politica monetaria sarebbe stata seguita. Dal momento che quell'alternativa non è stata adottata, c'è il rischio che coloro i quali saranno chiamati a servirsi della nuova moneta, non fidandosene, la rifiutino, per esempio affidando le proprie attività nominali ad altra moneta, della cui stabilità abbiano motivo di fidarsi. L'abbandono, o il non rigoroso rispetto delle regole che stanno alla base dell'unione economica e monetaria, in altri termini,

¹⁵ Cfr. J. A. DORN, *Money in the New Millennium, The Global Financial Architecture*, «The Cato Journal», cit., pp. 311ss.

¹⁶ R. MUNDELL, *The Euro: How Important?* «The Cato Journal», cit., pp. 441ss.

comporta il rischio di una “fuga dall’euro”, con tutti i danni incalcolabili che essa potrebbe comportare.

In altri termini, se la Bce vuole assicurarsi che questa moneta nuova verrà accettata davvero quando sarà introdotta, non può che seguire una condotta quanto più rigorosa e prudente possibile. Il minimo sospetto, infatti, che l’euro non sia destinato ad essere una moneta stabile, potrebbe indurre quanti saranno chiamati a farne uso a rifiutarlo. Una “fuga dall’euro”, un massiccio esodo di capitali dall’Europa sarebbe disastroso ed è preciso dovere della Bce di fare tutto per scongiurarlo, pena il crollo prematuro dell’intera costruzione. In condizioni normali, è verissimo che non avrebbe senso oggi una politica monetaria restrittiva, a fronte di un’inflazione modestissima e di ampi margini di capacità produttiva inutilizzati. La preoccupazione di incoraggiare la ripresa dovrebbe essere preminente. Ma le nostre non sono condizioni normali; questo è il periodo di gestione della nuova moneta da creare, il più difficile e pericoloso. Ogni sintomo di indecisione, ogni manifestazione di lassismo nei confronti della difesa della stabilità monetaria, potrebbe compromettere tutto. Non sappiamo se la prudenza della Bce sarà sufficiente, potrebbe benissimo non esserlo, ma è certo che sia assolutamente necessaria. E’ per questa ragione che da tempo sostengo che la costruzione di Maastricht è inevitabilmente sbilanciata, almeno nella fase di introduzione dell’euro, in senso recessivo. Il recente calo della quotazione dell’euro rende questa preoccupazione ancora più grave perché aggiunge un ulteriore possibile giustificazione ad aumenti dei tassi d’interesse.

Conclusione

In conclusione, l’alternativa vera oggi a me sembra essere una sola: accetteranno i governi nazionali di rinunciare ad una parte considerevole del loro potere discrezionale per conseguire gli enormi vantaggi che derivano dalla crescita del commercio internazionale, dalla libertà dei movimenti di capitale e dalla stabilità monetaria? Oppure cercheranno una via d’uscita, un modo per salvare e se possibile accrescere il loro potere arbitrario, nella creazione di nuove istituzioni finanziarie internazionali? La risposta, decisiva per il futuro dell’economia mondiale, per la pace, e per lo sviluppo dei paesi poveri, non mancherà di arrivare nei prossimi anni.

ECONOMIA REALE E ATTIVITÀ FINANZIARIE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Antonio Fazio

Questa relazione, nel contesto degli interventi di questa sessione conclusiva, vuole riportare l'attenzione su alcuni aspetti più tecnici e più sotto l'attenzione dei mass media, per cercare di capirne le implicazioni e le connessioni con i problemi più profondi. La Fondazione Internazionale Nova Spes, che organizza questo convegno, ne organizzò uno, sempre di economia, nel 1988, del quale poi fu pubblicato nel 1989 il volume degli atti dal titolo *L'economia e lo sviluppo globale della persona e della società*, a cura di Vittorio Mathieu. Partecipai anch'io a quel convegno e ricordo che vi parteciparono Arrow, Klein, Leontief e molte delle persone presenti oggi a questa tavola rotonda, insieme a circa venti economisti di tutti i paesi del mondo. Il problema era l'economia e lo sviluppo globale e nel documento introduttivo si diceva: «uno degli aspetti caratteristici del nostro tempo è la planetarietà dei fenomeni economici. Hanno contribuito a tale caratteristica lo sviluppo dei traffici e dei commerci in tutto il periodo del dopoguerra e, negli ultimi tempi, il forte aumento delle transazioni finanziarie. Alla base di questi sviluppi stanno la diminuzione dei costi di trasporto, i miglioramenti e le nuove scoperte nel campo della comunicazione di notizie e dati»¹⁷. Quindi Nova Spes, pertanto, ha cominciato a riflettere su queste problematiche già da parecchio tempo. Allora - era il 1988 - momento della perestrojka e non era ancora caduto il muro di Berlino, siamo nel 1988 - tutti parlavano in Italia, ed anche Klein ne parlava, del *Peace dividend*. Vi era cioè un'aspettativa di incremento della produzione e dell'occupazione in Europa, e soprattutto in Germania, dovuta al processo di liberalizzazione delle economie dell'Est, e c'era la grande aspettativa in Europa che con la ristrutturazione, con lo spostamento verso la liberalizzazione delle economie dell'Est europeo, si sarebbe avuto un fortissimo in-

¹⁷ Cfr. V. Mathieu, a cura di, *L'economia e lo sviluppo globale della persona e della società*, Edizioni Fondazione internazionale Nova Spes, Roma, 1989, p. 20

~~cremento della produzione e dell'occupazione del quale avrebbero beneficiato attraverso la domanda internazionale, la domanda estera, l'Europa, e in particolare la Germania~~ Leontief, reduce da un recente viaggio in Russia, disse, con mia sorpresa, che ~~il~~ primo effetto del venir meno di un sistema di economia centralizzata sarebbe stata una caduta del reddito di almeno il 20-30 %. Disse anche che il precedente era un sistema estremamente inefficiente, ma funzionante, venuto meno il quale – ed eravamo nel 1988 – sarebbe occorso molto tempo prima che ne fosse sorto uno nuovo. ~~Nel~~ frattempo, sempre secondo Leontief, l'attività economica non avrebbe potuto che ridursi con conseguente disoccupazione e miseria¹⁸, ~~credo che sia citato in questo volume, edito allora~~ Leontief conosceva molto bene la realtà del suo paese. Si dice, infatti, che avesse tratto l'idea dell'input-output dalla cultura di quella società; e correttamente aveva previsto le attuali difficoltà sicuramente aveva letto bene questa faccia dell'economia russo-sovietica, che purtroppo si è verificata.

Possiamo ripartire da questo punto per cercare di capire cos'è che fa che cosa serve a ~~far~~ funzionare un'economia e su che cosa si basano i sistemi economici occidentali. ~~?~~ Questi si fondano su una struttura del sistema sociale, civile, giuridico, ~~molto particolare~~, molto precisa. In quei sistemi in cui non esistono analoghe e certe regole fondamentali, in specie anche etiche, lo sviluppo di una nuova economia è molto difficile. D'altra parte settanta anni di comunismo, così come venti anni di fascismo, producono conseguenze durature. hanno avuto importanza, ma mi diceva qualcuna di queste persone che ~~Settan-~~ta anni di comunismo, infatti, equivalgono all'indottrinamento di due generazioni ~~indot-~~trinate, attraverso la nelle quali si sono progressiva ~~distruzionetti dei~~ vecchi valori. Altri valori ancora, invece, sono estranei alla cultura russa, dove molti caratteri del feudalesimo permangono tutt'oggi nel nuovo sistema economico. anche se in alcuni casi non sono riusciti a distruggerli perché non sono riusciti ad arrivare all'anima profonda del popolo russo, ma la Russia forse è stata sempre una società con certe caratteristiche di feudalesimo che si sono prolungate nel tempo Leontief aveva visto bene, ma direi che altrettanto preveggenza era stato aveva cominciato a vedere bene anche Piero Barucci che, ad esempio, che quando era Ministro del Tesoro, disse che i russi non sarebbero stati in grado di rispettare le regole che stavamo dettando loro. Abbiamo imposto, infatti,

¹⁸ Cfr. op.cit., p. 133 e anche p. 181, dove vengono riportate in termini generali queste preoccupazioni di Leontief.

~~alla Russia delle condizioni, come i massimali sui prestiti, la limitazione della quantità di moneta e i vincoli al bilancio pubblico per la concessione dei finanziamenti del FMI, sperando di generare quell'efficienza, ad esempio, che analoghe misure avevano prodotto in Italia negli anni '70. allo stesso modo abbiamo imposto alla Russia certe forme per dare i finanziamenti del fondo monetario, abbiamo pensato che imponendo i massimali come abbiamo fatto noi in Italia negli anni '70, o la limitazione della quantità di moneta o le limitazioni al bilancio pubblico, avremmo generato efficienza come da noi sembra avvenire~~Da noi, tuttavia, esisteva già in un versante della una combinazione delle variabili economiche tale che, imponendo per cui se si mettono certi vincoli, si operava in una certa direzione. ~~ma~~In Russia, invece, sono molto lontani da questo punto di equilibrio. ~~e~~La curva delle soluzioni possibili non è convessa, quindi non si sa bene, nell'iperspazio delle soluzioni economiche, ~~naturalmente solo dei matematici~~ dove si va a stabilirsi il punto di equilibrio. Quest'ultimo, infatti, necessita di ~~L'equilibrio si trova particolarmente in~~ un sistema di stabili nel quale certi fondamenti etici, morali, religiosi e civili ~~non sono venuti meno~~; in ~~altre~~ contesti diversi (come è accaduto in Russia), invece, si assiste allo si vede che lo sviluppo del contrabbando, del narcotraffico, della droga e di tutto quello che ne segue, come sono forme più remunerativa ~~produttive~~ di crescita economica.

È vero che il nostro sistema, probabilmente, ha dei tratti di superiorità rispetto ad altri sistemi; è però anche vero che l'imposizione acritica di questo tipo di vincoli a certe economie, che non hanno i nostri fondamenti, è una grande ingenuità.

Vorrei, spostandomi su un altro argomento e riportando con un esempio specifico, approssimarmi forse in maniera più drammatica alle a certe considerazioni già fatte in questa tavola rotonda sulla globalizzazione. Io ho sperimentato sulla mia pelle che cosa è ~~fosse~~ la globalizzazione. L'8 ~~di~~ gennaio del 1995, nell'nel corso dell'usuale riunione di Basilea nel gruppo dei dieci, ~~alla cena della parte ristretta della riunione~~ il Presidente della Riserva Federale di New York ci parlò - non ricordo se ci fosse anche Greenspan - ~~ma ci parlò soprattutto lui~~ con accenti molto accorati del problema della crisi messicana scoppiata ~~da~~ circa dieci giorni prima. La mia reazione fu in certo modo di insofferenza: avevamo altri certi problemi in Italia e non vedevo perché dovessimo stare lì a sentire di come la crisi messicana stesse per travolgere il mondo. ~~che non merita stare qui a sentire per mezz'ora di che cosa? che la crisi messicana stava per travolgere il~~

mondo e l'Italia C'era, però, qualche cosa di nuovo. Una ~~e'era stata la~~ crisi messicana si era già verificata una quindicina di anni prima, agli inizi degli anni '80; l'effetto era stato limitato al Messico e alle aree limitrofe ~~dintorni, forse aveva toccato il Texas~~. La crisi messicana del '95, invece, coinvolse il dollaro ~~non sto a rifare la storia~~ e tutte le monete deboli. Ricordo che nel marzo dello stesso anno la lira cadde nonostante l'adozione di ~~provvedimenti adottati in Italia~~ di restrizione monetaria e ~~che si verifica un ulteriore~~ l'aumento del tasso di sconto. La lira scese nei confronti del marco fino a toccare quota ~~Nonostante questi provvedimenti vedemmo la lira e il marco intorno a~~ 1000, 1100, 1270, ~~ma non eravamo più intervenuti~~ Non volevo e non dovevo aumentare ulteriormente il tasso di sconto, anche se la ~~però era una~~ situazione era drammatica. In quell'occasione noi osservammo un fatto nuovo, sperimentato drammaticamente. Avevo vissuto varie crisi, ~~avevo vissuto~~, quando ero a capo del Sservizio Studi e lavoravo con Carli; la crisi petrolifera del '74 e poi ancora quella la crisi del '77, ~~la crisi petrolifera~~; ma non furono così drammatiche, anche perché quelle erano legate a fattori reali, cioè all'aumento dei prezzi del petrolio. La crisi del '95, invece, fu una crisi puramente finanziaria: il mondo si divise improvvisamente in paesi buoni e in paesi cattivi, e l'Italia finì ~~fu~~ nella seconda categoria. Nei paesi buoni il tasso di cambio aumentò, come in Giappone dove crebbe ~~aumentò~~ del 20%. Dopo uno o due mesi ci ritrovammo a Washington nella riunione del G7, dove rappresentavo ~~io doveti rappresentare~~ l'Italia. Ricordo che ci fu una discussione: sul rating del dollaro: la moneta americana era debole e ~~tutte le monete deboli~~ che la seguivano avevano un trend discendente ancora più accentuato. C'era il problema di ritrovare una coesione perché le monete cambiavano di valore ad una velocità molto maggiore rispetto a quella che si registra normalmente ~~con la~~ quale anche in questi giorni avvengono questi cambiamenti. Il problema era che poi le variabili finanziarie finivano per ripercuotersi ~~queste regole, intervenivano~~ sui tassi di interesse e sull'attività economica e, ~~sconvolgevano la situazione economica~~ produttiva e non rimanevano confinate alle attività delle banche e degli operatori in titoli, ~~erano solo questioni che potessero toccare gli operatori e magari le banche e quelli che si interessano di titoli, di comprare e vendere titoli~~ La situazione del dollaro esigeva ~~era~~ chiarmente una situazione che richiedeva un aumento dei tassi di interesse sul dollaro. Ricordo che ne parlai con Greenspan, il quale però Greenspan mi rispose in maniera piuttosto elusiva. Dal momento che la crisi del Messico si era scatenata a seguito dei pro-

gressivi per l'aumento dei tassi di interesse sul dollaro, decisi, non senza critiche, nel corso dell'anno in tutto l'anno precedente, fatti con una certa tecnica che era stata anche criticata. Greenspan temeva che, aumentando di nuovo i tassi di interesse sul dollaro per sostenere il dollaro, sollevare il livello del dollaro, si sarebbe scatenata un'ulteriore azione di destabilizzazione e non si sarebbe tornati verso l'equilibrio. Ma Rubin disse: "I've got the point"; chiamò i giapponesi e chiese che fossero loro ad abbassare il tasso di interesse anziché gli americani ad aumentarlo. Ricordo che i giapponesi avevano abbassato i tassi di interesse dal 3% all'1,75% e Mieno mi disse: ritorniamo al 3% perché 1,75% è per noi insostenibile. In conclusione: vi fu un abbassamento dei tassi di interesse sul marco e una contemporanea diminuzione dei tassi di interesse sullo yen (in Italia avevamo già aumentato il T.U.S.); si dette così la preferenza ad un indebolimento delle monete più forti piuttosto che al rafforzamento del dollaro.

Qual è stato il significato di tutto questa storia? Si aumentò enormemente la liquidità: infatti ci furono degli interventi pesantissimi e concertati dei giapponesi sul dollaro, concertati, e in effetti il dollaro risale e che fecero risalire la divisa americana, mentre lo yen, in circa sei mesi, cede del 40%. Tutto ciò, del suo valore iniziale, però, questo fu fatto a prezzo di una fortissima espansione della liquidità internazionale, un dato che è difficilissimo da misurare. Cominciarono contemporaneamente ad abbassarsi i tassi di interesse a lungo termine e cominciarono a salire i prezzi delle azioni; e tutta la storia degli ultimi quattro o cinque anni è una storia di espansione della liquidità internazionale e delle difficoltà, di incapacità del Giappone di adattarsi alla nuova situazione; poi si è inserito Con il venir meno di una domanda internazionale sempre molto sostenuta, si è aperta una crisi nel e questo ha messo in crisi un paese che aveva fondato tutto il suo sviluppo sugli investimenti dell'industria, sull'espansione della domanda mondiale di automobili, sull'elettronica, e su tutte quelle cose che i giapponesi sono in grado di produrre. Di qui il tentativo di far riprendere l'economia attraverso l'espansione la manovra. I giapponesi sono i più grandi creditori del mondo; questo consente loro di praticare una politica espansiva, trasferendo liquidità al resto del sistema.

Qui Si è creata una situazione in cui si è perso il rapporto che noi, come Autorità di vigilanza, abbiamo sempre immaginato, studiato, raccomandato alle banche di osservare tra con la vigilanza, il rapporto tra l'attività di credito, e l'espansione monetaria e l'attività

reale. L'attività finanziaria ha così cominciato ad avere una ~~sua~~ sorta di andamento autonomo~~autonomia~~. Non si capirebbe altrimenti perché un paese come gli Stati Uniti, che ha un deficit crescente della bilancia dei pagamenti e che continua ad indebitarsi ~~e che~~ quindi offre offrendo dollari nel mondo, ha una moneta che si apprezza continuamente. Questo avviene ~~per~~perché cresce la domanda di moneta in presenza di un aumento di liquidità generale determinato dal Giappone e, conseguentemente, si apprezza anche il dollaro.

C'è anche un altro aspetto: la caduta di Bretton Woods, come mise molto bene in luce Carli per la prima volta, avviene avvenne nel momento in cui si sospende sospese, nel '71, il rapporto tra dollaro e oro, ovvero quando la quantità dei dollari ufficiali detenuti dalle banche centrali superò l'ammontare delle riserve monetarie della Federal Reserve~~riserva federale~~. Se in quel momento, tutte le banche centrali ~~(c'era già stato il fenomeno di de Gaulle ?)~~avessero richiesto la trasformazione in oro, a 42 dollari l'oncia, le riserve statunitensi non sarebbero bastate; ~~il~~ il sistema di Bretton Woods ~~ha tenuto~~tenne fino a che la quantità di dollari nelle riserve delle banche centrali ~~è stata~~rimase inferiore alla quantità di riserve del tesoro americano. ~~Caduto questo è subentrato di nuovo la teoria, si è pensato~~Venuta meno questa condizione, si pensò, a lungo, che fosse possibile far funzionare il sistema monetario internazionale con le stesse regole che, ad esempio, ora si vogliono usare per il commercio, cioè lasciando massima libertà ~~e~~, ricercando l'ottimizzazione del sistema, ~~a parte distorsioni e problemi particolari; ma~~ Questa, tuttavia, si consegue essenzialmente attraverso la concorrenza, la competizione. Il problema è che il credito si fa con la moneta e la moneta si fa con il credito; Prima del 1913 vigeva il sistema del "gold standard" basato sul legame delle monete con l'oro. Tale sistema rimase in vigore fino allo scoppio della guerra mondiale, quando subì una sospensione, per essere poi ripristinato nel dopoguerra. non c'è limite, cioè non c'è più la liberalizzazione nel sistema globalizzato prima del 1913, perché con "the gold standard" c'era il legame con l'oro, anche se allora c'era una grande libertà, poi ci fu la chiusura fra le due guerre, la chiusura di ogni sistema, poi la riaperturaPrima, il legame era dato dal vincolo di ogni moneta al dollaro e del dollaro all'oro; ~~e~~ Dopo il 1971, in concomitanza con il venir meno di qualsiasi legame, è iniziato il periodo della grande inflazione, che solo ora stiamo sconfiggendo, riportando sotto controllo il rapporto tra prezzi dei beni e valore della moneta. Osservando i dati, appare evidente che è allora che è iniziata la deri-

va, che poi si è accelerata negli ultimi anni, producendo, in Giappone e negli Stati Uniti, quel distacco tra quantità monetarie e finanziarie e quantità reali a cui accennavamo prima. per quel fenomeno del Giappone e degli Stati Uniti che raccontavo, tra quantità monetarie e finanziarie che cominciano a slegarsi dalle quantità reali A un certo punto, tutti abbiamo ricominciato ad avere ben chiaro questo legame, dopo che, mentre per un determinato periodo, l'idea sembrava essere stata abbandonata. È ritornata di attualità, di nuovo, nel '95, dopo la crisi messicana, quando la crisi italiana del cambio era ancora aperta. A Toronto, in una delle prime riunioni del G7, ricordo di aver fatto un'affermazione di questo tenore: “*we are seven ‘singular’ bankers around the table, singular banks are useful institutions*”. Mi guardarono: il senso era che forse ci dovevamo almeno porre il problema della quantità di credito e di moneta a livello internazionale. Un problema che rimane, a tutt'oggi, aperto. Qualche volta, nel mio ruolo di economista, ho pensato di fare delineare un' l'analogia tra l'attuale sistema monetario internazionale e il sistema del *free banking* prima dell'istituzione della banca centrale. Nel free banking, tuttavia, c'era sempre il legame con la riserva, o aurea o monetaria, di moneta della banca centrale. cosa che invece manca attualmente. Il problema dell'ancora, dell'ancora reale, pertanto, rimane irrisolto.

A livello internazionale sono state introdotte alcune regole di vigilanza che compongono l'“*architecture*” o le “*new architectures*”, che in italiano possiamo tradurre con il termine “organizzazione”. usando un termine un po' chiacchierato, anche perché una traduzione del termine “architectures” in italiano significa qualcosa che è un po' meno di “architettura”, significa “organizzazione”, l'architettura è sempre un disegno di ampio respiro Nella In questa circolazione internazionale dei capitali c'è una moltiplicazione di fenomeni, di monete e di credito a livello globale; noi, con questa “*new architecture*”, stiamo stabilendo essenzialmente delle regole di vigilanza sul piano internazionale. Il primo punto è questo: ci sono dei movimenti di capitale a breve termine che non sono movimenti di capitale, ma movimenti di credito a breve termine. Noi abbiamo una vecchia idea: quando i capitali entrano in qualche posto, escono da un altro. A adesso, con il nuovo sistema, i capitali entrano in un posto senza uscire da nessuna parte, perché la nuova creazione di credito, di moneta fa solo salire il livello del credito. Questo flusso internazionale, caratterizzato da forti oscillazioni, provoca seri problemi nelle economie deboli che, in certi momenti, si illudono di essere forti perché registrano un' elevata con-

~~centrazione di capitali in entrata. c'è una concentrazione di entrata di capitali molto forte in una certa direzione; su questo~~ Per arginare tale fenomeno, non credo che la "Tobin tax" sia applicabile. ~~, non è assolutamente applicabile~~ Questi controlli erano possibili, e sono stati fatti, applicabili quando tutti i capitali transitavano attraverso le banche, ~~, noi lo abbiamo fatto, ora non sono più applicabili. E poi~~ Oggi, invece, c'è il grave problema dei centri off-shore. ~~c'è un altro problema e questo è veramente il buco nero della finanza internazionale: i centri off-shore; Si tratta di un aspetto~~ delicato che comporta problemi che dovranno essere risolti al più presto.

Al di là di tutte le difficoltà che ne possono sorgere, ~~i problemi che sono stati toccati~~ il commercio, ~~e~~ l'economia e gli scambi sono anche un fattore di unione tra gli uomini¹⁹. Quest'idea ~~costituisce il fondamento dell'attività istituzionale di Nova Spes e rappresenta l'eredità intellettuale di Don Pietro Pace, ispiratore dell'Associazione~~²⁰. Certo però che ~~O~~ ogni tanto, e qui mi ricollego a Parravicini, vi è il tentativo di qualcuno di essere più bravo, più uguale degli altri²¹. ~~Ve~~ i sono alcuni che sono più bravi uguali degli altri e guadagnano di più, soprattutto in termini relativi, mentre altri si impoveriscono. ~~, non in senso assoluto, e purtroppo quello che conta è il senso relativo, e in senso relativo ci si può anche impoverire~~ Sono stato colpito da quanto è successo recentemente a Washington, alle riunioni dell'Interim committee e del Development committee. Rispetto agli anni precedenti, l'idea ~~di risollevare le del sollievo delle~~ situazioni debitorie dei paesi poverissimi ha avuto un consenso unanime: i due terzi, se non i quattro quinti, degli intervenuti hanno sottolineato che in questo momento c'è un problema serio di riavvio del sistema monetario internazionale, ~~per rimetterlo~~ in condizione di funzionare. Occorre, però, aiutare prima i paesi poverissimi che sono stati travolti dal "gioco" finanziario. ~~questi paesi~~ Molti di essi si sono trovati ~~in questa~~ improvvisamente in crisi dopo essersi indebitati, negli anni Settanta, finendo per essere travolti dall'apprezzamento del dollaro e dall'incremento dei tassi di interesse, oltre che dal cat-

¹⁹ Questa seconda parte della relazione riprende e risponde ad interventi fatti da altri partecipanti alla tavola rotonda.

²⁰ Il riferimento è al volume curato da V. Mathieu già citato.

²¹ Questa parte risponde ad un intervento di Giannino Parravicini, nel quale si sottolineava lo squilibrio nel processo di globalizzazione a vantaggio delle economie e dei sistemi più avanzati e più forti e si salutava positivamente la contestazione avvenuta a Seattle perché ha messo l'accento sulle ingiustizie latenti nei processi in atto. Di qui l'auspicio, da parte di Parravicini, di processi economici che comportino il minor numero di sacrifici per i paesi più deboli.

tivo uso dei fondi. Oggi le loro popolazioni ne pagano il prezzo. ~~poi è salito il dollaro, sono saliti i tassi di interesse, in più hanno usato male spesso i fondi e però questo lo stanno pagando le popolazioni; quindi c'è~~ Abbiamo un problema serio, ~~questo problema che~~ è stato sollevato anche dal Santo Padre, la cui soluzione oramai ha guadagnato un'ampia adesione. È chiaro che il sostegno deve essere fatto nella maniera più accorta, per evitare che questi paesi sperperino quello che ricevono. Ciò non di meno, rimane il problema di rimettere in moto ~~togliendo il sistema eliminando~~ gli aspetti più negativi ~~di questo del~~ processo di globalizzazione. Sappiamo, dall'analisi economica, che l'ottimo paretiano è sì un ottimo, ma ~~sappiamo benissimo che non c'è affatto non garantisce~~ l'equità ~~e~~ l'uguaglianza, che sono fondamentali quel modello di relazioni importantissimi nei sistemi nazionali e internazionali. Alcuni sono diventati più ricchi ed altri sono stati completamente travolti da questo sistema; è un fatto inoppugnabile di teoria economica. La cancellazione del debito deve svolgersi secondo criteri che salvaguardino certi principi, in modo appunto da evitare che ciò diventi solo un modo per bollare alcuni paesi come incapaci di partecipare al gioco della globalizzazione. Su questo c'è un consenso generalizzato. ~~È, è anche~~ vero, tuttavia, che poi però non si trovano le risorse ~~e~~ la quantità di fondi a disposizione ~~ancora~~ è insufficiente. Sulla strada della cancellazione del debito si sta camminando con grande lena, grazie anche all'azione sia di Wolfensohn sia di Camdessus. Il discorso che ha fatto Clinton al Fondo Monetario Internazionale è stato tutto chiaramente orientato in questo senso; Gordon Brown ha spinto molto in questa direzione, ~~e mi~~ pare che ci sia un consenso generalizzato su ~~e~~ quella che poteva sembrare un'utopia, o perlomeno una richiesta molto ardita, solo alcuni anni addietro, ~~o perlomeno una richiesta molto ardita, Il progetto~~ mi pare che abbia un'alta probabilità di realizzarsi già nel 2000; e il 2000 è un anno di grande significato, di elevato valore simbolico e storico, perché celebra i ~~è simbolico indubbiamente, sono~~ duemila anni dalla nascita di Cristo.

Braudel diceva che il capitalismo è sempre in movimento, ma non ha una direzione precisa. Ritorno, pertanto, a questa idea. ~~Ricordo~~, quando mi interessavo della massimizzazione delle funzioni, anche con l'uso dei computers, che se il sistema ~~di delle~~ variabili economiche è connesso, si va avanti; altrimenti, il risultato è incerto. Per questo, ogni tanto, occorre ~~di~~ guardare avanti. Sono totalmente d'accordo sull'importanza della concorrenza dei mercati, però sento fortemente, forse perché fa parte del mio mestiere, la

necessità di regole. Credo che questo sia un punto largamente condiviso. ~~ricosciuto.~~
~~H~~Anche il paese più capitalista e più liberista del mondo ha un sistema di antitrust rigo-
rosoferoce, mi dicono; Il discorso delle regole è essenziale. ~~va da se, credo che nessuno~~
~~obietti su questo;~~ Chi ha un minimo di conoscenza della teoria monetaria sente il biso-
 gno dell'ancora, perché la moneta fiduciaria, da sola, ~~la moneta fiduciaria,~~ non si regola.
 Prima del 1913 vi era già la globalizzazione, anche se non era possibile trasmettere così
 tante informazioni in breve tempo e la quantità di transazioni finanziarie, ~~a~~ in relazione
 all'economia, era molto più bassa di adesso, perché non c'erano i computers ~~e non erano~~
 le telecomunicazioni; ~~e~~ si utilizzava il mandavano per telegrafo ~~le notizie~~ o si scrivevano
 lettere. Indubbiamente, l'attività finanziaria aveva una ~~sua~~ forza propria, però era stret-
 tamente legata all'attività reale. Il fenomeno che è avvenuto dopo il 1971 consiste in una
 sorta di autonomia delle variabili finanziarie e in uno ~~questo~~ sviluppo enorme della fi-
 nanziarizzazione con effetti ~~di~~ inflazionistici iniziali. La forza di questo processo è tale
da richiedere l'adozione di adeguate misure di intervento. ~~Questo fenomeno sembra~~
~~avere una forza tale da porre la necessità di controlli, in questo caso non solo di quelli di~~
 vigilanza, ~~sui~~ sulle quali ci si sta muovendo a livello globale. In questo senso operano -
~~per esempio il~~ Comitato di Basilea ~~e questo e il~~ Forum per la stabilità economica, loca-
lizzato presso la Banca dei regolamenti internazionali. In materia di ~~della~~ vigilanza, tut-
tavia, delle regole, manca però un chiaro orientamento, come quello presente che era ben
~~chiaro~~ nel gold standard ~~e~~ nel gold exchange standard. Se questo discorso che abbiamo
 fatto, con molta lucidità, chiarezza all'inizio degli anni '90 nel Gruppo dei Sette e nel
 Gruppo dei Dieci venisse messo in pratica, ossia se le banche centrali dei maggiori
paesi legassero, con molto rigore, ~~diciamo~~ morale e tecnico, la quantità di moneta
 all'economia reale ~~e tutti i maggiori paesi lo fanno,~~ di fatto, verrebbe a ricostituirsi si ri-
~~trova~~ un'ancora reale, come quella dei primi anni '80, promossa da Volker. ~~e questo un~~
~~po' è stato fatto, cominciò Volker nei primi anni '80~~

Credo che abbiano ragione sia il professor Martino sia il professor Parravicini, i quali
considerano orizzonti temporali diversi: ~~hanno una diversa visione, o meglio hanno un~~
~~diverso orizzonte temporale:~~ il prof. Parravicini sta pensando ai problemi di adesso e al
fatto che ~~, di oggi, sta pensando ai problemi,~~ il mercato non risolve alcune questio-
ni, problemi, i problemi come quelle dell'ecologia, ad esempio che non passano attraver-
~~so il mercato richiedono una regolamentazione specifica;~~ ~~, e con essi tutta una serie di~~

~~problemi che richiedono regolamentazioni che vanno al di là delle leggi del mercato; e~~
~~e'è mentre~~ il professor Martino ~~invece con~~ha una visione di medio e lungo termine²².
Quando si scende sul concreto ~~per risolvere poi~~ i problemi, ~~bisogna muoverli~~, bisogna
avere delle grandi linee direttrici, ma bisogna ~~poi~~ anche fare i conti con ~~la~~e realtà del
momento. È, quindi, necessario avere dei punti di partenza, ~~secondo in~~ insomma, in un ot-
timo paretiano delle dotazioni iniziali di ogni partecipante al gioco.

Il prof. Martino ha ricordato Viner. Jacob Viner, grande teorico, era a Harvard nella se-
conda metà degli anni Quaranta²³. Viner era il professore di Samuelson, e Samuelson
raccontava sempre, con grande ironia, che quando lo incontrava nella stazione della me-
tropolitana di Harvard, a Harvard Square, Viner gli diceva sempre: “you haven't got
anywhere with your mathematics” (“non arriverai in nessun luogo con la tua matemati-
ca, lascia stare”). ~~diceva a Samuelson, e Samuelson questo lo raccontava con grande~~
~~senso dell'ironia~~ Credo che Samuelson avesse già scritto le *Foundations*²⁴. Lo stesso
Samuelson, più di recente, mi raccontava che Ir~~v~~ing Fischer, il grande teorico del tas-
so di interesse, è morto per l'amarezza conseguente all'aver fatto delle speculazioni
sbagliate sui titoli. Questo ci insegna che, quindi per operazioni specifiche, concrete bi-
sogna rivolgersi a persone che si occupano più direttamente di quel problema.

Quanto all'intervento di Masera, anche qui vorrei scendere più sul concreto²⁵. Ho detto
che nonostante l'espansione ~~e~~, l'abbassamento dei tassi di interesse in prossimità dello
zero, lo yen continua a rivalutarsi, ~~e continua a rivalutarsi~~ perché lo yen è la valuta del
paese più forte creditore del mondo. Simmetrica è la situazione degli e in contropartita,
è quasi simmetrico, gli Stati Uniti, che è il paese più fortemente indebitato del mondo.
Se si guarda l'andamento del valore del dollaro negli ultimi 40 anni, effettivamente si
vede questa relazione fra situazione di credito e situazione di debito. Quindi, la situa-
zione degli Stati Uniti, per certi versi, è sicuramente insostenibile ~~in confronto~~. Però, ne-
gli ultimi anni, è successo qualcosa di particolare che possiamo spiegare facendomi ap-

²² Cfr. in questo volume A. Martino, *Verso una nuova architettura delle istituzioni finanziarie interna-
zionali nell'era della globalizzazione*, pp. 69-77.

²³ Cfr. *ivi* p. 74.

²⁴ P. A. Samuelson, *Foundations of Economic Analysis*, Harvard University Press, 1983.

²⁵ Questa parte risponde ad un intervento fatto nella tavola rotonda da Rainer Masera, il quale partendo
dall'analisi sui processi economici innescati dalla diminuzione dei tassi di interesse sullo yen con la con-
seguente espansione della liquidità internazionale rilevava l'insostenibilità del corso del dollaro in pre-
senza di un debito estero degli Stati Uniti di grandi dimensioni e l'opportunità di una diversa politica della
Banca Centrale Europea nel determinare l'equilibrio tra euro e dollaro.

pello ~~un momento~~ al “tern pike theorem”. ~~(certe volte gli schemi teorici aiutano):~~ Come ~~ricorderete, voi vi ricordate che~~ il “tern pike theorem” ~~è un teorema che ci dice spiega~~ che, ~~se nell' in un'~~ economia si può trasformare ogni attività in un'altra attività, ~~allora vi è~~ l'interesse ~~consiste nel mettere a investire~~ i capitali, nel sistema che si sviluppa più rapidamente, ~~eper~~ poi ~~ritornare indietro~~. Gli Stati Uniti fanno questo. ~~Attualmente, in questo momento~~ quello statunitense è l'unico sistema che cresce, ~~per cui~~ tutti portano i capitali negli Stati Uniti ~~pensando di arricchirsi in pochi anni e di ritornare poi a casa perché tutti~~ ~~pensano fra pochi anni di potersi arricchire negli Stati Uniti e poter poi ritornare a casa.~~ Il problema è che i capitali che vanno negli Stati Uniti ~~vengono investiti vanno ad inve-~~ ~~stire~~ in attività ad altissimo rendimento, grazie all'introduzione dell'informatica e dell'elettronica. Quindi, ~~in questo momento,~~ negli Stati Uniti ~~non è che c'è un~~ forte ~~aumento~~ della domanda ~~e forti degli~~ investimenti ~~che e questo~~ genera ~~un~~ deficit della bilancia dei pagamenti e quindi ~~del~~ debito. ~~Semmai, è E~~ il contrario: arrivano i capitali e questo stimola la domanda e gli investimenti. ~~Si tratta di Questo è~~ un fenomeno che dura da alcuni anni, specialmente dopo le crisi dei sistemi asiatici, altrimenti non si spiegherebbe perché, nonostante l'offerta di dollari ~~e il gioco monetario del Giappone,~~ il valore del dollaro ~~continui ad apprezzarsi si apprezza; poi c'è anche il gioco monetario del Giappone.~~ Non so quanto a lungo possa durare, ~~penso, tuttavia, che q~~ Qualche preoccupazione ~~io~~ ~~credo che~~ bisogna averla. ~~Negli Stati Uniti c'è C'è~~ un tasso di crescita che avevamo fortemente sottostimato nel passato, ~~dovuto a~~ ~~indubbiamente siamo di fronte negli Stati Uniti ad~~ una nuova rivoluzione industriale; ~~la rivoluzione informatica.~~ ~~Ciò è evidente, e~~ ~~poi~~ se si esamina l'andamento ~~generale~~ della borsa, ~~c'è l'effetto generale, ma c'è l'per~~ effetto, soprattutto, ~~dei sui~~ titoli ad alta tecnologia. Quindi, credo che nel ~~formulare dei~~ ~~giudizi occorra considerare le~~ ~~giudicare ogni tanto è importante avere queste~~ visioni di lungo periodo, ~~però importante~~ capire in quale direzione si muove la storia. Quest'ultima, ~~però,~~ non il capitalismo, che si muove, ma non ~~sempre in una direzione~~ ~~precisa. termine, come dice Braudel Sulla~~ ~~Nel settore~~ ~~parte~~ monetario ~~e,~~ finanziario ~~o a~~ ~~stiamo in una situazione in cui si sta~~ facendo un grande sforzo, ma il sistema non è ancora sotto controllo. ~~Tuttavia, Si, però c'è qualcosa che comunque riporta ai dati reali~~ ~~dell'economia;~~ il gioco finanziario, ~~anche se moltiplicato,~~ alla fine, deve pur avere una relazione con i dati reali, ~~perché~~ se non c'è crescita, non ci può essere un tasso di interesse positivo. ~~Questo vale anche in un'analisi macroeconomica sul modello di von~~

Newman. È ~~è~~ indubbio che ~~è~~ ci sia stata ~~una moltiplicazione~~, una proliferazione ~~di~~ dell'attività finanziaria *tout court*, che ha anche creato ricchezza, perché ha permesso l'espansione degli investimenti in ~~certe~~ zone nelle quali non sarebbero mai stati effettuati. ~~stato possibile fare degli investimenti~~, Però è anche vero che ha creato un circuito finanziario che, in gran parte, è la creazione di ricchezza virtuale, di un'illusione di ricchezza, ~~in alcuni casi~~, o ~~di~~ una semplice redistribuzione di ricchezza tra gli operatori. Questo è il mondo nel quale viviamo; cerchiamo di capire ~~in che la~~ direzione lungo la quale si muove. Per abitudine professionale, tendo ad essere pessimista nel breve periodo e fiducioso nel medio/lungo periodo ~~io anche per mestiere sono sempre preoccupato nel breve periodo, sono abbastanza fiducioso, ottimista, nel medio, lungo termine.~~ Questi Gli scontri di Seattle mettono in luce le tensioni insite nel processo di globalizzazione. Dobbiamo capirle, non dobbiamo illuderci, di poter interpretare la realtà secondo ~~non dobbiamo imporre sulla realtà, nella politica, degli~~ schemi troppo semplificati. ~~questo lo dice uno che è~~ Credo che proprio soltanto perché spesso non sappiamo in quale direzione andiamo, una ~~qualche~~ visione più alta ~~qualche volta ci~~ può aiutarci a scegliere la direzione giusta sui valori. È il ~~il~~ discorso dei valori che tante volte abbiamo fatto facevamo molto con Don Pietro Pace. L'economia è nata dai filosofi, dalla filosofia morale; ogni tanto dobbiamo riscoprire questo legame.

GLOBALIZATION AND THE FUTURE OF SOCIAL PROTECTION²⁶

Vito Tanzi

Introduction

It is a general perception that in recent years the world has been changing rapidly and that it is likely to keep changing in future years. In the introduction to his latest book, Bill Gates predicts that: «Business is going to change more in the next ten years than in the last fifty». See Gates (1999) p. XIV. He adds that «These changes will occur because of a disarmingly simple idea: the flow of digital information». Ibid. Kenichi Ohmae has called attention to the globalization of the four Is, namely Investment, Industry, Information, and Individuals. As he points out, investment is no longer limited by geography; industry has gone global with the growing role of the multinationals and with the distribution of their productive capacities in several countries; information is more easily available through the internet and can be and is transferred cheaply and in real time from one part of the globe to another part; and individuals are less and less confined to the place where they were born and raised. See Ohmae (1995). The cost of travel, especially when expressed in terms of a person's income, has fallen dramatically thus encouraging many to visit other countries.

It can be argued that the present wave of globalization is nothing new. There have been periods in the past when trade and capital flows were growing rapidly and, as shares of GDP, for some countries, were as high as they are now; and when technological change and the fall in the obstacles to international transactions, such as transportation costs and the speed at which information could be transferred, provided a great stimulus to

²⁶ Earlier versions of this paper were presented at a conference organized by the Finnish government, on «Financing Social Protection in Europe», Helsinki, Finlandia Hall, November 22-23, 1999, and at a conference organized by Nova Spes International Foundation, on «Globalization and Local Particularities», Rome, December 3-4, 1999.

globalization.²⁷ And there were periods when large masses of immigrants moved across countries or continents. Yet, the important change at the present time is what Gates mentions in the above quotation, namely the trade in information and knowledge made possible by the information revolution and by the increasing market value of knowledge. This change has convinced many that we are experiencing a "new economy" characterized by much faster productivity gains. As it happened after the introduction of the railroad or of electricity, the information revolution might bring to the world a period of high and sustained growth.

Modern economies are much more knowledge based than past economies which were much more resource based. The capacity to access information and to transfer it cheaply and instantaneously to individuals who put a high value on that information and are willing to pay for it makes this period distinctive and opens many possibilities and some problems for the future. Some of the ongoing changes will subject the existing institutions, created under a different environment, and especially the tax systems and the systems of social protection, to significant stress. There is no question that these institutions will need to adjust to the new environment. Whether the adjustment will be smooth or difficult remains to be seen. It will depend largely on the vision and on the technical and political skills of those who make policy decisions.

The changes that are occurring and that are likely to continue to occur in future years, as new technologies develop and as the available technologies and the existing trends spread to incorporate more and more countries and more and more people, will affect relative prices, jobs, income distributions, tax revenues, government expenditures, regulations, and other areas.

Because of the total impact of globalization:

The prices of some products will fall significantly while the prices of others will increase. These changes in relative prices will hurt some activities, some industries and some countries while they will help others.²⁸ As an example, it is unlikely that, in the absence of globalization, Finland would have benefited as much as it did from the development and the production of high quality cellular phones. At the same time, tradi-

²⁷ For a fascinating and highly informative discussion of the wave of globalization that came to an end in 1914, see BALDWIN and MARTIN (1999).

²⁸ For a discussion of who gains and who loses from globalization see the papers by LAL and by BHAGWATI in Horst Siebert, editor (1999).

tional industries will see jobs disappear thus leading to the kind of antagonism against globalization that was in evidence in Seattle during the 1999 meeting of the World Trade Organization.

Some groups of workers, and especially those with high technical aptitudes and skills, who can more easily adapt to new technologies, are likely to benefit. Just think of those who went to work for Microsoft or for Nokia two decades ago; or the workers in India doing computer programming for American companies!²⁹ On the other hand, low skilled workers, unable to adjust to the new world, will be negatively affected.³⁰ Some writers and some labour union leaders have argued that globalization destroys jobs and is, thus, directly responsible for the growth in unemployment experienced by several countries and especially by European countries. Thus, they argue that all workers are likely to lose. See for example, Forrester (1996) for an emotional and articulate, though not convincing, statement of this thesis. These individuals do not recognize the job creating impact of globalization and the impact on productivity of the information revolution.³¹

Closely linked to the issue of the impact of globalization on relative wages, is its impact on income distribution within countries and across countries. Evidence reported by various sources indicates that the income distribution of many countries has become more uneven in recent years and some economists have tried to establish links between this statistical trend and globalization. See for example, Atkinson (1999), Leamer (1999), and Haskel and Slaughter (1999). To the extent that globalization is a factor in the worsening of the income distribution of countries, and as long as one of the fundamental roles of the government is an improvement in the income distribution, a potential problem arises if globalization increases the need for governmental intervention while, at the same time, it reduces its capacity to intervene. The problem raised by a worsening of the income distribution across countries is even more difficult to solve in the absence of a world government and because of falling transfers to poor countries.

²⁹ The lists of the world richest individuals published annually by Forbes magazine now include many individuals, some very young, who made their fortunes from these technological breakthroughs.

³⁰ There is now a large literature on this issue. Inter alias see the papers by LEAMER and by BURDA and DLUHOSCH in Siebert, editor, op.cit.

³¹ Interestingly, the country that is the leader in the introduction of these new technologies, the United States, has seen its unemployment rate fall to the lowest level in several decades.

There is now a growing literature that points to the fragility of the existing tax systems in the face of the developing trends. See Tanzi (1995 and 1996). While the evidence of the quantitative impact of globalization on tax revenue is still limited, that evidence may not tell much about the future. It is likely that, as time passes, the impact of globalization on tax revenue will accelerate and will become quantitatively evident. The reasons for this statement will be discussed later. If globalization reduces tax revenue and the governments' ability to have tax systems that are progressive and equitable, the governments will lose a major instrument for promoting social protection. For sure, their ability to finance present levels of social spending will be reduced.

Globalization is also likely to reduce the ability of individual governments to impose regulations. For example, existing regulations of labour markets are likely to be affected as the need for more flexible labour markets becomes obvious. Regulations on capital movements and on other areas, such as foreign trade and financial and insurance markets are also likely to be influenced. This may impact a government's ability to promote social protection through regulatory activities.

Finally, the financial crises of the past few years, such as those in Mexico in 1994-95, in South East Asia in 1997-98, and in Brazil and Russia in 1998 have been blamed by some on the process of globalization. It has been argued that, through its impact on short term capital movements, globalization has increased the likelihood of financial crises. If globalization increases financial instability, it also increases the need for the government to pursue a greater stabilizing role in the economy than in the past. However, this greater need may not be accompanied by a greater ability to do so.

The Growth of Social Protection

The previous significant period of globalization that ended in 1914 with the First World War occurred in a world without governments systems of social protection. For the 1870-1913 period, for which we have data for many countries, the ratio of tax revenue and public spending in GDP was very low, by today's standards, and over that period it showed hardly any trend. For a group of 18 countries, including many of those now referred to as advanced countries, the share of tax revenue into GDP was on average about 11-13 percent over this 43 year period. See Tanzi and Schuknecht (1997).

The countries that are now considered welfare states had spending levels that in 1913 were close to the low tax average of that period. At that time public expenditure for education averaged about 0.6 percent of GDP for the whole group; public expenditure for health was only 0.3 percent of GDP; public expenditure for pensions was about 0.4 percent; and public expenditure for unemployment compensation and for other transfer programs was insignificant.³²

After 1913, public spending started to grow as a consequence of changing social attitudes. Especially, after the Second World War many countries, and especially the European countries, developed systems of social protection that aimed at protecting citizens against risks associated with old age, illnesses, various forms of incapacity, unemployment, poverty due to particular situations such as becoming widows, orphans, or being part of large families. The growth in public spending occurred in periods when countries were still relatively closed. By the time globalization was in full swing, the systems of social protection had reached their maturity.³³

Governments have tried to provide social assistance and protection through the use of three major instruments, namely, (a) public spending, (b) the tax system, and (c) the regulatory framework. Each of these instruments has been used to assist particular groups. To some extent each instrument has been preferred in particular countries at specific times. In some countries taxation has been the instrument of choice. In others, it has been regulations. In many countries it has been public spending. However, in most countries these three instruments have been all jointly used but in varying proportions. Thus, some countries have ended up with large public spending, others with high and much distorted tax systems, while still others have ended up with over-regulated economies. A few have combined all these characteristics.

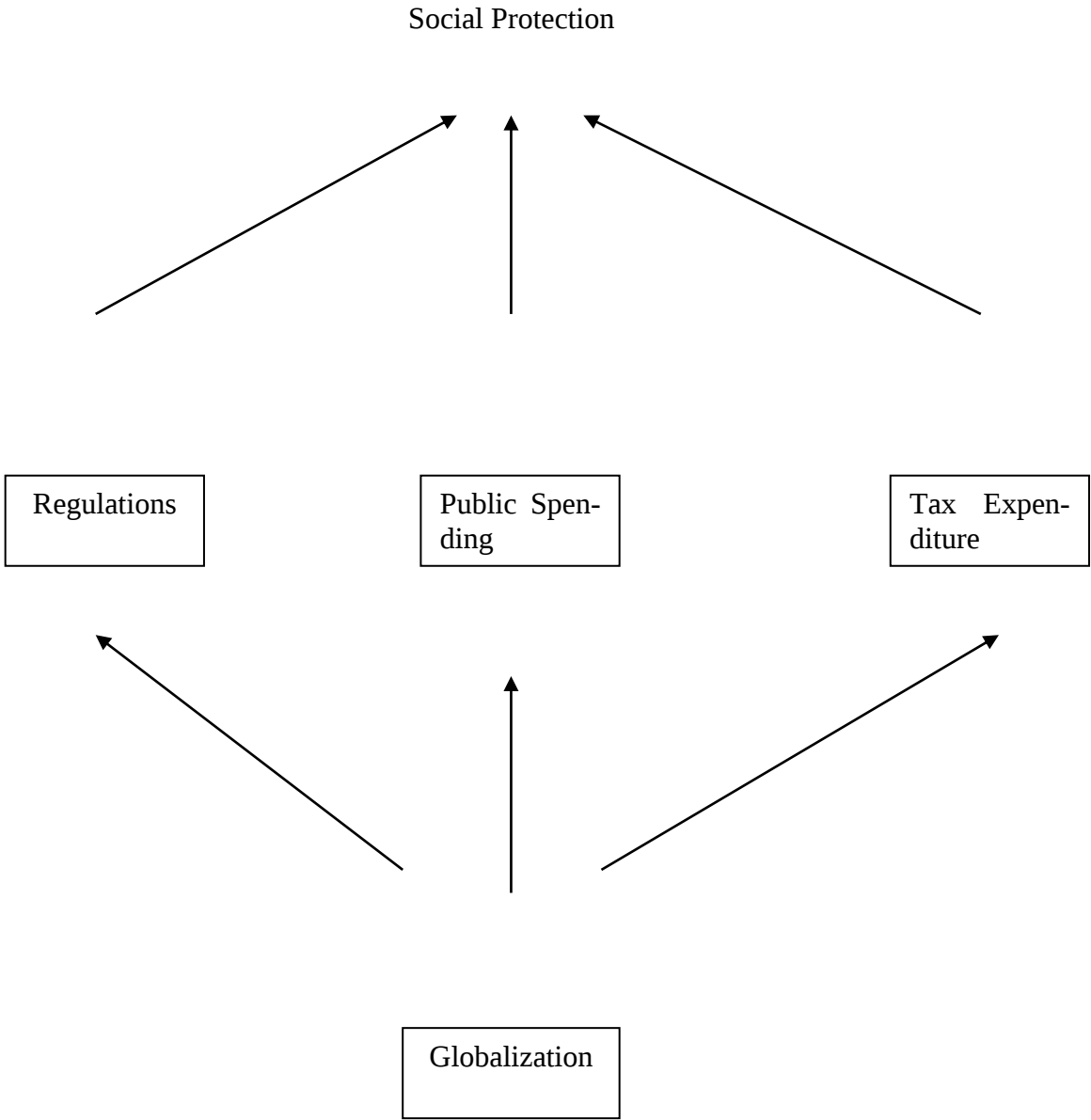
Figure 1 provides a simple, schematic view of the structure of the arguments presented in this paper. Social protection is seen to be influenced by the three instruments mentioned above and these instruments are in turn shown to be influenced by globalization. Thus, globalization affects social protection mainly through the impact that it has on the instruments available to the governments. Of course, to the extent that globalization changes social and government's attitudes towards social protection, it may have a direct impact not channelled through the instruments. This impact is not shown in the figure.

³² Information on the growth of public spending in 18 advanced countries is available in TANZI and SCHUKNECHT (2000).

³³ For a good description of a mature social protection systems, see MINISTRY OF SOCIAL AFFAIRS AND HEALTH (Helsinki, 1999).

Figure 1

Impact of Globalization on the Instruments of Social Protection



The Growth in Social Spending

While public spending started rising during and after World War I, its growth remained modest until the 1950s.³⁴ Between 1960 and 1980 a large increase in public spending took place in all industrial countries but especially in the European countries. For 18 advanced countries combined for which information is available, average, unweighted public spending grew from about 28 percent of GDP in 1960 to about 43 percent of GDP in 1980. For the European countries in the group the increase was somewhat larger. If we focus our attention on public spending for subsidies and transfers in the European countries in the group, its share of GDP rose from 10.8 percent of GDP in 1960 to 24.0 percent of GDP in 1980. See Table 1. A large part of the increase in public spending was accounted for by increases in subsidies and transfers which were the basic ingredients of the welfare state.

Table 1 also shows that the rate of increase slowed down considerably in the period after 1980: the average grew by only 2.8 percent of GDP in the next 15 years compared with 13.2 percent of GDP in the previous 20 years. In non-European, advanced countries, the increase in the share of subsidies and transfers in GDP over the 1960-80 period was only half that of the European countries. Among the latter, the Netherlands, Sweden, France, and Belgium were the leaders with increases of 27 percent, 21 percent, 18.5 percent, and 17.3 percent of GDP respectively. The 1960-80 period saw the maturation if not the genesis of the welfare state. Country after country increased public spending in an attempt to reduce various risks. The risks of becoming illiterate, ill, old, or unemployed received particular attention and various public programs were developed or strengthened to deal with them. These programs often required public spending but, occasionally, some of them also relied on the use of other instruments such as tax expenditures and regulations.

Table 2 shows the contribution to the increase in public spending over the 1960-80 period accounted for by education, public health, public pensions, and unemployment compensation for a group of European countries. These four categories accounted for a large share of the total increase in public spending. Given the existing programs, public spending for health and pensions can be expected to continue growing because of demographic changes. Thus, these programs, if unchanged, will require growing public resources.

³⁴ However, by 1950 some economists and political scientists were already expressing concern about the growth of the welfare state. See, for example, DE JOUVENEL (1952).

Table 1
Government Expenditure on Subsidies and Transfers
(Percent of GDP)

	1960	1980	1995
France	11.4	24.6	29.9
Germany	13.5	16.8	19.4
Norway	12.1	27.0	27.0
Spain	1.0	12.9	25.7
United Kingdom	9.2	20.2	23.6
Austria	17.0	22.4	24.5
Belgium	12.7	30.0	28.8
Ireland	NA	26.9	24.8
Italy	14.1	26.0	29.3
Netherlands	11.5	38.5	35.9
Sweden	9.3	30.4	35.7
Switzerland	6.8	12.8	16.8
Average	10.8	24.0	26.8

Source: Adapted from table 11-4 of Tanzi and Schuknecht (2000).

Table 2
Increases in Categories of Public Spending in Subsidies and Transfers, 1960-80
(Percent of GDP)

	Education	Health	Pensions	Unemployment
France	2.6	3.6	4.5	1.3
Germany	1.8	3.3	3.1	0.8
Norway	3.0	3.9	3.8	0.0
United Kingdom	1.3	1.9	1.9	0.7
Austria	2.7	1.4	1.8	0.1
Belgium	1.5	3.0	6.9	1.9
Ireland	3.6	5.4	3.3	1.4
Italy	0.8	3.0	6.2	0.3
Netherlands	2.7	5.2	8.6	0.4
Sweden	3.9	5.4	4.5	0.2
Switzerland	1.9	3.4	6.2	0.1
Average	2.3	3.6	4.6	0.7

Source: Adapted from several tables in Tanzi and Schuknecht (2000).

The Use of Tax Systems and Regulations for Social Protection

A. Tax expenditures

While public spending has been the preferred or the most obvious instrument for providing social protection to the majority of the population and most economists associate the welfare state with that spending, the *structure* of the tax system has also played a significant role especially in some countries. This role is additional to the one that the tax systems have played through their financing of public expenditure in ways that did not lead to inflation or to excessive increases in public debt. The tax systems were often used to support certain socially desirable activities through the provision of "tax expenditures."³⁵ These tax expenditures became especially significant in Anglo Saxon countries which showed more resistance to large increases in public spending.

Tax expenditures are implicit incentives to specific activities given through the tax system. Up to a point they may substitute for, or be equivalent to, public spending in the government's pursuit of particular objectives. For example, a government that wants to stimulate education can (a) spend more money on it so as to lower its cost for the students or their families; (b) subsidize the students through vouchers or through other means; or (c) allow the students or, more often, their parents to take a deduction from their taxable incomes for money spent for tuition, textbooks or other school-related activities. The value of the tax expenditure to those who benefit from it depends on the level of the statutory tax rates. Given that in the period after World War II tax rates became very high in the majority of industrial countries, the value of tax expenditures became also very high for many taxpayers. The personal income tax became the instrument of choice for this kind of social engineering. As a consequence, in some countries, this tax became very complex as more and more social objectives were pursued through tax deductions against taxable income, that is through tax expenditures.³⁶

The tax systems of many countries have been characterized by various tax expenditures provided in support of socially desirable objectives. For example, in some countries, some educational expenditures have been allowed to be deducted from taxable incomes and these expenditures have also been exempted from indirect taxes. Some health ex-

³⁵ The concept of tax expenditure was developed in the United States in the 1960s.

³⁶ In some countries other taxes such as the value-added tax, social security taxes, and property taxes were also adapted to the particular situation of the individuals or even of regions.

penditures have received similar treatment in addition to the fact that the implicit income value of health benefits has not been taxed. Pensions have received favorable treatment either because the pensions received by the pensioners, or the earnings of pension funds, have not been taxed; or because the contributions to pension schemes by the individuals or their employers have been exempt. Furthermore, individuals with particular disabilities or particular conditions, such as blindness or other handicaps or simply old age, have received some tax advantages such as, for example, double personal exemptions in the United States or reductions in the property tax liabilities. Large families have been often advantaged by particular provisions in the laws and working families with low incomes have received special deductions, such as earned income credits.

It is likely that there have been some tradeoffs between the use of tax expenditures and direct social spending in the sense that a larger use of tax expenditures by a country may have been accompanied by lower direct social expenditure. Unfortunately, the data requirements needed to test this hypothesis are enormous so that it is difficult to test it empirically.³⁷

In the late 1970s and early 1980s, especially in the Anglo Saxon countries, tax expenditures came under criticism because of their impact on the domestic playing field and on the nominal tax rates and because of the complexity that they brought to the tax systems. Major tax reforms were introduced in the United Kingdom, New Zealand, the United States, Australia, and a few other countries during the decade of the 1980s. These reforms aimed at reducing tax expenditures and tax incentives in general and at widening tax bases thus permitting a reduction in the statutory tax rates. Because of the reduction of the statutory rates, the value of the remaining tax expenditures was also reduced. These reforms represented an indirect attack on the welfare state by conservative governments.³⁸

B. Regulations

Many countries have pursued their social objectives not through public spending or tax expenditures but through regulations. In fact, one could almost identify *regulatory welfare states*. To understand this concept, it is necessary to recognize that, in their effects,

³⁷ For some earlier statistical evidence of this trade off see TANZI (1968).

³⁸ In the United States where the 1986 tax reform reduced many of these tax expenditures, recent years have seen some reintroduction of them.

many economic regulations can be equated to taxes, subsidies or, in some cases, to both. Through particular regulations, a government can, thus, subsidize some individuals and tax others without having to actually collect taxes or spend money, i.e., without any impact on the budget.

A good example is rent controls which implicitly subsidize those who are occupying rented houses while they tax the owners of these houses: when rent controls are imposed, the renters pay less rent; and the rentiers receive less rental income. Under the normal assumption that, on the average, the owners are richer than the renters, this policy represents, at least initially, a way of redistributing income. At least in theory, the government could get similar results by explicitly taxing the owners and explicitly subsidizing the renters. This, however, would increase both the tax burden and the level of public spending. It is thus easy to see how regulations can be manipulated to become instruments for promoting some forms of social protection or for achieving other objectives.

Obviously, these regulations also reduce the efficiency of the economy. Furthermore, the long run impact of these regulations may be very different from the initial impact because incentives may be set in motion that over the years lead to different and unintended results or because the income levels of the affected individuals change. For example, rent controls may discourage the building of new houses or the renting of existing houses thus progressively reducing the supply of rental housing and increasing the rents paid by individuals with low incomes who do not already benefit from controlled rents. Additionally, regulations often lead to corruption.

Various forms of social protection have been promoted through the regulations of many areas such as labour markets, housing markets, financial markets, the market for (or better the access to) several public services, and through many other channels.

Labour markets have been distorted by regulations that make it difficult to fire workers, even when their performance is poor, that give hiring preference for particular individuals such as war veterans, handicapped, widows, orphans, unemployed, heads of families, or other individuals who are in situations which presumably require social protec-

tion. Also, at times, wage differentials have been artificially constrained in an attempt to improve the standard of living of low skilled workers.³⁹

Housing markets have also been used to favour particular individuals by making it difficult to reclaim rented apartments subject to rent controls. Banks have been forced to provide subsidized loans for activities considered of high social value, as for example, to students or to individuals living in poorer regions; or public financial institutions have been set up to achieve similar objectives. Particular individuals have received preferential treatment (i.e., lower costs) in their consumption of electricity, gas, water, public transportation, health, education, and food. Public enterprises have occasionally been forced to continue providing services at high costs to poorer areas or poorer individuals for social reasons, or to retain workers that they no longer needed. Enterprises, both private and public, have been forced to provide various social services to their workers and their families or to the communities in which they operated.⁴⁰ Price controls have been used to implicitly subsidize poorer groups.

The use of regulations *to promote social protection* has received relatively little attention on the part of economists. Thus, there has been no analysis of which I am aware of what could be called a regulatory welfare state.⁴¹ However, a general movement against many regulations started in the late Seventies and Eighties and, in attempts to increase the efficiency of the market, some regulations were reduced. As some of these regulations were connected with the existence and the activities of public enterprises, the movement toward privatization also played a role in their reduction.

Because of the need to improve competitiveness and because of international pressures on countries to conform with a developing, new architecture of the international financial system, the independence that the countries have had in the past to use regulations for domestic purposes will be curtailed in future years. In some areas the new architecture is likely to impose standard regulations or common norms.

If globalization affected the government's ability to raise high tax levels, to provide tax expenditures, or even to use regulations to achieve particular domestic objectives, it will inevitably have an impact on policies that, at least in intention, aim at social protection.

³⁹ For example, «In Germany the lowest wage is 70 percent of the average wage; in the United States it is 30 percent» See H.-W. SINN, *The IFO Viewpoint*, (Institut für Wirtschaftsforschung), 1999.

⁴⁰ In the planned economies, especially, public enterprises were largely responsible for many social services which should have been provided by the government.

⁴¹ To a large extent centrally planned economies were extreme versions of regulatory welfare states.

It could be expected that if less protection is given through tax expenditures or through regulations, there will be more pressure to compensate with more public spending. However, if the government's ability to finance this spending is also reduced, some negative impact on traditional social protection will be inevitable.

General Impact of Globalization

The impact of globalization on the welfare state may come from various channels, some more general than others. It may come from the increasing competition that globalization brings about and thus from the need for more efficiency.⁴² It may come from the increasing mobility of factors of production, especially financial capital and individuals with great ability. It may come from international pressures to level the regulatory playing field or to introduce uniform standards or codes of conduct. These channels are likely to become more important with the passing of time. Thus, effects that are barely noticeable now will become more visible later.

Globalization tends to raise the share of trade in gross domestic products and, as a consequence, to expose inefficient sectors or industries to greater foreign competition. Enterprises or workers that have operated behind the protection offered by high tariffs or by other protective policies may find themselves without such cover. This applies especially to public enterprises engaged in industrial protection. For some of the countries belonging to the European Union, the help that occasional devaluation had offered in the past is no longer available. In this swim or sink environment the need to become more efficient becomes obvious. But efficiency depends, in part, on the actions of the enterprises and of the workers themselves and in part on policies. A country that imposes high taxes or other constraints (say a very short work week) on its enterprises and workers puts them at a potential competitive disadvantage vis-à-vis enterprises that operate in different environments.

With globalization financial capital and high skilled or high talented individuals become much more mobile because their options expand to other countries. High taxes or too constraining regulations create strong incentives for them to move elsewhere. The loss

⁴² Globalization and especially the Internet provide much more timely information of prices and other relevant variables thus increasing competition.

of highly talented individuals and the outflow of financial capital can have a negative effect on the growth rate and on the tax revenue of a country. In an open world where foreign competitors face lower taxes and fewer constraining regulations, it becomes more difficult and more costly for a country to maintain high taxes and more regulations.

Globalization brings strong pressures on the international community to level the international field in which individuals and enterprises operate. Thus, existing rules about foreign trade, about the environment, about cultural and health related protection, about the operation of financial sectors, about transparency in fiscal accounts and in accounting standards in general, may need to be changed. The current ongoing discussion about remaking the architecture of the international financial system is, in a sense, a movement toward the levelling of the international playing field. In this environment it will become progressively more difficult for some countries to maintain the tax burdens necessary to sustain high levels of spending, or to continue to use regulations and tax expenditures to promote, through them, the current levels of social protection.

Globalization, Tax Systems, and Fiscal Termites

While globalization may affect the existing welfare states in many different ways, the most direct and powerful impact will probably come through its effect on tax systems. There is now a growing literature on globalization and tax systems so that there is no need to repeat the arguments presented in that literature. See Tanzi (1995 and 1996). For the time being there is little, if any, evidence that the tax systems of the industrial countries are collapsing. On the contrary, for the majority of these countries the level of taxation is at a historical high. However, in most countries in recent years, the tax level has stopped growing and, in a few, there has actually been some decline. Furthermore, some finance ministers have been complaining about the effect of tax competition on the revenue of their countries and the OECD and the European Community have been concerned about various aspects of tax competition.

While the fiscal house is still standing and looks solid, one can visualize many fiscal termites that are busily gnawing at its foundations. These include:

a. *Increased travel by individuals* which allows them to shop, especially for expensive items, in places where sales taxes are lower. This creates incentives, especially for small countries, to reduce excises and other sales taxes on luxury products in order to attract foreign buyers.⁴³ This form of tax exporting and of tax competition will progressively reduce the degrees of freedom that countries have in imposing excise taxes on many high-priced products. In fact, revenue from excise taxes, especially if gasoline and tobacco products are excluded, has been falling rapidly in recent years;⁴⁴

b. *Increased activities* on the part of some highly skilled individuals conducted *outside of their countries* which allows them to underreport or not to report at all their foreign earning; at the same time, more and more individuals are now investing their savings abroad in ways that allows them to underreport or even evade taxes. This has been a major concern on the part of the European Commission that has been advocating the use of minimum taxes on incomes from financial assets.

c. *A growing use of electronic commerce and electronic transactions in general* largely taking place outside of the tax system. Electronic commerce has been growing at very high rates and is expected to reach very high volumes within a few years. A large share of the world commerce, and especially that among enterprises, could soon be channelled through the Internet.

Electronic commerce is going to be a nightmare for the tax authorities.⁴⁵ This commerce is bringing with it some important changes.

The first change is that from real transactions, requiring papers which leave various traces for the tax authorities to follow, to virtual transactions which leave much less identifiable traces. If origin-based taxation should prevail, sales establishments would choose to locate themselves in places where there are low or no sales taxes. But destination-based taxation may be very difficult to implement especially in a world set to facilitate foreign trade.⁴⁶

⁴³ Some airports have become huge shopping centres.

⁴⁴ See OECD, *Revenue Statistics*, 1999.

⁴⁵ Governor Gilmore of the State of Virginia, who heads the U.S. Advisory Commission on Electronic Commerce, has been arguing that such commerce should be tax free.

⁴⁶ A recent article in the «New York Times», January 10, 2000, p.1, entitled, «Online Sales Spur Illegal Importing of Medicine to U.S.» gives a sense of the problem. The article cites the commissioner of the Customs Service that: «The Internet has given us a lot more work. We have been deluged with prescription drugs coming in from overseas. It is a major challenge to deal with this large increase in volume».

The second is the increasingly important change from the production and sale of *physical* to *digital* products. Many products which have been traditionally sold in shops, and in a format that gave them some physical content, will lose their physical characteristics and as a consequence the territoriality of the sales outlets will be more difficult to determine. Music, writing, photos, engineering plans, movies, medical advice, educational services, and so on can now be downloaded directly over the Net. Furthermore, the downloading can be done from almost anywhere in the world.

In the circumstances described above, the meaning of tax jurisdiction becomes vague. See Kobrin (1999). Who should pay the tax and who should collect the money? And how should this be done? In the brave new world of the future, the importance of physical products will continue to fall, while that of products made up of pure knowledge, and thus not having physical characteristics, which can be sold from anywhere in the planet will increase. Newspapers, books, records, and many other "products" will disappear as "products."⁴⁷ The full implications of these changes are still barely understood.

d. The growing importance of *off-shores and tax havens* as conduits for financial investments that to a large extent has been stimulated by the flow of digital information that allows money and knowledge to be moved easily and cheaply in real time. Estimates of these deposits are in the range of US\$5 trillion. See UN (1998, p. 71). It is unlikely that many of those who earn incomes on these deposits report them to their national tax authorities.⁴⁸

There is now growing interest on the part of the authorities of some large industrial countries to deal with this problem and the G-7 countries have been paying some attention to it. The United Nation has also been trying to attract attention to this problem. But the solutions are politically and technically very difficult. Thus, it remains to be seen whether this problem will continue to grow or some way will be found to contain it.

e. The growth of new financial instruments and agents for channelling savings, such as *derivatives and hedge funds*. Many hedge funds operate from off-shore centres and are not, or are little, regulated. Furthermore, the same problems mentioned with electronic commerce appear in even greater extent with electronic investments. There

⁴⁷ The phenomenal growth in the value of internet stocks in the past couple years is an indication of things to come.

⁴⁸ One reason is that some of this money represents laundered money. Additionally, it is very difficult, under existing rules, for national authorities to identify the owners of these accounts.

are huge problems of identification of individuals, of transactions, of incomes, and of jurisdictions where the individuals live or where the incomes are generated.⁴⁹ In many cases, unless or until these incomes are repatriated and declared as incomes, their taxation will remain problematic.

f. The growing importance of *trade* that takes place *within multinationals*, among their different parts situated in different countries. This intra multinational trade now accounts for a large and growing share of total world trade. It creates enormous problems for the national tax authorities deriving from the use of "transfer prices" by the multinationals and from the likelihood that some of these enterprises manipulate these transfer prices to move profits to the jurisdictions where taxes are low. Under present tax arrangements this problem is likely to grow. The tax authorities of many countries are now worried about this trend but are often at a loss on what to do about it.

g. The growing *inability* of countries *to tax*, especially with high rates, *financial capital* and also incomes derived by individuals with highly tradable skills. High tax rates on financial capital or on highly mobile individuals provide strong incentives to the taxpayers to move the capital abroad to jurisdictions that tax it lightly or to take residence in low tax countries. The taxation of incomes from financial capital has become a major issue within the European Union and has been forcing countries either to lower marginal tax rates on incomes or to introduce dual income taxes.

h. The possibility that *real money* may begin to be *substituted by electronic money* in the normal transactions of individuals. In this case, the money accounts of individuals could be embedded in the chips of electronic cards which could be used to make payments and settle accounts. This trend would surely increase the difficulties of the tax authorities as well as those of the monetary authorities. See King (1996 and 1999).

These are examples of the brave new world we are entering and of the fiscal termites that I mentioned above. It is possible that the world community might be able to develop ways of dealing with some of them or of introducing new taxes. For example, off-shore centres and tax havens could be driven out of existence by strong, punitive actions on the part of the industrial countries. Countries might agree to unlimited exchange of

⁴⁹ Often it is difficult to distinguish regular incomes from capital gains and many countries do not tax capital gains.

information on taxpayers facilitated by computer technology.⁵⁰ Hedge funds might be subjected to closer scrutiny and strong regulations. Governments might learn to deal with transfer pricing or introduce new ways of taxing multinationals. And they might develop ways to monitor electronic commerce and electronic money or introduce new taxes such as "bit taxes," "Tobin taxes" or others. They may even create a World Tax Organization which would help in discussing the problems and in developing and coordinating solutions. See Tanzi (1999). However, it is unlikely that all these actions will be taken or that they will succeed in killing all the fiscal termites. Thus, the conclusion must be that it would be prudent for many countries and especially for the welfare states to begin preparing themselves for what could prove to be significant falls in tax levels in future years.

Concluding Remarks

The fall in revenue might come at the same time when governments experience the need for more spending in particular areas, either as a consequence of the aging problem or of globalization itself. Under current policies the ongoing demographic changes will create strong pressures on governments to spend more for health and for pensions. These effects will become particularly pronounced, in many countries, in about a decade from now when the baby boomers will begin to retire. But by that time the effects of globalization on the tax systems could become particularly strong.

Globalization may create pressures for increased spending for education, training, research and development, the environment, infrastructures, and for institutional changes partly to increase efficiency and partly to comply with international agreements. These expenditures are consistent with the traditional or basic role of the state in its allocation function. Thus, expenditure for social protection, which is a newcomer in the role of the state, could be squeezed between falling revenue and increasing needs for more traditional types of spending. In such a situation, the state will need to rethink its role in the economy.

⁵⁰ However, legal restrictions and national interests are likely to prevent this from happening. See on this issue TANZI (1995) and TANZI and ZEE (1999).

A forthcoming book has shown that until 1960, in most industrial countries, public spending was less than 30 percent of GDP. See Tanzi and Schuknecht (2000). After 1960 there was a large increase in public spending in many countries to increase social welfare. However, it is not easy to prove that this large increase in spending actually contributed correspondingly to an increase in social welfare. See, *ibid.*, and Tanzi and Schuknecht (1997).

Assume, for example, that between 1960 and the present time per capita income had increased at the same rate as it did;⁵¹ but assume that public spending *as a share of GDP* had remained at the 1960 level. Does it necessarily follow that the welfare of society would have been necessarily lower? Individuals would have had more disposable income, because of lower taxes. Alternative ways of protection against various kinds of risks would have been developed by the market or by the individuals themselves. The governments could have focused their attention more directly towards those truly in need of social assistance and towards their more basic objectives rather than creating programs that involved the whole population. Perhaps this may happen over future years. The governments may progressively disengage themselves from many activities and may exploit alternative ways of achieving these objectives with less direct financing. There are already many alternatives available from the experiences of various countries and a concentrated search for alternatives would undoubtedly generate other options to ensure essential or basic social protection will lower tax burdens.⁵² But in such a world the power of the state to *effectively* and *efficiently* regulate relevant private activities would need to be enhanced. Without a stronger and more efficient regulatory activity on the part of the state and without much imagination on the part of policymakers the suggested change may not produce desirable results.

⁵¹ In fact, many would argue that the growth of per capita income would have been higher if the tax and spending increase had not occurred because lower taxes and lower social spending would have created less distortions and less disincentive effects.

⁵² The forthcoming book by TANZI and SCHUKNECHT (2000) includes several chapters that discuss some of these alternatives.

References

- ATKINSON A., *Equity Issues in a Globalizing World: The Experience of OECD Countries*, in Vito Tanzi, Ke-young Chu and Sanjeev Gupta (eds.), *Economic Policy and Equity*, Washington, International Monetary Fund 1999, pp. 63-80.
- BALDWIN R. E. and MARTIN P., *Two Waves of Globalization: Superficial Similarities, Fundamental Differences*, in Horst Siebert (ed.), *Globalization and Labour*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1999, pp. 3-58.
- BHAGWATI J., *Globalization: Who Gains, Who Loses?* in Siebert, editor, op.cit., 1997, pp. 225-36.
- BURDA M. C. and DLUHOSCH B., *Globalization and European Labour Markets*, in Siebert, editor, op.cit., 1999, pp. 181-207.
- DE JOUVENEL B., *The Ethics of Redistribution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1952.
- FORRESTER V., *L'Horreur Économique*, Librairie Arthème Fayard, 1996.
- GATES B., *Business at the Speed of Thought*, Warner Books, 1999.
- HASKEL, J. E. and SLAUGHTER M. J., *Technological Change as a Driving Force of Rising Income Inequality*, in Siebert, editor, 1999, pp. 157-175.
- KING M., *Tax Systems in the XXIst Century, Visions of the Tax Systems of the XXIst Century*, The Netherlands, Kluwer Law International, 1997.
- KING M., *Challenges for Monetary Policy: New and Old*, paper presented at Symposium on «New Challenges for Monetary Policy», Jackson Hole, Wyoming, 27 August 1999.
- KOBRIN S. J., *Taxing the Net*, in the Magazine of the World Economic Forum, «World Link», 1999.
- LAL D., *Globalization: What Does It Mean for Developing and Developed Countries?* in Siebert, editor, op.cit., 1999, pp. 211-224.
- LEAMER E. E., *Competition in Tradables as a Driving Force of Rising Income Inequality*, in Siebert, editor, op.cit., 1999, pp. 119-152.
- MINISTRY OF SOCIAL AFFAIRS AND HEALTH, «The Finnish Social Protection System and Its Operations in 1998», Helsinki, Finland, 1999.
- OECD, *Revenue Statistics*, 1965/98 Paris, 1999.
- OHMAE K., *The End of the Nation State--The Rise of Regional Economies*, The Free Press, 1995.
- TANZI V., *Government Approaches to Income Redistribution: An International Comparison*, «National Tax Journal», Vol. XXI, No. 4, December, 1968.
- TANZI V., *Taxation in an Integrating World*, Washington D.C., Brookings, 1995.

TANZI V., *Globalization, Tax Competition and the Future of Tax Systems*, in Gerold Krause-Junk (ed.), *Steuersysteme der Zukunft*, Berlin, Duncker & Humblot, 1996, pp. 11-27.

TANZI V., *Does the World Need a World Tax Organization?* in Assaf Razin and Efrim Sadka (eds.), *The Economics of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 173-86.

TANZI V. and SCHUKNECHT L., *Reconsidering the Fiscal Role of Government: The International Perspective*, «The American Economic Review», Vol. 87, No. 2 (May) 1997, pp. 164-68.

TANZI V., *Public Spending in the 20th Century: A Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

TANZI V., and ZEE H., *Taxation in a Borderless World: The Role of Information Exchange*, in Bertil Wiman (ed.), *International Studies in Taxation*, The Netherlands, Kluwer Law International, 1999.

UNITED NATIONS, *Financial Havens, Banking Secrecy and Money-Laundering*, New York, 1998.

VERSO UN NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE: GLOBALIZZAZIONE E PARTICOLARITÀ⁵³

Giuseppe Zampaglione

Globalizzazione e particolarità (localizzazione)

La globalizzazione dei mercati – finanziari, produttivi, di consumo e del lavoro – ha ingenerato negli ultimi dieci anni, in particolare dalla fine della guerra fredda, una spinta formidabile alla riduzione dei costi di produzione, al trasferimento tecnologico, all'apertura di nuovi mercati. In molti paesi questa spinta ha permesso un'importante crescita economica, una rilevante riduzione della povertà, un miglioramento del tenore di vita della popolazione.

Ma la globalizzazione ha anche esposto intere nazioni, con i loro sistemi finanziari e produttivi, la loro forza lavoro, le loro identità culturali ad una sfida di portata epocale, in molti casi esiziale.

Di contempo, e sempre grazie agli straordinari progressi tecnologici, nonché alla rottura dell'accerchiamento ideologico di cui erano ostaggio centinaia di milioni di persone, si è sviluppata una forte cultura della localizzazione, che dà voce agli interessi sub-nazionali, creando nuovi attori omogenei per cultura, censo, religione, attività produttiva. Attori questi ansiosi di partecipare ai processi decisionali, e di conquistare una propria autonomia politica, economica, culturale e civile.

La localizzazione può però anche ingenerare fenomeni di destabilizzazione a livello sia nazionale, che regionale. Governi locali che si indebitano eccessivamente possono mettere a repentaglio la stabilità macroeconomica di un intero paese.

⁵³ Questo breve paper è basato su di un intervento al Convegno «Globalizzazione e particolarità» organizzato da Nova Spes, alla sessione 1 su *Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia*. Il senso e le implicazioni di una novità epocale, tenutosi a Roma il 3 Dicembre 1999. Le opinioni espresse in questo scritto non coinvolgono altri che il sottoscritto.

Rivendicazioni e particolarismi locali, combattuti non con la dialettica della democrazia, bensì con la discriminazione delle minoranze o fatto ancor più grave con le armi della forza e della violenza, hanno effetti transnazionali che possono sfociare in guerre regionali.

L'agenda

Non si vuole qui demonizzare o glorificare la globalizzazione, e tanto meno la localizzazione. Sono processi in corso che riteniamo non possono essere fermati. Possono però essere orientati e in tale contesto ci preme qui evidenziare tre punti dell'agenda per il prossimo millennio che riteniamo importanti:

1. I processi di globalizzazione e di localizzazione hanno fatto emergere o caratterizzato ulteriormente una dimensione economica e direi filosofica particolare: quella dei beni pubblici globali, o global public goods.
2. L'attenzione della comunità economica internazionale deve rivolgersi a questa categoria di beni e al loro raggiungimento, se essa vuole garantire una stabilità del sistema economico e finanziario internazionale, nel quale le particolarità possano svilupparsi in maniera sostenibile, e dalla globalizzazione si possano trarre benefici maggiori dei costi ad essa associati.
3. La citata attenzione deve inoltre e di conseguenza, rivolgersi sia al modo in cui abbiamo inteso e finanziato lo sviluppo dei paesi più poveri e di quelli emergenti, sia ad un rafforzamento dei sistemi istituzionali a tutti i livelli: locale, nazionale, regionale, delle singole istituzioni internazionali, del sistema complessivo.

Beni Pubblici Globali

La globalizzazione appare aver ingenerato un numero crescente di problemi transnazionali o, per quelli già presenti, di averne rafforzato la virulenza. Problemi come la diffusione di malattie infettive, la volatilità dei mercati finanziari, il degrado ambientale appaiono aumentare con l'intensificarsi dei processi di globalizzazione. I tentativi di dare soluzione a questi problemi vanno nella direzione della produzione e offerta di beni pubblici globali, di beni cioè a fruizione al tempo stesso non esclusiva e non competi-

va. La pace in un paese è un bene che può essere goduto in maniera non esclusiva anche dai paesi limitrofi. E così i benefici dello sviluppo di un nuovo vaccino sono per tutti coloro potenziamento a rischio, al di là se abbiano o no sostenuto i costi di Ricerca e Sviluppo. Una miglior qualità dell'aria è un bene di cui possono godere tutti, senza esclusione alcuna.

La tesi che in molti consensi internazionali si va affermando è che vi sia una strutturale carenza di offerta di detti beni pubblici, e questo per tre debolezze strutturali: un gap giurisdizionale tra dimensione transnazionale dei problemi connessi alla globalizzazione e dimensione nazionale dei processi decisionali; un gap partecipativo, nel senso che mentre viviamo in un contesto di pluralità di attori, la cooperazione internazionale avviene quasi esclusivamente a livello intergovernativo; una debolezza del mercato (market failure) e del sistema di incentivi per la produzione e offerta di beni pubblici globali.

Come impostare una strategia per ridurre i tre gap

Il gap giurisdizionale, affonda le sue radici nel fertile humus dei particolarismi nazionali, a fronte della perdurante debolezza dei sistemi decisionali e di governo globali. Con l'acuirsi dei problemi transnazionali le politiche di “beggar your neighbor or dump on your neighbor” non pagano che la collaborazione tra i livelli nazionali e quello transnazionale, passa attraverso l'internazionalizzazione delle esternalità generate in un determinato paese, ma con effetti transnazionali importanti.

Il gap partecipativo si affronta direttamente, aprendo il mondo delle decisioni ai vari nuovi attori, siano essi le organizzazioni non governative, i capitali privati, le religioni, i partiti politici, i poveri, Saranno questi attori a prendere il sopravvento se i governi e le istituzioni internazionali continueranno ad escluderli dalle decisioni, diventando essi stessi vittime disattente della globalizzazione. Il più efficace dei beni pubblici globali, prodotto dalla globalizzazione è senza dubbio la rete di internet, che divelva il modo tradizionale di partecipare, influenzare, discutere, rappresentare, conoscere. Con il suo progressivo espandersi – auspicabilmente sempre più verso i paesi in via di sviluppo - il gap tra conoscenza e partecipazione alle decisioni diventa ancora più stridente. La chiusura di detto gap passa attraverso la creazione di Networks dedicati nei quali possano

partecipare tutti gli attori potenzialmente interessati alla produzione di un Bene pubblico globale, e non solo i governi e le istituzioni internazionali. Networks per lo sviluppo di un vaccino sull'Aids, o per definire politiche comuni per combattere la criminalità o la corruzione, o per definire parametri di fiscalità internazionale aperti a tutti i potenziali partecipanti, potrebbero essere creati in uno spirito collaborativo tra attori diversi.

Ma questo afflato ad una più forte cooperazione non deve essere scambiato per ingenuità. Le asimmetrie dei mercati sono ampie. La ricerca per lo sviluppo di un vaccino con la malaria vivacchia febbricitante per la mancanza di fondi e interesse. Ma d'altra parte le zone di diffusione endemica della malaria sono in paesi in via di sviluppo, dove il mercato potenziale sebbene ampio è nell'impossibilità di generare una domanda consistente in termini finanziari, e dunque l'incentivo per le grandi case farmaceutiche a investire in ricerca e sviluppo viene meno.

La sfida è dunque quella di canalizzare nuove risorse finanziarie, umane e di conoscenza per la produzione di beni pubblici globali, attraverso la creazione di un sistema di incentivi e disincentivi internazionali. Indubbiamente siamo in presenza di una nuova architettura economica internazionale. E le implicazioni per il sistema finanziario internazionale sono chiarissime. Come l'ormai ex – chief economist della Banca, Joe Stiglitz, ha più volte ripetuto, non è sufficiente che un paese abbia una buona politica macroeconomica o la capacità di metterla in pratica, per avere stabilità. Il fatto stesso di navigare nelle acque aperte della globalizzazione, mette il paese in posizione di rischio. La metafora è quella di una barca a vela, che sebbene armata alla perfezione e con un timoniere capace e di esperienza, rischia pur sempre di affondare se in mare aperto la tempesta è particolarmente violenta. La stabilità delle acque è dunque un bene pubblico globale.

Le implicazioni per lo sviluppo economico

L'attenzione intellettuale e finanziaria ai beni pubblici globali dev'essere al tempo stesso sussidiaria e addizionale. Sussidiaria nel senso che si deve collegare alle politiche nazionali. Un nuovo vaccino per la malaria, che oggi uccide più di 1 milione di persone all'anno, dev'essere amministrato da un sistema sanitario nazionale robusto, pena l'insuccesso della cura. Addizionale nel senso che le risorse finanziarie necessarie non

devono essere dirottate dall'ormai ridottissime risorse per l'aiuto allo sviluppo, bensì ad esse essere aggiuntive.

Contemporaneamente lo sviluppo, a livello nazionale deve adottare un approccio partecipativo e comprensivo speculare a quello adottato a livello transnazionale. L'iniziativa lanciata meno di un anno fa, dal presidente della Banca Mondiale, Jim Wolfenshon e che va sotto il nome di Comprehensive Development Framework va in questa direzione e ha tre obiettivi: affidare la definizione e gestione del processo di crescita macroeconomica e sociale, direttamente ai paesi in via di sviluppo; enfatizzare la dimensione olistica e comprensiva del processo di crescita, in cui la componente prettamente finanziaria deve collegarsi con quella sociale; far sì che tutti i partners lavorino insieme per sostenere la crescita di ogni determinato paese, dividendosi i compiti in uno spirito di complementarità, e valorizzando i vantaggi competitivi.

Il rafforzamento delle istituzioni

Per facilitare l'offerta di beni pubblici globali e per rafforzare gli ambiti nazionali nel quale mettere in opera nuove politiche di sviluppo al tempo stesso partecipative, comprensive e collaborative, l'unico vero consenso che emerge dalla pletora di proposte di diagnosi e prescrizioni, è il rafforzamento istituzionale.

Ciò è ancora più chiaro nell'ambito del dibattito sulla nuova architettura finanziaria internazionale. Come recentemente indicato da Moises Naim: le varie proposte esistenti possono essere raggruppate in cinque grandi gruppi: 1) Proposte che mirano a migliorare l'efficienza dei mercati dei capitali. 2) Proposte per contenere i flussi di capitali internazionali. 3) Proposte per riformare le istituzioni internazionali. 4) Proposte per usare i regimi dei tassi di cambio come elemento di stabilizzazione valutaria e finanziaria. 5) Proposte per migliorare il coordinamento in materia macroeconomica.

E se accettiamo la tesi che i progressi in queste varie aree sono stati negli ultimi anni molto limitati, e che nell'epoca della globalizzazione le crisi finanziarie in un paese non solo hanno ripercussioni internazionali molto accentuate, ma anche che tendono a succedersi con allarmante frequenza, allora dobbiamo concludere che la prossima crisi non ci troverà necessariamente più preparati di prima. E che quanto possiamo fare al mo-

mento è comprendere meglio la natura di queste crisi, il loro impatto sia locale che internazionale, e le lezioni che da esse se ne possono trarre. Il miglioramento della conoscenza, e un contemporaneo rafforzamento delle istituzioni già esistenti è quanto possiamo fare oggi in mancanza di altro consenso. Ma non per questo ciò non è importante.

SULLA COMPLESSITÀ DELLE VIE LOCALI ALLO SVILUPPO NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Aureliano Benedetti

1. Riflettendo sulla globalizzazione e sulle particolarità viene fatto di considerare che la cultura economica attuale ed i conseguenti orientamenti operativi siano influenzati essenzialmente dal post-fordismo.

Post-fordismo è in primo luogo il superamento della rigida sequenzialità delle fasi nel processo produttivo, in secondo luogo, l'inutilità che lo sviluppo industriale si realizzi per contiguità spaziale.⁵⁴

Tutto questo significa: flessibilità, snellezza, libertà.

Flessibilità nel ciclo produttivo rispetto al mutare del mercato.

Snellezza negli assetti organizzativi.

Libertà di movimento in uno spazio sempre più dilatato.

Questo ultimo punto merita una riflessione attenta.

Libertà significa che le imprese possono muoversi senza legami da un punto all'altro secondo specifici calcoli di convenienza. E' l'impresa "footloose", l'impresa nomade che usa gli Stati come piattaforme di atterraggio o di decollo. Il territorio sembra essere solo uno spazio attraverso cui esercitare la decisione di entrata-uscita e lo Stato appare sempre più un contenitore entro cui agire.

I flussi globali "attraversano" fisicamente i confini degli Stati per rivolgersi ad uno spazio virtuale presente, dunque, in ogni luogo; corrodono le singole sovranità, vanificano le competenze, allentano i vincoli tradizionali. Il concetto di Stato è sempre più depotenziato.⁵⁵

E' a questo punto che nasce la domanda più impellente: in un mondo globalizzato può coesistere una via locale allo sviluppo?

¹ E. RULLANI (a cura di), *Il post-fordismo*, Milano, Etas Libri.

⁵⁵ K. OHMAE, *La fine dello Stato-nazione*, Milano, Baldini Castaldi, 1996.

Un tale quesito, in altri termini, significa indagare circa la possibilità di esistenza delle varietà; della specificità rispetto all'omologazione; del pluralismo rispetto all'oligopolio.

Poniamoci un secondo quesito: in che modo, oggi, va attuandosi la globalizzazione? Qual è il fattore che anima la ricerca del vantaggio competitivo?

La teoria ortodossa del commercio internazionale e dei movimenti di capitale – l'internazionalizzazione è mossa dalle differenti dotazioni nazionali di fattori produttivi e dai costi comparati – è da tempo superata. Ai fattori oggettivi si sono sostituiti fattori "autoreferenziali", legati, cioè, alle qualità soggettive delle imprese ed alla loro capacità di sfruttarle. Il vantaggio competitivo, oggi, è il risultato di una complessità di elementi. Lo schema della catena del valore utilizzato come strumento per identificare il vantaggio competitivo è la misura di quanto sia ampia questa complessità. Se abbiamo presente tutto questo, è naturale l'impossibilità di riscontrare fenomeni semplici nel processo di internazionalizzazione. Si può così facilmente spiegare la presenza simultanea di forze contrastanti.

Da un lato, la ricerca di economie di scala spinge verso una agglomerazione delle unità produttive: sotto queste forze centripete il territorio si specializza. Nel contempo, forze di segno opposto tendono alla dispersione geografica favorita dalla riduzione delle barriere commerciali e dei costi di trasporto.

Sotto l'azione simultanea di forze opposte, centripete e centrifughe, la geografia economica subisce una disarticolazione profonda.⁵⁶

Luoghi che la distanza fisica ha tenuto da sempre lontani, nella globalizzazione sono forzati al contatto attraverso una fitta rete globale di relazioni. L'"universo-locale", sempre meno coperto dalla protezione di uno Stato depotenziato, è sottoposto alla minaccia di contaminazione da altri luoghi.

La telematica attua un avvicinamento impressionante tra i luoghi, un vero e proprio "corto circuito" tra locale e globale. In questa forzata trasparenza, in questa co-presenza delle varietà locali l'idea di un declino delle varietà e delle specificità locali sembrerebbe essere giustificata.

⁵⁶ F. R. PIZZUTO (a cura di), *Globalizzazione, Istituzioni e coesione sociale*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1999.

Chi accetta una idea del genere dà per scontata la vittoria di una sola varietà dominante: una unicità di prodotto, di consumatore, di eccellenza, di processo.

Questo epilogo della globalizzazione è un concetto abbastanza diffuso. Tuttavia, attraverso un'analisi più approfondita questa tesi si rivela non corretta.

Non è nella riduzione delle varietà, ma proprio nel suo opposto, il futuro del processo produttivo.

Questa antitesi non è solo un auspicio. Può fondarsi su un insieme di considerazioni razionali.

Ancora una volta, è necessario abbandonare visioni semplici del tipo “one best way” ed accettare per valida l'esistenza di una pluralità di chiavi interpretative per leggere adeguatamente la globalizzazione. E' l'eclettismo che domina la scena.

2. Vorrei, in tal senso, utilizzare una delle varie chiavi di lettura, e tentare di indagare sul tema delle vie locali allo sviluppo percorrendo questo sentiero.

La chiave che utilizzo è quella che considera **l'economia della conoscenza** quale motore propulsivo dell'internazionalizzazione in atto.

Il “villaggio globale” così come si va realizzando, può essere inteso come il luogo entro il quale si attiva un evento epocale di trasferimento planetario della conoscenza.

La conoscenza è oggi la risorsa economica preminente, più importante della materia prima e del denaro. La comunicazione del sapere è il modo di disporre di questa risorsa. La comunicazione avviene trasferendo conoscenze incorporate nei prodotti, attraverso la dispersione territoriale dell'impresa multinazionale, attraverso l'uso della rete globale.

Ad esempio: il valore di un computer non è nel materiale ma nel contenuto di sapere incorporato. Così si può dire di un aereo, di un telefono cellulare, di una lattina di birra. Sempre più le grandi industrie attuano outsourcing delle fasi produttive e si trasformano in strutture che assomigliano a studi di progettazione e organizzazioni di marketing. Il mondo industriale, in una parola, si va smaterializzando.

Persino il denaro è ormai virtuale: potremmo definirlo un input di informazione a disposizione. Ieri acquistavano “risorse incorporate” comprando un qualsiasi prodot-

to. Oggi, con lo stesso atto, si acquista “sapere incorporato”. Se una impresa vuole sopravvivere deve sempre più essere a “informazione intensiva”, cioè dipendere dalla conoscenza come fonte di vantaggio competitivo.

In breve: non è più possibile produrre senza impegnarsi in un processo di accumulazione di nuova conoscenza. Reiterare non premia più nella lotta competitiva!⁵⁷

Il concetto di conoscenza incorporata ed il continuo scambio di essa attraverso la rete globale, mettendo in corrispondenza una pluralità di mondi locali, può utilmente spiegare le differenze che vengono a formarsi fra le diverse aree economiche. Se la conoscenza scambiata fosse perfettamente trasferibile, il vantaggio competitivo starebbe nella dinamicità di acquisizione, manipolazione, decodificazione di questo sapere.

In uno scenario del genere che ruolo avrebbe il territorio? Quale vantaggio competitivo potrebbe offrire l’“universo-locale”? La risposta sembrerebbe avversa al destino del localismo. In realtà, un più meditato esame conduce ad altre conclusioni.

Infatti, una via locale allo sviluppo è, verificabile in questo concetto: **l’“universo-locale” può essere una fonte di varietà e di originalità, se esprime una competenza distintiva che, per quanto fin qui mostrato, deve risiedere nel realizzare conoscenza non trasferibile.** Una conoscenza non facilmente codificabile perché legata essenzialmente alla cultura del contesto sociale. Una conoscenza inaccessibile alla concorrenza perché radicata nel tessuto socio-economico, immersa in un sistema di relazioni non esportabili.

Se ammettiamo questo, allora possiamo asserire che le differenze nei valori, nelle culture, nella storia, possono contribuire profondamente al successo competitivo in un sistema di vie plurali alla globalizzazione.

In questa visione il territorio, cioè l’“universo-locale”, può essere un elemento di forza, una varietà, una fonte di vantaggio. Ma perché ciò sia, è vitale che il territorio non venga vissuto passivamente, come qualcosa di scontato, un lascito della storia. Il territorio come vantaggio competitivo è una scelta, un obiettivo desiderato.

Il territorio, in questo scenario, è una **costruzione intenzionale**.⁵⁸

⁵⁷ R. GRANDINETTI, E. RULLANI, *Impresa transnazionale ed economica globale*, Roma, NIS, 1996.

E' il frutto di una rinegoziazione fra le varie entità di esso per rendere possibile l'accesso alla competizione mondiale, l'aggancio alle grandi reti globali.

La globalizzazione, certo, è una minaccia sempre incombente: può infatti dissociare l'impresa dal suo territorio di origine. Ma questa de-localizzazione non è dettata solo da vantaggi di costo. La ricerca del luogo specifico può essere anche un problema di qualità. Come in tutti i fenomeni nuovi, questa minaccia può rivestirsi di un senso opposto, può tradursi in un'opportunità.

La disarticolazione che il territorio subisce per effetto del depotenziamento dello Stato, può essere seguita da una riarticolazione che accolga le rivendicazioni di autonomia per convogliarle verso una costruzione intenzionale.

Non si compete convergendo verso un modello univoco, al *contrario* è la differenziazione produttiva la leva di marketing. Il territorio non è condannato a convergere verso l'omologazione, al *contrario* può essere il luogo specifico della differenziazione produttiva.

Tutto questo, ripeto è frutto di intenzionalità. Se il territorio non riesce ad esprimere mobilitazione e senso di identità, la dissociazione con l'impresa è inevitabile.

La globalizzazione, allora, si presenta nel suo aspetto più inquietante.

Laddove l'"universo-locale" non ha saputo o potuto riarticolarsi, non ha esaltato la sua varietà, il suo contesto socio-economico, culturale e civico, in una forza competitiva, allora la sua naturale diversità diviene oggetto di devastazione. Il pericolo di scadere nella omologazione non è più evitato. Lo sradicamento, la perdita delle identità culturali può condurre facilmente all'abbattimento delle differenze, ad una grande omologazione.

Perdere le differenze significa: permettere il confronto attraverso una scala di valori alterata; significa pervenire alla dissoluzione culturale della parte soccombente; significa, in una parola, perdita di gradi di civiltà.

Se, invece, l'"universo-locale" avrà saputo esprimersi in conoscenza non trasferibile allora la globalizzazione stessa si arricchirà di qualità distintive che la renderanno anch'essa veicolo di civiltà.

⁵⁸ G. LIZZA (a cura di), *Geografia della Nuova Europa*, Torino, UTET, 1999.

In questo si innesta il grande dibattito sui distretti industriali. E' attraverso la costruzione intenzionale che l'"universo-locale" può coniugarsi ai mega-trends attuali.

L'Italia è sede di vari distretti ben conosciuti nel mondo. La loro fama dipende dalla durata storica e dalla vitalità che essi hanno saputo e sapranno esprimere nelle avverse congiunture.

3. A questo punto non posso inoltrarmi anche nell'esame della metodologia della riarticolazione del territorio in vista della grande sfida che stiamo affrontando.

Vorrei, concludere rilevando le possibili ragioni che possono fornire all'"universo-locale" un senso più profondo che vada ben al di là del mero giudizio di convenienza economica che, anzi, possa essere assunto in un concetto di più elevato rango.

Le forze centrifughe che oggi interessano le singole sovranità statali spingono in alto verso entità sovranazionali, ed in basso verso rivendicazioni regionali, e distrettuali.

Queste forze agiscono pesantemente e, si può intuire che il risultato dell'azione sarà una gerarchia delle decisioni. La competenza decisionale si cristallizzerà tra sovranità internazionali, statali e locali non secondo un complesso di deleghe di potere ma quale risultato "naturale" di un movimento che dal basso possa risalire verso entità superiori, secondo un *principio di sussidiarietà*, solo se quelle inferiori non sono in grado di svolgere quel compito.

In questo quadro si può ravvisare il ruolo etico affidato alle istituzioni più elevate il cui compito, quindi, diviene "intervento di sostegno" con il conseguente riconoscimento che l'iniziativa spetta originariamente alla società civile.⁵⁹

Società civile, i cui elementi non sono più articolazioni amministrative, sedi di potere delegato, ma forme originali, se di identità.

E' lecito immaginare un assetto del genere?

C'è chi deduce dalla turbolenza attuale spinte drammatiche volte a soddisfare un bisogno di identità persa ed a surrogare lo sradicamento con il ricorso ad inquietanti micropatrie.

⁵⁹ S. ZAMAGNI (a cura di), *Non-Profit come economia civile*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Ma, i segni dei tempi possono esser letti in termini più pacati, secondo un disegno di speranza che innesti anche questo nuovo fenomeno nel grande alveo della storia che sempre, nonostante difficoltà e contraddizioni, riesce a dotarsi di un senso, di un significato profondo, di una finalità.

Il *principio di sussidiarietà*, al quale mi sono riferito poco fa per fornire di una base razionale la possibilità di una via locale alla globalizzazione, prima ancora d'essere tra i principi animatori dell'Europa Unita, è principio ordinatore della dottrina sociale cristiana.

Nella enciclica «Quadragesimo anno» di Pio XI, è detto: «Come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori ed inferiori comunità si può fare».

Questa enciclica è stata promulgata nel 1931.

GLOBALIZZAZIONE E PERDITA DELLE IDENTITÀ

Evandro Agazzi

Il concetto di globalizzazione possiede oramai, nell'uso corrente, un significato quasi esclusivamente economico, di cui il vasto pubblico ha una percezione piuttosto confusa e accompagnata da un senso di oscura minaccia. Così, ad esempio, di fronte ad una caduta improvvisa che ha colpito la borsa del proprio paese, e che ha volatilizzato buona parte dei suoi risparmi in essa investiti, il profano si sente offrire come spiegazione la grave crisi economica in cui versa la Russia, o il Messico, oppure il tracollo delle borse asiatiche, senza per altro riuscire a capacitarsi del perché di questi effetti a largo raggio, dovuti alla "globalizzazione". Altre volte si rende conto che una crisi di disoccupazione che investe un certo settore produttivo nella propria regione è dovuta al fatto che l'impresa che operava in quel settore ha trovato più vantaggioso spostare la sua produzione in paesi del terzo mondo in cui la mano d'opera costa assai meno. Gli esempi si possono facilmente moltiplicare e rientrano tutti in quella che possiamo chiamare la globalizzazione dei mercati (mercato dei capitali, del lavoro, delle materie prime, dei prodotti, dei servizi). Pertanto il significato corrente della globalizzazione si riduce a quello di una "globalizzazione economica". Sotto questo profilo la globalizzazione fa sorgere tutta una gamma di problemi che, per quanto spesso "nuovi", lo sono in senso soltanto relativo, in quanto altro non sono che la proiezione su scala planetaria di problemi inerenti all'economia di mercato in quanto tale. Così, accanto a chi vede nel dilatarsi del "libero mercato" secondo la pura dinamica delle sue "leggi" interne la condizione di un accresciuto benessere economico per tutta l'umanità sul lungo periodo, ci sono coloro che sottolineano i rischi reali di conseguenze economiche e sociali disastrose per larghe zone e strati dell'umanità, qualora "regole", correttivi e garanzie non vengano prontamente predisposti per equilibrare la logica economica con le esigenze di giustizia e la garanzia di fondamentali diritti umani.

Non è comunque di questo tipo di problemi (cruciali, complessi ed urgenti) che ci proponiamo di occuparci, bensì di alcune caratteristiche inquietanti che il processo di globalizzazione presenta non già sul piano economico, quanto piuttosto su quello più generalmente umano ed antropologico, inquietudini che si erano affacciate ben prima che la globalizzazione economica si imponesse con tutta la sua evidenza, ossia sin da quando, alcuni decenni fa, si era diffusa l'espressione "villaggio globale" per indicare simbolicamente il nuovo statuto sociologico che il pianeta era destinato ad assumere in conseguenza, specialmente, della massiccia diffusione delle comunicazioni e delle informazioni. Fra le più significative di queste caratteristiche inquietanti rientra senza dubbio una forte accelerazione di quel fenomeno di perdita della "identità individuale" che da tempo sta affliggendo un po' tutte le società cosiddette "avanzate".

Quando, in seno alla filosofia contemporanea, si parla del problema della "identità individuale" (o "identità personale"), ci si riferisce ad una questione abbastanza complessa ma, tutto sommato, piuttosto bizantina, ossia al problema di comprendere e spiegare come una persona possa rimanere la stessa, pur attraverso i cambiamenti fisici, psichici, esistenziali cui va incontro nell'arco della sua vita. Ben inteso, dicendo che si tratta di questione piuttosto bizantina non intendiamo suggerire che si tratti di un problema banale, poiché le risposte che ad essa si danno possono comportare ricadute di grande rilievo, ad esempio, in campo etico e bioetico. C'è tuttavia un altro senso dell'identità individuale che, pur essendo meno studiato, ha una rilevanza concreta ed un valore umano più radicali: possiamo esprimerlo dicendo che ogni essere umano ha un bisogno fondamentale di "conoscere la propria identità", ossia di sapere "chi è", di possedere di se stesso una "immagine" complessiva che possa dare un senso alle sue azioni e alla sua vita globalmente intesa. A questo progressivo sgretolamento dell'immagine dell'uomo hanno notoriamente contribuito parecchi "disorientamenti" legati al dissolversi dei quadri in senso lato "valoriali" che per lungo tempo hanno costituito un implicito riferimento comune della civiltà occidentale (valori morali, religiosi, sociali, politici). Il "politeismo dei valori" di cui parlava Max Weber, e che caratterizza le società "avanzate", sembra aver ridotto l'orizzonte del "senso", in base al quale ciascuno "identifica" il proprio essere nel mondo, l'insieme dei suoi doveri, il modo autentico di rapportarsi agli altri, il destino finale della propria vita, ad una serie di "opzioni soggettive" giocate all'insegna dell'insicurezza, dell'emotività, o di una "fede" più o meno a-razionale. A

tutto questo è venuto aggiungendosi il succedersi di tante “immagini dell’uomo” proposte dagli sviluppi delle diverse scienze, che hanno cercato, e spesso preteso, di svelare i “meccanismi” del suo essere: in un primo tempo i meccanismi fisici, chimici, termodinamici, elettrici del funzionamento del suo corpo, ma poi anche i meccanismi della sua psiche, siano essi consci o inconsci, o quelli dei suoi condizionamenti sociali o linguistici, connettendo più o meno arbitrariamente gli uni con gli altri. Tutte queste immagini “oggettive”, ma parziali, mancano intrinsecamente di unità e, quando pretendono di offrirla, lo fanno in senso “riduzionistico”, vale a dire pretendendo di spiegare i fatti più fondamentali della soggettività, quali la libertà di scelta, l’autocoscienza, il senso morale, come “effetti” di determinismi che non dipendono da noi. Le neuroscienze e l’intelligenza artificiale sono oggi i settori in cui meglio si misura il rischio di disorientamento che si presenta rispetto alla possibilità di cogliere la propria identità: non sono più *io* che voglio, scelgo, rifletto, mi costruisco un ideale di vita, mi impegno, lotto, soffro e spero, ma tutto questo è il risultato di quanto è iscritto nel mio codice genetico, nel mio sistema neuronale, nei modi con cui queste mie strutture reagiscono agli stimoli ambientali, e via dicendo.

L’effetto deleterio di questi diversi fattori non è tuttavia uguale per ciascun uomo: per non poche persone, anzi, questa varietà di posizioni, stimoli, conoscenze e immagini può risultare un arricchimento, se dispongono di un quadro di riferimento globale e unitario a cui attingere *criteri di giudizio* e di valutazione di questi diversi apporti, collocando ciascuno di essi nella sua corretta dimensione e conferendogli un determinato senso. Come si vede, questo quadro di riferimento è una condizione “preliminare”, una sorta di terreno in cui l’identità di ciascuno è “radicata” sin dalle sue origini e gli consente di non essere esposto solitariamente, e quasi come una *tabula rasa*, alle più diverse sollecitazioni che non è veramente in grado di giudicare e valutare.

Queste radici della propria identità sono spontaneamente offerte e garantite a ciascuno dalla coscienza implicita di appartenere ad una *comunità vitale*, ossia ad una collettività che non consiste semplicemente in una “pluralità” di esseri umani, ma si riconosce in una comunione *di storia e di destino*. Nella stessa famiglia, che è la più fondamentale di tali comunità, il vincolo di sangue ha un significato ben più ricco e profondo che quello di un legame biologico: esso significa in realtà l’innesto in un “ceppo” che ha la sua *storia*, cioè un patrimonio di ideali, modelli di vita, valori, trasmessi di generazione in ge-

nerazione e consegnati alla memoria che si trasmette di padre in figlio. Questo ceppo ha conosciuto vicissitudini di sofferenze, di glorie, di errori, di cui i membri presenti possono avvertire fierezza o talora anche vergogna, ma che non riescono per davvero a considerare come “estrane”, in quanto i vari membri si sentono in qualche modo partecipi di un *destino* comune, con il quale tutti si sentono solidali e al quale tutti contribuiscono. Questa “appartenenza” si allarga, con connotati analoghi, alla *stirpe*, alla tribù, alla città, alla nazione, e conferisce concretezza proprio all’identità individuale.

Tale concetto profondo di una solidarietà esistenziale dette luogo, nell’Ottocento, al prezioso sviluppo dell’idea di *nazione*, capace di creare forti sentimenti di identità, grandi tensioni ideali, di suscitare eroismi non meno che ispirare espressioni letterarie e artistiche: l’individuo aveva nello stesso tempo la percezione precisa della propria irripetibile identità, responsabilità, creatività, e la coscienza di recare un contributo positivo al costituirsi della comunità nazionale, al suo arricchimento e alla sua gloria. In questo modo l’idea di nazione, elaborata dal pensiero romantico, diventava un autentico *ideale* che, di fatto, ha costituito il motore fondamentale della storia occidentale durante quasi tutto quel secolo, ed ha continuato ad esserlo anche quando incominciavano a corrompersi alcuni elementi costitutivi di questa idea. Non va ignorato, infatti, che i padri fondatori del pensiero nazionale ottocentesco mentre da un canto elaboravano l’idea di un’identità specifica delle singole nazioni, d’altro canto sottolineavano la loro reciproca complementarità e la fecondità di un loro armonioso convivere e comunicare. Salvo poche eccezioni, anche quando si lasciavano indurre a celebrare una sorta di “primato” della nazione cui appartenevano (cosa storicamente comprensibile nel caso di nazioni che ancora lottavano per la loro costituzione in unità politica, come l’Italia e la Germania), essi non scivolavano nella rivendicazione di un diritto di supremazia e dominio della propria nazione sulle altre. Basti menzionare, in proposito, i nomi di Mazzini e Bolivar.

Purtroppo la degenerazione di questa idea nelle forme aberranti del *nazionalismo* (che, in particolare, aveva cancellato la suddetta concezione originaria della positività e della complementarità delle diversità nazionali) ha condotto a tragiche esperienze storiche che hanno contrassegnato la prima metà del Novecento, e queste hanno provocato una reazione di rigetto del concetto stesso di nazione (oggi questo termine è praticamente scomparso, quasi censurato, dal discorso ordinario e, ancor più, da quello politico, in cui

è stato rimpiazzato dallo sbiadito termine “paese”). Con ciò, però, si è creato nella civiltà occidentale contemporanea un autentico vuoto ideale, nel quale si sono riversati i surrogati taciti e peggiori dell’idea di nazione, quali gli egoismi razziali ed etnici, i quali in realtà altro non sono che proiezioni a livello collettivo dello spirito individualista oggi onnipervasivo. La perdita generalizzata delle identità nazionali provoca oggi fenomeni che si potrebbero chiamare di regresso o involuzione storica. In molte di quelle che si potevano considerare le nazioni più saldamente costituite, e talora con una cospicua eredità storica alle spalle, si stanno manifestando fenomeni, spesso molto accentuati e addirittura violenti, di separatismo, dinamiche centrifughe e disgregatrici, esaltazioni esasperate di differenze che il processo storico aveva gradualmente superato e integrato nell’unità della nazione. Ma la vacuità culturale, sociale e politica di questi fenomeni risulta chiara non appena ci si renda conto che essi non hanno affatto prodotto il costituirsi, o magari il recupero, di comunità autenticamente ispirate da un senso spirituale e ideale di “appartenenza” ad una tradizione, ad una storia e un destino comuni, ma si rivelano, in concreto, come tentativi di perseguire una migliore difesa di interessi locali, ammantata sotto vaghi e generici discorsi di identità calpestate. Il quadro che presenta oggi la storia è pertanto quello paradossale di una *globalizzazione*, che tende a dissolvere vari tipi di frontiere fra i popoli, stimola o produce migrazioni massicce, mescolanze di tradizioni e culture, e sembra proiettare il futuro verso l’esistenza di una società planetaria, mentre, d’altro canto, pullulano sempre più particolarismi, secessionismi, sanguinose contese tribali, intolleranze etniche, razziali, religiose. Il risultato comune di queste due opposte dinamiche è una crescente perdita delle identità, ossia di quelle comunanze di radici che forniscono a un essere umano la base di riferimento aggregante per essere nel medesimo tempo se stesso e sentirsi accomunato esistenzialmente ad altri esseri umani con i quali condivide l’appartenenza ad un comune patrimonio di valori, costumi, ideali, impegni.

Per uscire da questa situazione, che molti oggi considerano giustamente negativa, e specialmente per sperare di dare un senso e un valore al processo inarrestabile di globalizzazione in corso, potrebbe venire alla mente l’idea di ritentare su larga scala qualcosa di analogo alla costruzione dell’ideale di nazionalità e procedere alla sua concretizzazione storica. Tuttavia appare oggi praticamente impossibile ripetere un tale processo per l’intera umanità, proprio perché mancano oggettivamente gli elementi per percepire

quella comunità di storia e di destino che, come si è visto, hanno consentito il maturare dell'idea di nazione (che, non a caso, è nata soltanto meno di due secoli fa, e come frutto di una profonda *riflessione* sulla storia). Se è vero che, oggi, diversi popoli incominciano, pur fra molte incertezze, a concepire una comunanza di storia e di destino (come i popoli dell'Europa e delle due Americhe), è non meno vero che tale coscienza non affiora in molte altre parti del pianeta e, ancor più, che queste diverse "storie comuni", essendo rimaste per millenni separate nello spazio e nel tempo, e addirittura essendo tuttora reciprocamente quasi sconosciute le une alle altre, non possono dar luogo al sentimento di una storia comune dell'umanità. Può darsi che in un futuro non lontanissimo una simile coscienza possa svilupparsi, magari grazie ad una riflessione non scienziata sulla comune *storia dell'umanità*, letta non più in chiave politico-militare, ma antropologica, ossia considerando come il genere umano, sotto le più diverse latitudini, abbia percorso delle tappe di "evoluzione culturale" in molti aspetti analoghe, dando luogo a forme di civiltà e cultura ad un tempo originali e diversissime, ma anche per molti aspetti simili, comparabili, comprensibili ed apprezzabili da tutti. A questo potrebbe accompagnarsi anche la coscienza di un *destino comune* che l'umanità delle prossime generazioni potrebbe esser costretta a vivere di fronte ai gravi problemi ecologici che si addensano all'orizzonte, nonché di fronte ai gravi problemi sociali che lo sviluppo della globalizzazione verrà sempre più evidenziando.

Si tratta, evidentemente, di prospettive futuribili. Tuttavia una strada percorribile sin d'ora potrebbe essere quella stessa che a suo tempo caratterizzò il maturarsi del concetto di nazione, ossia quella della valorizzazione delle *diversità*, che la globalizzazione tende a far scomparire, ma che un'elementare saggezza dovrebbe invece cercar di salvaguardare, intendendole non già come un segno di "estraneità", o addirittura di inferiorità, rispetto ai modelli di vita o ai valori diversi da quelli del proprio gruppo di appartenenza, bensì come autentiche *ricchezze*. Molte nazioni, nei momenti migliori della loro storia, si sono alimentate alle diversità esistenti al loro interno, e ne hanno ricavato frutti di civiltà, splendore, successo e potenza. Il senso dell'identità nazionale ha potuto serbarsi molto forte addirittura in nazioni che hanno incorporato popolazioni di lingua, religione e provenienza etnica diverse (si pensi alla Svizzera, agli Stati Uniti d'America, alla Russia).

Gli esempi storici, dunque, non mancano per sorreggere questo progetto, il quale tuttavia presuppone la disponibilità di un ben preciso atteggiamento spirituale, ossia l'intima convinzione che gli *altri* hanno molte cose che io *non ho*, e che *valgono* di per sé, o addirittura potrebbero valere anche per me (o per noi). Non è una mentalità facile da acquisire, dal momento che presuppone la presa di coscienza dei propri *limiti* culturali, storici, sapienziali, istituzionali, politici. Ogni cultura ha coltivato l'illusione di essere un po' il *centro* del mondo e della storia (non si tratta di una deformazione imputabile soltanto al vituperato "eurocentrismo": essa è stata comune alla civiltà cinese, non meno che a quelle mesoamericane e alle stesse culture "primitive"). Oggi si tratta di rinunciare a trovare un nuovo "centro", per rendersi invece conto che la finitezza umana non consente mai, né a un individuo, né ad una singola comunità o cultura, per quanto "avanzata" essa sia, di abbracciare l'intera gamma di quanto è buono, bello e valido per gli uomini, mentre tutti hanno qualcosa da apportare e qualcosa da apprendere e assimilare dagli altri. Grazie a questa nuova coscienza, l'uomo dell'età della globalizzazione potrà continuare a trovare le radici particolari della propria identità, ed essere nel contempo aperto ad arricchirsi di quanto gli proviene dal contatto e dalla compartecipazione agli apporti delle tradizioni diverse dalla propria.

SFIDA DELLA COMPLESSITÀ E SFIDA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Mauro Ceruti

Oltre la ritirata della scuola: una riforma epistemologica

Nella scuola in questi ultimi anni si è affermato un atteggiamento difensivo: il compito delle istituzioni scolastiche sarebbe quello di gestire una sorta di ritirata.

Lo scenario connesso a un tale atteggiamento è chiaro: per i bambini e per gli adolescenti del nostro tempo le opportunità di socializzazione, e ancor di più le stesse opportunità cognitive, si sono enormemente incrementate e diversificate, e sono ormai fuoriuscite da ogni ambito che la scuola possa mai pretendere di controllare o di recintare. Questo ambito prima era il tutto o il quasi tutto dell'esperienza formativa e cognitiva dello studente. Oggi diventa soltanto una parte, forse nemmeno la più importante. Si pone dunque la domanda: qual è la divisione del lavoro più opportuna da instaurare fra le varie esperienze formative e cognitive dei giovani? Spesso da questo filo di idee si conclude che alla scuola non resterebbe altro che assicurare un nucleo generale di contenuti comuni, sul quale poi ognuno costruirebbe il proprio percorso e la propria stessa individualità. Ne derivano così dicotomie rigide e fuorvianti del tipo: la scuola dovrebbe rinunciare ad essere agente di socializzazione e limitarsi allo sviluppo di competenze ben definibili e precisabili.

Mi sembra, tuttavia, che questo scenario sia compatibile con conclusioni assai differenti, quanto al senso dell'impresa scolastica.

In realtà, gli stimoli cognitivi a cui oggi sono sottoposti i discenti, fin dalla nascita, sono estremamente differenziati ed eterogenei e tendono a crescere. A dire il vero, oggi, per acquisire singole competenze tecniche e ben delimitate non vi è molto bisogno dei contesti scolastici. Lo può notare chiunque abbia a che fare con le *performances* informatiche o musicali di molti adolescenti.

Di contro, alla scuola dei nostri giorni si apre l'enorme compito di filtrare e di interconnettere esperienze differenti, eterogenee, squilibrate. Questo è un compito che si definisce anzitutto in negativo: ciò che non si può fare piuttosto che ciò che si deve fare. La scuola può risultare all'altezza di ridefinirlo in termini strutturati e positivi?

Perché possa esserci una possibilità di affrontare costruttivamente questa sfida, bisogna anzitutto aver chiaro che l'eterogeneità delle esperienze cognitive ed emotive a cui oggi sono sottoposti i singoli individui, i singoli discenti è un punto di partenza ineliminabile e ineludibile. Se vogliamo determinare nuclei comuni di contenuti in qualche modo da trasmettere e da replicare collettivamente, questi possono derivare solo da costruzioni intersoggettive, che si fanno nel corso di un interminato processo di comunicazioni e di aggiustamenti reciproci e non già sulla base di ipotesi predeterminate su quali siano i tratti staticamente essenziali dei saperi e degli individui.

La riforma della scuola e l'educazione alle nuove cittadinanze

Fra i compiti più critici per l'istituzione scolastica, in questa sua nuova funzione di filtro e di interconnessione fra esperienze eterogenee, possiamo individuare come primario quello dell'elaborazione di una nuova forma di cittadinanza, adeguata alle fitte e plurali relazioni fra locale e globale tanto caratteristiche oggi della condizione umana. Non dobbiamo infatti dimenticare che fino a tempi assai recenti gli sviluppi della scuola hanno riflesso in maniera puntuale la parabola degli stati nazionali moderni, e dalla loro funzione integratrice. Gli stati nazionali dell'età moderna sono stati un grande e originale strumento di connessione fra il locale e il globale, fra una miriade di società piccole, chiuse, statiche, legate da millenni ai ritmi e ai cicli dell'agricoltura e delle stagioni, e quegli orizzonti planetari che si sono dischiusi nel giro dei pochi decenni posteriori alla svolta del 1492. Il compito di integrazione degli stati nazionali si è esercitato a metà strada fra locale e globale. Da un lato, essi hanno mirato alla costituzione di società sufficientemente unite e coese, assai ampie se osservate dal punto di vista di gran parte dei suoi cittadini ancora immersi in dimensioni quasi esclusivamente locali; dall'altro, hanno teso a rendere queste società gli attori privilegiati di interazioni globali in via di formazione. E sono stati proprio i successi di una tale strategia a produrre la nozione moderna di cittadinanza, che è davvero bifronte. Vista dall'interno del singolo stato, essa

definisce un processo di convergenza e di omologazione fra eterogeneità originarie: i singoli cittadini rinunciano a talune delle loro particolarità e delle loro idiosincrasie locali per entrare a far parte di circuiti di diritti e di doveri ben più generali. Dal punto di vista esterno, dal punto di vista delle relazioni fra stato e stato, è invece una nozione separante ed escludente: chi è cittadino di uno stato diventa per definizione un non cittadino e quindi uno straniero in tutti gli altri stati e il pieno godimento dei diritti in un contesto statale implica come corollario immediato l'impossibilità di godere di questi stessi diritti in tutti gli altri contesti statali.

Questo, in realtà, è un lungo processo che prende il via in talune aree dell'Europa occidentale agli albori dell'età moderna e che in Italia si compie appieno soltanto nella seconda metà del XX secolo, con l'acquisizione di una lingua nazionale pienamente compiuta. Le istituzioni scolastiche sono state plasmate attraverso questo lungo processo, e hanno contribuito di ritorno, in modo assai importante, ai processi di omologazione integratrice dei cittadini. Aspetti assai paradigmatici di questo processo sono le forme in cui sono state insegnate e apprese la lingua e la storia nazionali.

L'apprendimento scolastico della lingua nazionale è stato guidato dalla prospettiva di una progressiva bonifica delle particolarità locali, fossero esse costituite da dialetti, da vere e proprie lingue regionali o da semplici varietà. L'obiettivo è stato di diffondere un codice il più possibile invariante, confinando tutti i codici alternativi in una dimensione puramente privata e sottovalutando quindi il loro possibile ruolo per la comprensione della ricchezza dei processi e delle strutture linguistiche.

Da parte sua l'insegnamento e l'apprendimento della storia si concentrava, come sua precondizione, sull'accostamento a un insieme di miti, di eroi e di eventi fondatori, vicini e lontani, che costituivano di volta in volta il supporto dell'identità da privilegiare unilateralmente (e quindi, il più delle volte, "nazionale").

Naturalmente queste funzioni omologatrici della scuola nazionale - che, sia detto chiaramente, hanno sortito molti effetti integratori assai positivi - hanno avuto un effetto concomitante di allontanare o di mettere tra parentesi le esperienze altre in una maniera quasi proporzionale alla loro lontananza spaziale. Rispetto allo studente tipico della scuola nazionale italiana Shakespeare era più lontano di Dante, e Puskin più lontano di Shakespeare, così come il Mahabharata più lontano di Omero. E, naturalmente, la storia

italiana era più nota della storia francese, questa a sua volta della storia dei Balcani, questa di quella asiatica e così via.

Cittadinanza europea e cittadinanza planetaria

La parabola degli stati nazionali è oggi fortemente relativizzata dagli scenari politici, economici, culturali del continente e del pianeta tutto: ma ciò pone alla scuola italiana (così come a ogni altra scuola nazionale dell'attuale Unione Europea) sfide molteplici, assai concrete e assai impellenti. In primo luogo, concreta e impellente è la sfida di elaborare una cittadinanza europea e dei cittadini europei. Sul piano formativo, un senso di cittadinanza europeo non può essere raggiunto passo dopo passo, per semplice estensione di ciò che è prossimo a ciò che è remoto, ma richiede una ben più profonda riflessione sul gioco delle affinità e delle differenze fra le varie identità nazionali e locali. Una storia europea, in qualunque ambito la si voglia tracciare (dall'ambito più propriamente politico a quello letterario a quello scientifico), non è mai una semplice giustapposizione di storie nazionali o locali autosufficienti.

Nel contempo, si stanno aprendo orizzonti ancora più ampi. Mentre il processo di formazione per una cittadinanza europea non è per nulla ancora consolidato ed acquisito, il processo di formazione per una vera e propria cittadinanza planetaria è già molto di più che una vaga esigenza da demandare a un lontano futuro. Al contrario, emerge in primo piano la presa di coscienza di un'interdipendenza sempre maggiore fra le società, le culture, i linguaggi umani: sempre di più processi di scala planetaria influenzano tutti i processi locali e la stessa vita quotidiana degli individui e delle collettività. Naturalmente, come una cittadinanza europea non può essere additiva rispetto alle singole cittadinanze nazionali, a maggior ragione una cittadinanza planetaria non può essere additiva rispetto alle singole aree e alle singole civiltà del pianeta. Più ancora che nel caso della cittadinanza europea, ciò che appariva come un insieme di precondizioni scontate diventa un difficile problema inter- e multiculturale. Esiste davvero un nucleo essenziale di saperi e di comportamenti condivisibile dai membri della specie umana? In maniera più sottile ancora, esiste un nucleo etico? Quali sono questi nuclei? Come possono essere trasmessi? La scuola oggi non può avere la pretesa di risolvere compiutamente queste domande, e tuttavia non può nemmeno evitare di affrontarle in ogni momento.

Cortocircuiti fra locale e globale

Esistono tuttavia sfide e urgenze ulteriori. Le nostre istituzioni scolastiche le devono affrontare. E queste sfide sono in qualche modo ancora più difficili da categorizzare perché dipendono da intensi, talvolta drammatici cortocircuiti fra le dimensioni locali e le dimensioni globali. Il fatto è che i contenuti e le modalità di apprendimento nelle istituzioni scolastiche nazionali oggi non sono messi in discussione soltanto dall'enorme ampliamento dei contesti. In maniera forse ancora più radicale, ai nostri giorni i contesti scolastici sono messi in discussione anche da un versante solo apparentemente opposto, quello del locale. In primo luogo, il progetto degli stati nazionali europei (o, almeno, degli stati che compongono l'Unione Europea) oggi si sta fortemente modificando e considera le sue diversità interne come un importante risorsa e non più come un ostacolo, siano esse diversità culturali, regionali, urbane. In secondo luogo ogni possibile socializzazione ai grandi temi di portata globale può avvenire solo per il tramite del corpo di ogni individuo e attraverso le prossimità spaziali di questo corpo: così la sensibilizzazione ai problemi ecologici mondiali deve necessariamente passare attraverso una buona fruizione degli ecosistemi locali e la comprensione delle problematiche interculturali del pianeta deve necessariamente passare attraverso una buona fruizione delle culture piccole e grandi di cui ogni località è intessuta e costituita. In terzo luogo quella proliferazione di stimoli e di opportunità (e di rischi) cognitivi a cui sono esposti oggi bambini e adolescenti (una proliferazione fatta di cinema e di televisione, di videogiochi e di internet, di linguaggi musicali e di eventi sportivi, di oggetti e di mode) il più delle volte salta tutte le mediazioni fra locale e globale ed espone direttamente l'individuo a flussi provenienti da contesti spaziali assai eterogenei e distanti, in un ordine che non è sequenziale e che non è predefinito in alcun modo. In realtà, si danno connotazioni ancora più radicali: questi cortocircuiti tra locale e globale che determinano l'esperienza dei bambini e degli adolescenti dei nostri giorni si prolungano persino in cortocircuiti tra reale e possibile. I mondi immaginari costruiti dal gioco, dalla *fiction*, dalla fantascienza, e anche i mondi di remotissimi passati quali erano i mondi popolati dai dinosauri, si trovano oggi tutti quanti interconnessi in narrazioni che possono diventare percorsi assai

stimolanti e originali per vivere il mondo, ma che possono anche condurre a una progressiva erosione del senso della collocazione fisica in questo stesso mondo.

La scuola deve e può affrontare fino in fondo le difficoltà inerenti a questo processo di espansione delle possibilità e dei rischi cognitivi. La scuola deve prendere consapevolezza del fatto che non solo si è allargato l'orizzonte globale ad essa direttamente pertinente ma, nel contempo, si è allargato anche l'orizzonte locale. Le culture locali oggi da integrare non sono più tanto quelle inerenti a collettività ristrette, legate a un preciso territorio. Sono soprattutto gli individui stessi, fatti di corpi singolari e di immaginari altrettanto singolari: ognuno di essi è esposto sin dai primi anni di vita a una ricombinazione, ogni volta unica e differente, di mondi lontani nello spazio e nel tempo, che le appartenenze culturali o sociali non riescono a controllare o ad omologare. Il bambino o l'adolescente che intraprende il percorso scolastico certamente non ha consapevolezza alcuna di questa sua condizione di simultanea appartenenza a molti mondi. Anzi, in molti casi è turbato dallo sconcerto e dall'inquietudine, da lui percepiti ma non tematizzati, derivanti dal venir meno della solidità (forse soltanto apparente, e tuttavia rassicurante) delle vecchie appartenenze. E i suoi turbamenti possono diventare il motore per un predilezione regressiva di nuove appartenenze ancora più omogenee e semplificatrici di quelle antiche, come quelle dei tanti tipi di clan o di bande giovanili, o anche quella comportata dall'ovattato assorbimento in una pseudo-virtualità ipertecnologica, ipermeditizzata e defisicizzata.

Identità multiple

Dinanzi a questi rischi, che per le nuove generazioni sono immediati e quanto mai concreti, la scuola non può che fare una coraggiosa inversione di rotta rispetto alle "missioni" del suo passato. Oggi non si tratta più di prosciugare l'identità delle culture locali, ma al contrario di supportare l'unicità degli itinerari costitutivi di quelle particolarissime culture locali che stanno diventando gli individui e i giovani del nostro mondo, esponendoli alla comunicazione e alla contaminazione reciproca con quelle culture altrettanto originali che sono costituite dagli altri individui. In sostanza, il compito urgente è di aiutare l'individuo a percepirsi come un'identità multipla, aiutandolo nel contempo a percepire gli altri individui come identità altrettanto multiple. Solo questo gioco di rico-

noscimenti reciproci, in se stesso e negli altri, può fare emergere nuove idee di cittadinanza (a tutti i livelli: da quello locale a quello planetario) sottratte sia al degrado di arcaiche appartenenze rigide ed omologatrici sia al fascino perverso di nuove appartenenze totalizzanti ed anche - ed è l'esatto rovescio della medaglia - nullificanti.

La scuola, in sostanza, deve considerare come una propria risorsa formativa uno dei tratti più importanti di questo passaggio fra due secoli: il fatto che le relazioni fra individui, come pure la loro appartenenza a comunità o a identità collettive, non sono più regolate soltanto dalle contiguità spaziali; il fatto che essere vicini (o lontani) spazialmente non dà più alcuna garanzia di essere vicini (o lontani) culturalmente, emotivamente, progettualmente.

Questi processi fanno sì che il singolo individuo spesso faccia parte di comunità quanto mai differenti, e che assuma su di sé identità quanto mai differenti. Il mondo oggi non si sta de-spazializzando, ma piuttosto si sta avvolgendo in una molteplicità di spazi comunicativi, in cui il simbolico, il geografico, lo storico, il soggettivo formano nodi quasi inestricabili. Questi spazi variano quanto ad ampiezza, natura, scopi, obiettivi, durata e talvolta sono contrastanti. Allorché l'individuo affronta il problema di abitare insieme questi molteplici spazi, scopre in lui stesso identità quanto mai diversificate e stratificate, e deve mediare fra le tensioni e i conflitti che fra di esse intercorrono. In questo modo, un problema formativo di importanza essenziale diventa quello di aiutare l'individuo a mediare e connettere identità di tipo spaziale (quali sono l'appartenenza a uno stato, a una regione, a un continente, a una città) e identità di tipo non spaziale, identità puramente individuali e identità collettive, identità antiche e identità nuove. Certo, la sfida alle correnti forme di convivenza è molto forte: le attuali idee di "cittadinanza" e di "nazionalità" sono ancora basate su di un mondo che dava per scontato la prevalenza di identità di tipo spaziale. Tuttavia è solo assumendo fino in fondo la sfida epistemologica delle identità multiple che la scuola può creare un contesto creativo adatto ai cambiamenti in corso, tecnologici, sociali e culturali.

La sfida della complessità

Un aiuto, in parte impreveduto e proprio per questo ancor più fecondo, alle istituzioni formative è arrecato, in questi ultimi decenni, dalle trasformazioni radicali che stanno interessando le teorie e le concezioni scientifiche. Soprattutto, esse stanno proponendo nuovi modi di affrontare gli interrogativi tradizionali sulla collocazione della specie umana, sul pianeta, nella storia, nell'universo. In realtà si danno oggi vari filoni di ricerca che, tutti insieme, convergono verso nuove prospettive, attraverso cui concepire le idee stesse di interdipendenza globale e di cittadinanza planetaria.

Il primo filone di ricerche è quello che vede le discipline biologiche, ecologiche, geologiche convergere verso un'idea unitaria e integrata del pianeta Terra, quale totalità interessata dalle interazioni, dalle retroazioni e dai conflitti dei tanti sistemi che la compongono, viventi e non viventi. La riscoperta scientifica del pianeta Terra ci fa comprendere che tutte le azioni economiche e tecniche degli esseri umani hanno conseguenze assai generali, e che quindi devono essere supportate da conoscenze che ne siano all'altezza.

Su scala immensamente più ampia, gli sviluppi scientifici degli ultimi anni fanno emergere anche una visione altrettanto unitaria e integrata di un altro sistema che potrebbe essere anch'esso definito a buon titolo la nostra dimora: l'universo stesso.

Contemporaneamente a queste prospettive che potremmo definire di ordine spaziale, ne stanno emergendo altre che potremmo definire di ordine temporale. Tutti i problemi, tutte le questioni cruciali del presente si situano all'incrocio di tempi brevissimi (dell'ordine degli anni), brevi (dell'ordine di alcune generazioni), medi (dell'ordine della storia umana), lunghi e lunghissimi (dell'ordine della storia naturale). E l'universo stesso, nel suo insieme come pure nei vari sottosistemi che lo compongono, è un'entità storica, in un processo di costante divenire. Scienza e storia non sono più estranee, e al contrario si saldano in una prospettiva che connette storia dell'universo, storia del pianeta, storia del vivente, storia della specie umana, storia delle civiltà umane.

Sta emergendo poi una vera e propria storia planetaria della nostra specie, *Homo Sapiens*, che mira a ricostruire le varie tappe e i vari conseguimenti del processo di omizzazione, nonché i tempi, i processi e le rotte delle migrazioni che, partendo dalla sua culla originaria nella savana dell'Africa Orientale, hanno condotto la nostra specie a popolare tutti i continenti e tutte le isole maggiori del pianeta. Fra i protagonisti disciplina-

ri di questa impresa scientifica vi sono la genetica delle popolazioni, la linguistica, l'archeologia, la climatologia, la paleoetnologia, l'ecologia, lo studio comparato dei miti e delle forme di spiritualità, nonché quella che possiamo chiamare “archeologia della mente”, cioè il tentativo di ricostruzione dei paesaggi mentali dei nostri avi remoti a partire dai loro resti materiali. Una forte attenzione viene inoltre rivolta alle grandi discontinuità segnate dapprima dall'origine dell'agricoltura e dell'allevamento, e poi dall'emergenza della scrittura, della vita urbana, delle burocrazie statali: questi eventi si stanno rivelando molto più ricchi e complessi di quanto delineato dalle concezioni tradizionali.

La prospettiva ecologica, la prospettiva cosmologica, la prospettiva storico-evolutiva, la prospettiva antropologica che qui possiamo solo sommariamente enunciare stanno oggi emergendo come strutture di fondo, come potenti prospettive integratrici in grado di dare un nuovo senso e una nuova specificità ai singoli contenuti e alle singole ricerche scientifiche. Esse si rivelano capaci di mettere in relazione saperi assai eterogenei che solo fino a pochi decenni fa si trovavano isolati e frammentati, e che oggi possono diventare tutti insieme patrimonio comune dei cittadini del pianeta. Queste nuove dimensioni scientifiche a vocazione inter- e transdisciplinare valorizzano inoltre il ruolo integratore già svolto nei tradizionali contesti scolastici da discipline come la storia e la geografia, che ormai si trovano connotate da radici antropologiche ed evolutive che integrano il presente, il passato e il futuro della nostra specie. E' aperta la via per dimenticare le conseguenze separatrici del tradizionale e vietato conflitti fra saperi scientifici e saperi umanistici, che oggi sono di fatto impegnati in una nuova alleanza volta a dare un nuovo senso pieno e complesso alle forme dell'esperienza umana sul nostro pianeta in tutti i suoi spazi e in tutti i suoi tempi.

Identità e diversità di una specie planetaria

Dunque, in questo passaggio di secolo si accelera e si compie in forma irreversibile il processo di globalizzazione, cioè l'acquisizione di un'interdipendenza planetaria da cui nessun individuo e nessuna collettività si può sottrarre. Ma dobbiamo riconoscere un altro fatto culturale di grande importanza: in questo stesso tempo e in modo altrettanto rapido un intreccio di discipline ci ha messo in grado di conoscere le varie linee e le varie

tappe della storia e dell'*evoluzione umana* proprio come *processo di planetarizzazione*, processo che ha assunto di volta in volta *aspetti nuovi ed emergenti*. Oggi sappiamo che la specie umana è nata come specie *locale*, in un'area geografica particolare, legata a un clima, a condizioni di vita e a un ecosistema particolare (quello della savana dell'Africa orientale). Sappiamo anche che, in maniera relativamente rapida, la specie umana è diventata una specie *planetaria*, unica specie animale in grado di abitare praticamente tutti gli ecosistemi delle terre emerse. Ma è diventata tale solo grazie a straordinarie strategie *locali*, di diversificazione e di adattamenti fisici, comportamentali e cognitivi in relazione agli ecosistemi e agli attori naturali di volta in volta incontrati. Tuttavia questo elevato grado di *diversificazione* non ha diviso irreversibilmente la nostra specie, ma anzi ha conservato la sua *unità* complessiva. E' proprio attraverso questa *reciproca generazione di unità e di diversità* che la specie umana è diventata *globale* attraverso i successi e le modifiche di innumerevoli strategie *locali*.

Per la quasi totalità del tempo della sua esistenza la direzione dello sviluppo della specie umana è stata prevalentemente diasporica, cioè hanno prevalso i processi di divergenza e di separazione. E' solo da cinquecento anni che ha prevalso con ritmi assai rapidi il movimento opposto: il popolamento umano della Terra è diventato convergente, e ha posto sempre più in primo piano le forme delle interazioni fra i popoli e le culture. La specie umana è diventata planetaria producendo un'irreversibile interdipendenza di fatto fra popolazioni ed ecosistemi umanizzati fino ad allora separati. *In questa nuova fase della relazione fra globale e locale l'umanità è nata di nuovo*: nell'epoca moderna della storia europea, che sarebbe meglio definire quale inizio dell'età dell'interdipendenza planetaria della specie umana, si definiscono progressivamente nuove regole, nuovi contesti e nuove ambivalenze fra gli aspetti locali e globali della condizione umana. L'aspetto omologante e distruttivo di questo lungo processo di globalizzazione è stato studiato e vissuto nell'esperienza della nostra tradizione culturale, come pure l'aspetto reattivo del localismo e dell'etnocentrismo, altrettanto distruttivo. Ma oggi, nell'orizzonte culturale reso possibile dai dialoghi e dagli intrecci delle scienze contemporanee, diventa possibile e necessario pensare i processi di globalizzazione in un nuovo orizzonte definito *ad un tempo* dall'universalità e dal particolarismo.

Il limite e la possibilità

E' in questa prospettiva che emerge la stretta interdipendenza fra la nozione di *globalizzazione* e la nozione di *limite*, intesa come chiusura del pianeta su se stesso e visualizzazione della sua interdipendenza: limite dunque non solo come ciò che separa dall'onnipotenza di un progresso senza vincoli e senza regole. Il limite è anche e soprattutto da intendere come ciò che rende possibile la convivenza, la relazione e il riconoscimento dell'identità della specie umana in quanto unità globale: è da intendere cioè come ciò che rende possibile una nuova fase dell'evoluzione dell'umanità attraverso la coevoluzione delle diversità umane.

E' da questo punto di vista che credo sia necessario accostarci agli eventi e ai processi del mondo contemporaneo. Molti di essi infatti sono i sintomi dell'emergenza di un'umanità planetaria che ancora non è caratterizzata da una sua adeguata cultura e autopercezione, e nella quale comunque l'unità e la diversità, il locale e il globale si mescoleranno indubbiamente in forma ancora nuova e originale. Il problema è che, come nell'età moderna, questo processo è quanto mai ambivalente, contiene in sé aspetti distruttivi e aspetti costruttivi, conduce ad asservimenti ma anche a possibilità di liberazione. E' proprio per questo che è necessario che il processo non sia lasciato a se stesso ma sia consapevolmente guidato secondo l'accezione più ampia e più etica dell'idea della politica. Dobbiamo pensare collettivamente i *fondamenti per una politica dell'uomo planetario*.

Emergenze

E' in questo senso che oggi devono essere pensate una serie di irreversibilità quanto mai ambivalenti. Sono tutti segni dell'apertura di nuovi mondi. E tuttavia restano ancora oscuri i valori e i modi di vita che prevarranno in questi nuovi mondi. E' a noi che spetta il compito di connettere e di dare un significato complessivo a fenomeni quali:

- Una irreversibile omogeneizzazione e artificializzazione degli habitat e degli ecosistemi naturali, dovuta al progressivo diffondersi delle civiltà e delle coltivazioni agricole in tutto quanto il mondo (e naturalmente, in forma più intensa e accelerata, anche alle

conseguenze successive - industriali e postindustriali - di queste civiltà e di queste coltivazioni).

- La riduzione di diversità umana e naturale dovuta a questa omogeneizzazione e artificializzazione degli habitat: la perdita di molte lingue e culture tradizionali, ma anche e soprattutto la perdita di molte specie animali e vegetali.

- L'artificializzazione del clima stesso del pianeta che ormai, siano o non siano governabili i processi a lungo termine, è entrato a far parte di un processo co-evolutivo con gli sviluppi delle società e delle civiltà umane.

- L'esplosione demografica che, proprio perché (auspicabilmente) controllabile, stabilizzerà la popolazione umana attorno a una soglia numerica che visualizzerà immediatamente la natura del limite planetario.

- L'esplosione degli habitat urbani che solo nella nostra età sono diventati i luoghi di vita della maggior parte della popolazione umana: vista da una prospettiva di lungo periodo la condizione urbana generalizzata crea notevoli problemi di adattamento, dato che dal punto di vista dell'evoluzione umana è un'emergenza tarda e recente.

- La virtualizzazione del corpo prodotto dagli sviluppi della medicina, dei trapianti, dell'ingegneria genetica: se fino ad oggi la specificità umana è consistita nell'elaborazione di una cultura e di una tecnologia sempre più autonoma rispetto alle radici biologiche, oggi assistiamo all'emergenza di possibilità di retroazione sempre più spinte delle dimensioni culturali e tecnologiche rispetto alle radici biologiche stesse.

- La crisi di lungo periodo che sta vivendo il concetto stesso di cultura, generato originariamente da una collettività locale nettamente distinta dalle altre collettività locali, e che oggi vive un processo di ibridazioni successive che ha come possibile punto di arrivo una meta-cultura planetaria.

- La forte deterritorializzazione delle relazioni sociali e del senso di collettività e di comunità, che oggi sempre di più passano attraverso reti di portata globale dalle dimensioni spaziali e temporali quanto mai aggrovigliate e molteplici.

- La crescita esponenziale degli stimoli e delle possibilità cognitive per ogni individuo che, se enfatizza superficialmente il suo senso di onnipotenza, nello stesso tempo mette in evidenza i forti limiti temporali della sua esperienza e impone un nuovo apprendimento per l'elaborazione di mappe selettive e di relazioni prioritarie.

- La nuova complessità raggiunta dal problema delle identità individuali e collettive, che sempre di meno dipendono da un radicamento statico e atemporale e sempre di più da difficili processi di evoluzione e di interazione.

La posta in gioco

Potremmo continuare. Ma credo che sia chiara la posta in gioco nella quale delineare un nuovo terreno di incontro tra filosofi e politici, fra scienziati e tecnici: assumere la sfida dell'emergenza di un'umanità planetaria quale nuova *possibilità evolutiva* per la specie umana, che estenda lo spettro delle possibilità per ogni individuo e per ogni collettività e consolidi i valori di comunità, di solidarietà e di partecipazione che sono l'incarnazione etica dell'idea cognitiva di interdipendenza. Credo anche che sia chiaro come l'illusione propria dell'età moderna - ma anche di molte visioni unilaterali del contemporaneo processo di globalizzazione - di garantire maggiori possibilità evolutive attraverso un privilegio unilaterale dell'omologazione rispetto alla diversità si basi su una grossolana sottovalutazione della ricchezza dell'esperienza umana in termini spaziali e temporali, in termini di individui e in termini di collettività. La diversità è primaria, è radicata nel bagaglio biologico e antropologico della specie umana: la tecnologia e l'economia possono e debbono modulare queste radici, non agire come se non esistessero, sulla base di una visione astratta e vuota del soggetto umano.

Dinanzi alle irreversibilità planetarie più sopra menzionate, dovremmo anzi prendere consapevolezza di un processo caratteristico dei nostri giorni: si tratta del progressivo indebolimento di mediazioni consolidate fra l'individuo e il pianeta (e quindi fra l'assolutamente locale e l'assolutamente globale) attraverso culture o istituzioni che omologano gruppi di individui per renderli membri di circuiti globali. Al contrario, l'individuo (la persona) sta oggi rivendicando la sua unicità e la sua singolarità: in una parola, il suo essere un'unità culturale autonoma, e che come tale si deve poter porre come possibile soggetto in circuiti di interdipendenza. Sta alla politica dell'uomo planetario far sì che questa autonomia non si degradi in isolamento, sta alla politica coniugare autonomia e interdipendenza come pilastri e fondamenti altrettanto importanti dei nuovi giochi planetari.

DA ATENE A SEATTLE.

Sguardo storico e considerazioni attuali sul cosmopolitismo

Pierluigi Valenza

La mia città e la mia patria è Roma in quanto sono Antonino.
In quanto uomo, è l'universo. (Marco Aurelio, *Ricordi*, VI, 44)

La carta d'identità terrestre del nuovo cittadino del mondo
comporta una raccolta d'identità concentriche, che parte
dall'identità familiare, locale, regionale, nazionale.
(E. Morin - A. B. Kern, *Terra-Patria*, p. 123)

“Polites” del “cosmos”: il senso di una combinazione

L'aggettivo “cosmopolita” e il sostantivo “cosmopolitismo” intendono entrambi, nell'accezione più comune del linguaggio corrente, l'idea che il mondo possa essere riconducibile ad un'unità, da cui si ha poi un'unica cittadinanza: l'uomo cosmopolita è, per l'appunto, il cittadino del mondo, colui che è a casa e può essere a casa dappertutto. Il cosmopolitismo sarebbe allora quella teoria filosofico-politica che sostiene questa possibilità: che il mondo sia un'unica città, ovvero sia retto da un unico sistema di regole nel quale l'uomo, ogni uomo, può essere cittadino. In realtà poi il binomio mondo-città si sfrangia, sempre nel linguaggio e nell'uso corrente, in una quantità di sfumature: l'uomo cosmopolita in realtà non è l'uomo in quanto tale, né è reso tale dal fatto che il mondo effettivamente sia ricondotto sotto un unico sistema di regole. Se così fosse si potrebbe anche argomentare che l'aver valore dei diritti umani sanciti nella Carta dell'ONU del 1948 configurerebbe per ciò stesso un unico sistema di regole, una sorta di città, di repubblica mondiale, della quale gli uomini, per il solo fatto di essere uomini, farebbero parte, e allora saremmo tutti cosmopoliti. È sufficiente richiamare alla mente il senso di quell'aggettivo applicato all'uomo nel linguaggio ordinario per renderci conto che il senso è anche altro, che noi cioè usiamo quella parola ugualmente per intendere una persona che ha vissuto in molti paesi, che ne conosce le lingue, gli usi e i costumi, e quindi vive in diverse parti del mondo come a casa sua perché si è adattato ai diversi

contesti e ci sa stare dentro. Ancora diverso poi l'uso quando lo riferiamo alla città: quando parliamo di città cosmopolita intendiamo dire che la città si è fatta mondo, è cioè abitata da una quantità di persone di culture, costumi, razze diverse, le quali vivono fianco a fianco senza particolari problemi. Questa adattabilità, in questo caso della città, di nuovo non necessariamente ha a che fare con l'introduzione di un sistema di regole valido universalmente, una città può essere cosmopolita naturalmente, per storia e tradizione, per l'indole accogliente degli abitanti, perché gli interessi oggettivi, i vantaggi economici, ad es., del viverci dentro hanno fatto sì che rispetto alle incompatibilità delle differenze prevalessero le ragioni della convivenza.

Questa premessa dovrebbe chiarire, proprio attraverso il riferimento a tre plessi tematici - l'unità di regole per soggetti diversi e provenienti da contesti, ordini valoriali, culture giuridiche differenti, l'adattabilità di singoli soggetti, la capacità di accoglienza del diverso, cioè l'adattabilità dei luoghi – quanto la parola “cosmopolita” e la teorizzazione ad essa relativa, il “cosmopolitismo” rivestano attualità nella fase storica che stiamo vivendo, nella quale fenomeni imponenti, quali le migrazioni di massa o la comunicazione istantanea tra le diverse parti del mondo, paiono realizzare quell'idea espressa nel linguaggio comune, che il mondo si riduca a città, che gli uomini si facciano cittadini del mondo, che la città stessa si faccia mondo perché abitata da uomini molto diversi tra loro.

In realtà non è sufficiente che questi fenomeni si diano perché si possano usare i termini in questione, non solo nella loro accezione colta, ma probabilmente anche in quell'accezione deformata del linguaggio ordinario che da quell'accezione colta dipende: un uomo che viva in un altro paese, in una cultura completamente differente, non per questo è cosmopolita, né è *ipso facto* cosmopolita una città nella quale vivano persone di molteplici culture, costumi, razze. Il fermarsi su alcuni momenti significativi della storia del termine può aiutare ad entrare meglio dentro i problemi su menzionati e a vederli innestati all'interno della tradizione culturale cui apparteniamo: le diverse stratificazioni di senso mostrano come l'idea del cosmopolitismo ha accompagnato le trasformazioni nella convivenza tra gli uomini.

Può essere utile partire dal significato che hanno, nella cultura greca, le singole parole che formano le radici dei termini composti qui in discussione: “*polis*” e “*cosmos*”. “*Po-*

lis” è termine ambiguo, come ricorda nel *Politico* Aristotele⁶⁰: ambiguo in quanto nomina, come d'altra parte il nostro “città”, sia il luogo geografico, ovvero il luogo in quanto abitato dagli uomini, sia il luogo sociale, ovvero lo Stato che gli uomini che vivono in quel luogo organizzano dandosi una costituzione. Quest'ambiguità tende a trasferirsi sul “*polites*”, perché analogamente il cittadino potrà essere semplicemente l'uomo che vive in un luogo, o l'uomo in quanto dotato di diritti, partecipe della vita politica del luogo in cui vive. Nella discussione che Aristotele, sempre nel *Politico*, fa della nozione di cittadino la prima possibilità è però senz'altro esclusa, e si può dire in questo senso che la prima possibilità non appartiene all'orizzonte di pensiero dell'uomo greco dell'età pre-ellenistica: «il cittadino non è cittadino in quanto abita in un certo luogo»⁶¹; piuttosto cittadino in senso proprio, o, come dice Aristotele, «in senso assoluto», è colui che ha facoltà di partecipare alla vita pubblica, più esattamente «quegli che ha la facoltà di partecipare all'ufficio di consigliere e di giudice questo noi diciamo senz'altro cittadino dello stato in cui ha tale diritto»⁶². Si tratta, come emerge dalle riflessioni che Aristotele svolge immediatamente dopo, di una questione di fatto, che prescinde da come un uomo sia arrivato a godere di tale facoltà, perché si può essere cittadini per discendenza, lo si può essere ugualmente per sanzione giuridica, come ad es. al momento della fondazione di una nuova città.

I termini “*polis*” e “*polites*” definiscono un ambito che è umano e convenzionale, quello del luogo abitato fondato o governato da un numero più o meno grande di persone, che si sono date un ordine, ordine che varia nella Grecia di allora anche profondamente da luogo a luogo. Anche il termine “*cosmos*” designa un ordine, questo però è un ordine che non dipende da volontà di uomo, è un ordine naturale. In quanto ordine naturale esso è anzitutto uno, rispetto ai molteplici ordini delle diverse *polis*, anche se non originario, perché prima nel mito, poi nelle prime riflessioni filosofiche sulla natura, i Greci avevano visto il *cosmos* come ordine contrapposto al *caos* originario. Anche in questo caso facendo riferimento ad un classico della filosofia greca, il *Timeo* di Platone, possiamo trovare sintetizzata questa contrapposizione nella descrizione dell'attività dell'artefice nel mito del demiurgo: «dio volendo che tutte le cose fossero buone e, per quant'era possibile, nessuna cattiva, prese dunque quanto c'era di visibile che non stava

⁶⁰ Cfr. ARISTOTELE, *Politico* Γ 1276 a 23.

⁶¹ *Ivi* 1275 a 8-9.

⁶² *Ivi* 1275 b 18-21.

quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente, e lo ridusse dal disordine all'ordine, giudicando questo del tutto migliore di quello»⁶³.

Le due parole allora, associate l'una all'altra, parrebbero generare una sorta di corto circuito: la parola “*polites*” riferita al “*cosmos*” sarebbe impropria perché l'essere cittadino ha senso solo all'interno di realtà costituite dall'uomo, di istituzioni che hanno valore convenzionale. La nascita del termine “cosmopolita” però proprio questo intende realizzare, la rottura dell'ordine politico ovvio della Grecia classica organizzata in una molteplicità di *polis*. I primi usi del termine e soprattutto la concezione politica che ne assume il nucleo cadono nella fase in cui il mondo delle libere città greche tramonta con l'egemonia macedone⁶⁴. È l'idea di cittadino prima ricordata che viene meno: «L'uomo come essere politico, elemento della *polis* o responsabile del governo della città-stato, era morto con Aristotele; con Alessandro si concepisce l'uomo come individuo»⁶⁵. Superata la *polis* si diventa cittadini di che cosa? La parola “*cosmos*” intenderebbe, per quanto dicevamo prima, la natura come insieme ordinato, tuttavia dipende dalla concezione che si sostiene della natura, e se si fa riferimento propriamente alla natura, o alla natura in senso traslato, mondo come insieme più vasto nel quale l'uomo si trova.

Schematicamente: le prime accezioni significative dell'espressione “cosmopolita”, cittadino del mondo, alludono a due concezioni dell'uomo che, oltrepassando entrambe la *polis*, considerano l'uomo come individuo in termini molto diversi. Il primo uso del termine è attestato presso il cinico Diogene di Sinope, in Diogene Laerzio: «Interrogato sulla sua patria - scrive Diogene Laerzio a proposito di Diogene - rispose: “Cittadino del mondo”»⁶⁶. Diogene deve sicuramente buona parte della sua fama, con l'aneddotica che ne è fiorita ampiamente riportata nelle *Vite dei filosofi*, proprio al distacco dal consesso sociale e alla vita provocatoriamente fuori dalle regole⁶⁷. L'opposizione della natura alla

⁶³ PLATONE, *Timeo* 30 a.

⁶⁴ Si legge nell'*Historisches Wörterbuch der Philosophie* alla voce “cosmopolitismo” che questa idea entra nella filosofia greca in una fase storica nella quale «la Polis perde la sua posizione dominante e l'indifferentismo politico si unisce con il sapere intorno l'autonomia della personalità» (col. 1156).

⁶⁵ W. TARN, *Hellenistic Civilisation*, London 1952, tr. it. Firenze 1978, p. 109; salvo diversa indicazione le citazioni da opere in lingua straniera sono dalle traduzioni italiane.

⁶⁶ DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, VI 63, tr. it. Roma-Bari 1976, p. 225.

⁶⁷ Diogene di Sinope è il filosofo noto per esser vissuto dentro una botte, capace di essere sprezzante anche di fronte allo stesso Alessandro. Quanto all'assenza di regole valga l'enunciazione generale nella parte iniziale del racconto della sua vita in Diogene Laerzio: «si serviva indifferentemente di ogni luogo per ogni uso, per far colazione o per dormirci o per conversare» (DIOGENE LAERZIO, *Vite ...*, VI 22, tr. it. pp. 211-212) un costume ampiamente illustrato successivamente nel racconto della sua vita, la vita, diremmo con categorie odierne, di un barbone.

convenzione, l'assunzione di una regola dell'universo come unica, si realizza in una vita che è precisamente negazione dell'idea di cittadinanza, di qualsiasi cittadinanza, sebbene, sempre secondo quanto riporta Diogene Laerzio, Diogene di Sinope abbia riconosciuto comunque un valore alla convivenza entro la città governata da leggi⁶⁸. Rispetto a questo primo senso di "cosmopolita" quello maturato nello Stoicismo antico si stacca radicalmente perché qui la natura coincide con una legge divina, fondamento delle diverse costituzioni politiche, con un senso nettamente più forte di regola morale, che bandisce il disimpegno teorizzato e vissuto dal cinismo⁶⁹. L'idea, balenata ad Alessandro Magno, di un'unione dei popoli, diviene in Zenone l'idea di uno stato ideale, «un mondo non più formato da stati separati, ma come una grande città retta da leggi divine dove tutti erano cittadini, vincolati tra loro non da leggi umane, ma da un loro spontaneo assenso o ... Amore»⁷⁰. La definizione di *polis* attribuita allo Stoicismo antico ripete quella della filosofia politica dell'età pre-ellenistica: la città «è una moltitudine di uomini che abitano nello stesso luogo»⁷¹, la novità è che quest'idea di città può essere estesa al mondo:

Ritengono che il mondo sia retto dal divino potere degli dei, e che esso sia come una città abitata comunemente da uomini e dei, e che ciascuno di noi fa parte di un simile universo, sì che ne consegue che per natura dobbiamo porre l'utilità del tutto alla nostra privata⁷².

Quest'affermazione rimonta alla convinzione che il mondo sia governato da una legge che accomuna uomini e dei, che, sempre con riferimento allo Stoicismo antico, nel *De legibus* di Cicerone viene definita come «ragione suprema, insita nella natura» o anche «forza insita in natura», dove la naturalità intende il suo carattere originario: «Essa è nata prima del tempo, prima che fosse stata scritta una qualsiasi legge o fondata una qualsiasi città»⁷³.

⁶⁸ Così è attestato in Diogene Laerzio che per Diogene «non è possibile la vita di uno Stato senza la legge» (DIOGENE LAERZIO, *Vite ...*, VI 72, tr. it. p. 229), ma poco dopo Diogene Laerzio scrive che «l'unica retta costituzione politica secondo Diogene era quella che regola l'universo» (*ibidem*).

⁶⁹ Su questa differenza cfr. W. TARN, *Hellenistic Civilisation*, op. cit., p. 110. Tarn osserva anche (cfr. *ivi* p. 111) che a quest'idea stoica di regola si può far risalire il primo nucleo ispiratore del diritto internazionale.

⁷⁰ W. TARN, *Hellenistic Civilisation*, op. cit., p. 110.

⁷¹ *Stoicorum Veterum Fragmenta*, collegit Ioannes ab Arnim (citato d'ora in avanti come SVF, con poi indicato il numero del frammento), Volumen III, *Chrysippi Fragmenta Moralia. Fragmenta Successorum Chrysippi*, Lipsiae et Berolini 1923, n. 329 - per la traduzione italiana v. M. Isnardi Parente, *Stoici antichi*, vol. II, Torino 1989, p. 1212.

⁷² SVF III 333, dal *De finibus* di Cicerone, III 19, 64 - tr. it. cit., p. 1213; cfr. anche SVF III 327, 339.

⁷³ SVF III 315 - tr. it. cit. pp. 1206-1207.

Rispetto all'idea di natura come ambito nel quale ognuno può comportarsi come crede, anche se pure nei Cinici è adombrato un ideale di convivenza espresso soprattutto in letteratura venata di utopismo, la natura di cui si parla nei frammenti stoici sul mondo come città è una natura originariamente ordinata, della quale sono fonte gli dei e che accomuna dei e uomini, con un preciso vincolo al bene comune, espresso nel brano prima citato: «ne consegue che per natura dobbiamo preporre l'utilità del tutto alla nostra privata». Non solo, come per i Cinici, si ricava da questa nuova idea di cittadinanza che la provenienza da diversi luoghi non fa gli uomini diversi; si ricava anche l'idea che l'assenza di un luogo privilegiato di riferimento non cancella l'idea di una legge e di una regola da seguire, che questa non è prodotto di una convenzione, ma è iscritta nella natura (questo il senso della sua originarietà e provenienza divina) e, stando al fondo delle legislazioni storiche, ne è il riferimento e la misura. Semmai l'origine divina, così come per il demiurgo platonico del Timeo prima ricordato, propone il problema del male, del come dentro quest'ordine si dia comunque un limite.

Come sarà espresso nel modo più chiaro dall'imperatore romano Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, il riferimento al "cosmo" può rappresentare una sorta di cittadinanza superiore, l'appartenenza all'umanità, che può convivere in modo non conflittuale con l'appartenenza ad uno Stato, così come è espresso nel frammento che abbiamo premesso al nostro testo: «La mia città e la mia patria è Roma in quanto sono Antonino. In quanto uomo, è l'universo»⁷⁴.

La compatibilità di cittadinanza universale e identità locale si annuncia, per le premesse poste dalla situazione contemporanea, particolarmente interessante, e tuttavia il senso apparentemente negativo, soltanto di rottura, proprio del Cinismo, potrebbe anch'esso annunciare una duplicità inevitabile nella nozione di cittadino del mondo, forse non meno attuale.

La cittadinanza mondiale come prodotto della storia

Per trovare un contesto culturale altrettanto significativo che quello rapidamente visitato nel paragrafo precedente, occorre compiere un grande salto nel tempo ed arrivare alla

⁷⁴ MARCO AURELIO, *Ricordi*, VI, 44.

cultura del Settecento. In questo caso l'uso e la diffusione del termine si accompagna ad un'altra radicale trasformazione, quella che porta all'affermarsi, con le rivoluzioni americana e francese che hanno un qualche antecedente nella Gloriosa Rivoluzione della fine del Seicento in Inghilterra, del modello dello Stato moderno. In altre aree di Europa si consolidano processi centralistici e assolutistici, dall'Austria asburgica alla Prussia alla Russia. Rispetto alla relativizzazione dell'appartenenza ad un luogo implicita nell'idea di cosmopolitismo si assiste nell'ultimo scorcio del Settecento al crescere del valore delle diversità culturali e linguistiche con l'elaborazione di idee sul valore dell'identità di un popolo nelle sue specifiche caratteristiche, che, da Rousseau a Herder, sfociano nella definizione dell'idea di nazione che alimenta movimenti politici e conspirativi nei due secoli successivi, in Europa e nel mondo. Quest'idea a sua volta forma il motore del perfezionarsi del modello di Stato moderno come Stato nazionale; il predominio di questo modello risulterà più evidente con la fine, tra XIX e XX secolo, dei grandi imperi multietnici⁷⁵. L'idea di cittadinanza mondiale non sorge dunque in corrispondenza di un processo univoco come quello della fine delle polis greche. Come si connette essa allora alle radicali trasformazioni prima ricordate? Certamente c'è in essa il senso dell'uguaglianza di tutti gli uomini, motivo ispiratore di fondo della visione emancipatrice dell'illuminismo, e quindi essa si pone in continuità con il riferimento ad una legge universale che aveva visto nello Stoicismo antico il suo albore. Ma, ovviamente, storia della cultura e contesti sociali e politici sono troppo diversi per non far ritrovare questa idea in termini anche molto mutati. Concentrarsi sui alcuni passaggi di una delle menti più alte della cultura settecentesca, Immanuel Kant, può consentire di fare, come per il cosmopolitismo antico, un punto sul senso del termine utile per una riflessione sull'oggi.

Due sono i testi più significativi nei quali Kant parla di cosmopolitismo: il saggio *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlich Absicht* (*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, del 1784) e il saggio *Zum ewigen Frieden* (*Per la*

⁷⁵ All'inizio della parte dedicata allo Stato-nazione del libro *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie* (*L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*), Jürgen Habermas indica come modello vincente di Stato, vincente nel senso che forma l'ossatura dell'organizzazione geopolitica attuale, «il modello storico di stato che è uscito dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione americana» (J. HABERMAS, *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie*, Frankfurt am Main 1996, tr. it. Milano 1998, p. 119). Gli Stati sorti da movimenti nazionali, come in Germania e in Italia, e gli Stati sviluppati in conseguenza della decolonizzazione rappresentano delle varianti di quel modello, vincente rispetto a quelli delle città-stato e degli Stati multietnici (cfr. *ivi* pp. 119-120).

pace perpetua, del 1795). In entrambi i testi l'idea di cosmopolitismo è strettamente legata con quella della costituzione di un diritto di valore universale. Nel primo saggio Kant indica come massimo problema del genere umano, alla cui soluzione esso è spinto dalla stessa natura, quello del «pervenire ad una società civile che faccia valere universalmente il diritto»⁷⁶, ponendosi poi l'interrogativo di quale possa essere l'esito più alto del processo della storia nella soluzione di questo problema e individuando quest'esito in una «lega dei popoli» che rappresenti, sul piano del rapporto tra gli Stati, la stessa dimensione comunitaria che il singolo Stato rappresenta rispetto ai singoli individui⁷⁷. In *Zum ewigen Frieden*, delineando principi e articoli fondamentali per una pace perpetua Kant distingue tre livelli di diritto: il diritto pubblico, il diritto internazionale ed infine il «diritto cosmopolitico», il diritto secondo il quale «uomini e Stati in rapporto esteriore reciproco gli uni con gli altri sono da considerare come cittadini di uno Stato universale degli uomini»⁷⁸.

Una prima considerazione si impone confrontando quest'accezione di «cosmopolitismo» con quelle del contesto antico che abbiamo esaminato: il cosmopolitismo è spostato da un senso alternativo a quello di appartenenza ad un consesso di uomini, nel Cinismo, o anteriore, nello Stoicismo, alla sfera giuridica. Questo spostamento è tanto più significativo in quanto anche Kant pensa una comunità di uomini con a capo Dio, pensato come «scrutatore di cuori»: la «chiesa invisibile» come comunità che raccoglie gli esseri morali, e che si rende visibile nelle chiese storiche⁷⁹. L'essere cittadino del mondo però non intende l'appartenenza a questo tipo di comunità, ma a comunità storiche, la cittadinanza mondiale si può dare nella storia, anche se, per Kant, in una storia ancora a venire e della quale egli cerca di individuare i tratti.

In che forma e in virtù di quali processi può determinarsi un diritto cosmopolitico e la storia può avere un esito cosmopolitico? Abbiamo ricordato qual è per Kant l'esito di

⁷⁶ I. KANT, *Kant's gesammelte Schriften* (citato di qui in avanti con la sigla GS), VIII, Berlin 1912, p. 22; per tutti e due gli scritti abbiamo tenuto presente la traduzione italiana a cura di N. Merker, Roma 1985, discostandocene là dove lo abbiamo ritenuto opportuno – il brano citato è a p. 50 della citata traduzione.

⁷⁷ Cfr. GS VIII pp. 24-25 – tr. it. pp. 51-52.

⁷⁸ GS VIII p. 349 – tr. it. p. 9.

⁷⁹ Questa concezione è esposta da Kant nel terzo capitolo de *La religione nei limiti della sola ragione*: le leggi della comunità morale non si possono pensare come stabilite dagli uomini stessi, neppure da un capo costituito da essi, perché avrebbero carattere di obbligazione esterna. Di qui la necessità di pensare Dio stesso come legislatore della comunità etica: «una comunità etica è concepibile dunque solo come un popolo sottomesso a comandamenti divini, cioè come un popolo di Dio, retto secondo leggi della virtù» (GS VI p. 99 – tr. it. Roma-Bari 1980, p. 106).

questa storia: una “lega dei popoli”. In *Zum ewigen Frieden* quest’idea viene ribadita: la lega dei popoli è per i popoli e gli Stati l’analogo del contratto sociale per i singoli uomini che costituiscono uno Stato, e questo patto costitutivo, “*foedus pacificum*”, si distingue da un semplice patto di pace perché cerca di «mettere fine a tutte le guerre e per sempre»⁸⁰. In esso però gli Stati mantengono la loro autonomia. Kant infatti non auspica il realizzarsi della cittadinanza mondiale sotto un unico potere statale e l’argomentazione merita di essere ripercorsa, come una sorta di avvertimento *ante-litteram* alle grandi organizzazioni sovrastatali del nostro tempo:

L’idea del diritto internazionale presuppone la separazione di molti Stati confinanti indipendenti gli uni dagli altri. Sebbene tale condizione sia già di per sé una condizione di guerra (salvo che la loro unione in federazione non prevenga lo scoppio delle ostilità), tuttavia questa è secondo l’idea della ragione migliore che la fusione di tutti questi Stati per opera di una potenza che soverchi le altre e che si trasformi in una monarchia universale, perché le leggi a misura che aumenta la mole del governo perdono sempre più in efficacia e un dispotismo senz’anima, dopo aver sradicato i germi del bene, finisce in ultimo in preda all’anarchia⁸¹.

Questa forma di rapporto interstatale la quale potrebbe garantire come qualcosa di non utopico la pace perpetua, relativamente al diritto cosmopolitico può garantire per Kant ciò in cui poi questo diritto in ultima analisi consiste: il diritto all’“ospitalità universale” (*allgemeine Hospitalität*), il diritto cioè di uno straniero «a non essere trattato in maniera ostile per via del suo arrivo sul territorio di un altro»⁸². Ciò significa considerare qualsiasi uomo, in qualsiasi parte del mondo, titolare di diritti, in nome di un comune possesso della terra come pianeta, concreto per la possibilità di superare le distanze tra un punto e l’altro del mondo. Diritto all’ospitalità non significa però dare più che questo riconoscimento: dal diritto a visitare un’altra terra, “diritto di visita” (*Besuchsrecht*) va distinto il diritto ad un’ospitalità prolungata (*Gastrecht*) per il quale è richiesto un contratto particolare che fornisca dei benefici all’interessato⁸³. Il diritto cosmopolitico quindi esprime la possibilità di diritti umani come affermazione non di mera teoria giuridica o morale, ma realtà di fatto, a compimento del diritto dei popoli, in un mondo in stato di pace grazie al rapporto federativo tra gli Stati, senza che però questo comporti un vero e

⁸⁰ GS VIII p. 356 – tr. it. p. 15.

⁸¹ Ivi p. 367 – tr. it. p. 25.

⁸² Ivi p. 358 – tr. it. p. 17.

⁸³ Cfr. *ibidem*.

proprio diritto di cittadinanza per il solo fatto di trovarsi all'interno di uno Stato provendo da un altro⁸⁴.

La condizione di pace che Kant delinea non è utopica, sia perché essa non cancella le conflittualità tra gli Stati, ma le pone su un piano superiore, che si è lasciato definitivamente alle spalle l'uso delle armi, sia perché appare il risultato di considerazioni utilitaristiche, di meccanismi legati all'utile, che sono anche quelli che hanno guidato la storia sulle vie della guerra. Tanto in *Idee zu einer allgemeinen Geschichte* quanto in *Zum ewigen Frieden* Kant parla della natura come motore del processo storico fino al suo esito cosmopolitico. “Natura”, “leggi di natura”, riferendosi a ciò che guida la storia, sono espressioni che intendono ciò che tradizionalmente si è chiamato “provvidenza”, ed è affine a quella razionalità nella storia nota, ad es. in Adam Smith, come “mano invisibile”⁸⁵. Menzionare Adam Smith in questo contesto non è fuori luogo, perché Kant invoca l'economia come motore che spingerebbe in via di fatto gli Stati a trattare le controversie tra di loro sempre più per via pacifica:

È lo spirito del commercio (*Handelsgeist*) che non può convivere con la guerra e che presto o tardi si impadronisce di ogni popolo. Poiché infatti tra tutte le forze subordinate alla potenza dello Stato (mezzi) la forza del denaro dovrebbe forse essere la più efficace, gli Stati si vedono costretti (certamente non proprio per motivi morali) a promuovere la nobile pace e, ovunque la guerra minacci di scoppiare nel mondo, ad impedirla con trattative, quasi come se stessero perciò in una lega permanente ...⁸⁶

⁸⁴ Il diritto di cittadinanza infatti include rapporti economici che non possono essere garantiti ad ognuno come diritto proprio dell'uomo. È il senso più ristretto di cittadinanza con il quale ci si era trovati a fare i conti agli albori della definizione, in età moderna, della sovranità popolare. Istruttivi in questo senso i dibattiti svoltisi all'interno dell'Esercito del Nuovo Modello di Oliver Cromwell, i dibattiti di Putney, nei quali si confrontano diverse posizioni sull'ampiezza del diritto di cittadinanza, se esso debba essere riconosciuto a tutti o soltanto a coloro che «comprendono gli interessi propri di questo regno; cioè le persone nelle cui mani è tutta la terra, e i membri delle corporazioni, che hanno nelle loro mani tutto il commercio» (citato da V. GABRIELI, *Puritanesimo e libertà. Dibattiti e libelli*, Torino 1956, p. 70). È interessante che chi fa queste affermazioni restrittive sul diritto di cittadinanza osservi che la posizione più larga, portata alle estreme conseguenze, includerebbe nel diritto di cittadinanza anche gli stranieri che si stabilissero su un territorio (cfr. *ivi* pp. 83-85).

⁸⁵ In *Idee zu einer allgemeinen Geschichte* ... Kant esalta l'antagonismo sociale come fattore di progresso dell'umanità: «Sia allora ringraziata la natura per l'intrattabilità, per l'invidiosa emulazione della vanità, per la mai soddisfatta cupidigia di averi o anche di dominio! Senza di esse tutte le eccellenti disposizioni naturali insite nell'umanità rimarrebbero eternamente assopite senza svilupparsi» (GS VIII p. 21 – tr. it. p. 49 e cfr. pp. 20-21, 24, 27 – tr. it. pp. 48-49, 51-52, 54). Cfr. anche *Zum ewigen Frieden*, *ivi* p. 365 – tr. it. pp. 23-24, ma poi tutto quanto Kant dice nelle pagine seguenti sul corso della storia, sulla divisione dei popoli e sul loro riunificarsi pur nei differenti Stati ha come motore la natura (cfr. *ivi* pp. 365-368 – tr. it. pp. 23-26).

⁸⁶ GS VIII p. 368 – tr. it. p. 26. In suoi appunti per un saggio sulla questione proposta dall'Accademia di Berlino nel 1753 sulla proposizione del poeta Alexander Pope «Tutto è bene» Kant mostra di pensare il bene come prodotto di cause che ad un punto di vista parziale appaiono mali, una visione poi ampiamente rettificata, ma con sopravvivenze fino al periodo critico. Cfr. su questa prossimità con Pope del Kant pre-critico G. CUNICO, *Da Lessing a Kant. La storia in prospettiva escatologica*, Genova 1992, pp. 139-141.

In realtà a fianco di questa condizione economica generale va ricordata una condizione politica affatto secondaria e strettamente legata proprio a quel processo di trasformazione dell'organizzazione politica che è premessa allo Stato nazionale moderno: l'uscita da una concezione patrimoniale dello Stato. Al di là delle ragioni linguistiche, culturali, religiose di divisione tra gli uomini, finché il potere di uno Stato resterà nelle mani di pochi e questi non dovranno rendere conto ai più del loro operato, sarà molto più facile trascinare interi popoli in avventure belliche. Per questo il “primo articolo definitivo” per la pace perpetua richiede che la costituzione di ogni Stato sia “repubblicana”, perché a quel punto i costi e i pericoli di una guerra verranno considerati da un numero ben più grande di persone e quello stesso meccanismo di utilità ora ricordato potrà diventare veramente efficace⁸⁷.

Alla luce di queste motivazioni la domanda che si impone è se, stante quest'analisi di Kant, per il nostro autore ci si possa affidare senz'altro ai meccanismi dell'utilità e dell'economia, se, dicendola con termini a noi più familiari, il mercato, la globalizzazione economica, siano fenomeni alle cui pure leggi possiamo affidarci per aspettare una sempre maggiore integrazione tra gli Stati e con essa il formarsi di una cittadinanza universale, almeno nei termini giuridici nei quali la mantiene Kant, e che, nel nostro contesto storico, potrebbero corrispondere al reale rispetto dei diritti dell'uomo in tutto il mondo. La risposta, lo vedremo anche alla luce di riflessioni interamente calate nel contemporaneo, è senz'altro incline al negativo per noi, ma rimane controversa nello stesso Kant. Controversa perché da un lato Kant pare senz'altro dare carattere necessario alle leggi della storia, e quindi l'esito da lui delineato della “lega dei popoli” appare, sia pure in un futuro ancora non prossimo, ineluttabile. Dall'altro, come è anche già emerso, con “pace perpetua” non va intesa né l'eliminazione della conflittualità, che rimane per la stessa esistenza di una pluralità di realtà politiche che cambierebbero semplicemente le vie e i modi del loro essere in conflitto, né l'eliminazione della guerra, che resta qualcosa che può sempre scoppiare. Kant conclude il saggio *Idee zu einer allgemeinen Geschichte* dando alle sue considerazioni un tono problematico: non è suo intento rimuovere l'elaborazione di una storia empirica, egli ha inteso presentare «un'idea di ciò che una mente filosofica ... potrebbe tentare di fare da un altro punto di vista», un punto di vista che ricerca nella storia un filo che porta ad un progresso possibile, ad uno stato nel qua-

⁸⁷ Cfr. GS VIII pp. 349-353 – tr. it. pp. 9-13.

le i semi della natura «possono essere sviluppati compiutamente» e la destinazione del genere umano «può venire adempiuta qui sulla terra»⁸⁸. In *Zum ewigen Frieden* svolge in appendice lunghe riflessioni sul rapporto tra morale e politica intendendo conciliare i giudizi dettati da mero calcolo con le valutazioni morali che non entrano direttamente nelle decisioni dei politici, ma che tuttavia rimangono alla fine misura delle deliberazioni prese, ristabilendo un principio di responsabilità che l'assunzione della storia come prodotto di un sistema di leggi necessarie finirebbe con l'attenuare, se non con il cancellare. Tuttavia proprio queste oscillazioni, anche interne ai testi che abbiamo preso in considerazione, suggeriscono che la tensione tra due concezioni della storia, l'una affidata ai meccanismi dell'utile soprattutto economico, anche se con importanti condizioni politiche di contorno, l'altra alla permanente responsabilità di decisori e collettività, resti irrisolta⁸⁹.

Naturalmente, e con questo ci introduciamo all'ultima parte di questo nostro breve saggio, per noi, alla luce dell'esperienza storica degli ultimi due secoli, la questione è più facilmente risolvibile nel senso dell'esclusione di un risultato senz'altro positivo di meri meccanismi economici: la misura in cui l'espansione economica ha giocato nel colonialismo e nell'imperialismo, fino ai grandi conflitti mondiali di questo secolo, parrebbe più giustificare le convinzioni di Marx sul senso politico dello sviluppo del capitalismo, che non i meccanismi virtuosi che Kant crede di riconoscere. È d'altra parte vero che sul lunghissimo periodo, riuscendo ad andare oltre gli orrori del secolo che si avvia a conclusione, alcune delle considerazioni di Kant appaiono lungimiranti, anche se la non convenienza e non economicità della guerra vale non per conflitti continentali - quali quelli che Kant aveva presenti quando scriveva - ma per conflitti planetari, e la si vede oggi alla luce sinistra della possibile catastrofe atomica. Nessuno nega che i processi di integrazione economica legati a individuali ricerche del profitto si traducano anche in integrazione culturale, giuridica, e in questo senso divengano fattori di reciproca comprensione, ma ormai abbiamo imparato a riconoscere le facce oscure di quei percorsi

⁸⁸ GS VIII p. 30 – tr. it. p. 57.

⁸⁹ L'inclinazione kantiana ad una visione provvidenziale della storia è ben colta da G. Cunico (cfr. G. CUNICO, *Da Lessing a Kant ...*, op. cit., pp. 167-168). Per Kant «il risultato a cui dovrebbe condurre il processo di “moralizzazione”, cioè il processo cosciente di riforma illuminata della vita civile, sarà comunque imposto dalla forza delle cose, dal meccanismo naturale ...» (ivi p. 167) e in questa teleologia kantiana è già riscontrabile «la tentazione di considerare il male, non solo i mali fisici, ma anche la guerra, e persino il male morale, come momento (e quindi come strumento) necessario ... e quindi come ultimamente giustificato all'interno di un piano provvidenziale ...» (ivi p. 168).

che in altri tempi avremmo senz'altro salutato come portatori di progresso. L'integrazione economica, la sempre maggiore interdipendenza, portano con sé anche incognite e pericoli. Ma il punto d'arrivo è comunque quello indicato da Kant, della pace perpetua? e il suo senso di “cosmopolitismo” può essere assunto come ancora valido? è ancora il nostro o del nostro rappresenta soltanto un aspetto?

Cosmopolitismo e globalizzazione: cittadini del mondo o apolidi del caos?

Se i processi e i grandi fenomeni che caratterizzano la società contemporanea che abbiamo richiamato introducendo il nostro tema non sono di per sé sufficienti a giustificare che si parli di “cosmopolitismo”, e questo ancor più alla luce dei significati via via più precisi che il percorrere alcuni momenti storici del corso della parola ha evidenziato, gli interrogativi con i quali abbiamo chiuso il paragrafo precedente potrebbero essere del tutto ingiustificati, ovvero il “cosmopolitismo” potrebbe essere oggi un tema ed un termine obsoleto e scomparso dalla discussione intellettuale, meno che mai attuale come pratica possibile. In realtà il termine non è molto usato, ma alcuni dei problemi che evoca sono presenti e tali problemi hanno portato filosofi, sociologi, studiosi della politica, a schierarsi, più o meno dichiaratamente, sul diritto del termine a sussistere e a rappresentare una prospettiva possibile di convivenza tra gli uomini. Vorremmo cercare, restringendo lo sguardo ad alcune pubblicazioni recenti, di fissare alcune posizioni rispetto alle quali far ordine sul possibile attuale significato del termine e sulle prospettive che esso designa, completando, con uno sguardo rivolto agli antecedenti trattati, il nostro *excursus* tra storia e attualità.

Prendiamo le mosse da una posizione che esclude la validità permanente del termine, confinandolo nell'ambito di un'utopia neppure desiderabile. In un suo recentissimo saggio, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Giovanni Sartori fa valere le ragioni del pluralismo contro quelle del multiculturalismo di matrice americana e che comincia ad allignare anche nella cultura europea⁹⁰. Il multiculturalismo irrigidirebbe le diversità

⁹⁰ G. SARTORI, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano 2000. Sul filo che percorre l'intero libro richiamiamo quanto scritto da Sartori nella prefazione: «Questo è un libro di teoria della buona società ... per me la buona società è la società pluralistica. Oggi la parola pluralismo va molto di moda; il che non implica che sia ben capita. Anzi. La riprova di quel mal capire è nel ritenere che il pluralismo trovi una prosecuzione e un suo ampliamento nel multiculturalismo, e cioè in una politica che promuove le diffe-

all'interno della società creando una molteplicità di comunità chiuse, comunità poi il cui legame è dato da caratteri, quali la religione e l'etnia, che prospettano “estraneità radicali”⁹¹. Non che con questo Sartori intenda negare o cancellare le differenze, o riportarle alle differenze di opzioni politiche, di visioni della società, delle quali si sostanzia il pluralismo. Il contesto presupposto dal suo ragionamento contro il multiculturalismo è quello dello Stato nazionale come ambito ancora ovvio e naturale dell'organizzazione politica, quello del resto ancora ampiamente vigente anche se in crisi, o al più di comunità politiche di diversa dimensione, quindi anche sovranazionali, ma comunque omogenee. La crisi dello Stato nazionale, crisi, ricorda anche Sartori, costituita da un'erosione sia verso il basso, in direzione delle comunità locali, sia verso l'altro, in direzione di organismi sovranazionali, non ha affatto come suo sbocco il ridefinirsi di un'identità comunitaria in termini di cittadinanza mondiale:

Così come non credo alla contrapposizione schmittiana tra *Freund* e *Feind*, tra amico e nemico, nemmeno riesco a credere, all'altro estremo, alla diffusa apertura cosmopolitica auspicata dall'ultimo Dahrendorf. Parlare di comunità mondiale è pura retorica, è vaporizzare il concetto di comunità. A me pare, invece, che l'animale umano si aggrega in coalescenze e “sta assieme” *sub specie* di animale sociale, a patto che esista sempre un confine (mobile ma non cancellabile) tra *noi* e *loro*. Noi è la “nostra identità”; loro sono le identità dissimili che determinano la nostra. L'alterità è il necessario complemento dell'identità: siamo chi siamo, e come siamo, in funzione di chi o come *non siamo*. Ogni comunità implica chiusura, un raccogliersi assieme che è anche un chiudere fuori, un escludere. Un “noi” che non è circoscritto da un “loro” nemmeno si costituisce⁹².

Questa polemica evidenzia già un senso di “cosmopolitismo”, rifiutato, nettamente diverso da quelli fin qui incontrati nel nostro percorso storico: l'essere cittadino del mondo definirebbe qui una vera e propria identità alternativa o sostitutiva di quella delle comunità nazionali ormai destinate a decadere.

Proprio l'erosione della cornice nella quale si è costituita l'idea di cittadinanza nella quale viviamo, erosione dal basso e dall'alto, ha portato a formulare concezioni del cosmopolitismo più ambiziose di quelle di Kant. Mentre l'erosione dal basso, come rifiuto della burocrazia statale e della politica centralistica, porta alla richiesta di una maggiore importanza del locale, dell'amministrazione più facilmente controllabile e interpellabile, e dunque al rafforzamento dell'identità particolare, l'erosione dall'alto evidenzia l'insufficienza tanto di questa sola identità, quanto di quella nazionale e pone l'esigenza di as-

renze etniche e culturali. No. In questo libro andrò a sostenere che questa complementarità è sbagliata, e che pluralismo e multiculturalismo sono concezioni antitetiche neganti l'una dell'altra» (p. 9).

⁹¹ Cfr. G. SARTORI, *Pluralismo* ..., op. cit., pp. 89-92 e 93-94.

⁹² G. SARTORI, *Pluralismo* ..., op. cit., pp. 43-44.

sumerne una superiore, planetaria. Anche questa esigenza si può presentare, si è di fatto presentata, in una molteplicità di toni: la cittadinanza mondiale può configurarsi come superamento della rigidità delle strutture nazionali, con strutture in cui prevale il lato federativo o anche il carattere transnazionale, proprio di organismi o associazioni internazionali. Esempio di queste strutture, vincenti rispetto agli Stati nazionali e alle superpotenze nazionali, possono essere la Comunità europea come federazione di Stati, ma anche associazioni transnazionali di consumatori o associazioni come Amnesty International, dotate di alto valore morale e in questo senso legittimate a criticare l'operato di governi. Nell'esporre questa visione delle prospettive dell'età oltre lo Stato nazionale Stephen Toulmin sintetizza i due modelli contrapposti attraverso le figure del Leviatano (lo Stato) e di Lilliput (strutture più piccole in grado però di prevalere sul gigante Gulliver)⁹³. Qui però il termine “cosmopolis” non allude tanto al formarsi di una nuova identità, quanto ad una visione armonizzante del mondo propria di ogni epoca: la nuova prospettiva enunciata non sarebbe altro che una nuova “cosmopolis” caratterizzante la post-modernità o una nuova fase della modernità e contrapposta a quella che ha segnato la scienza moderna e, in politica, la formazione e il dominio degli Stati nazionali.

In senso ancora più forte però l'urgenza di problemi non risolvibili entro i confini del vecchio Stato nazione potrebbero richiedere non soltanto strutture diverse e più adattabili, ma, a livello individuale, la formazione di una vera e propria coscienza planetaria. È questa la prospettiva ancora più forte che ispira il testo-manifesto scritto a quattro mani da Edgar Morin e Anne Brigitte Kern⁹⁴. La necessità di un senso forte di “cosmopolitismo” prima ancora dei recentissimi processi di interdipendenza e integrazione va riportata all'intera storia moderna, fino agli esiti tragici del nostro secolo. Vista alla luce di questi esiti la nostra epoca più che prossima alla pace perpetua appare immersa in una conflittualità brutta che con espressione pregnante, “età del ferro”, Morin e la Kern avvicinano alle fasi primitive dell'umanità:

L'occidentalizzazione del mondo comincia tanto con l'immigrazione degli europei nelle Americhe e in Australia quanto con l'importazione della civiltà europea, delle sue armi, delle sue tecniche, delle sue concezioni, in tutte le sue agenzie, avamposti, zone di penetrazione. L'era planetaria si apre e si sviluppa

⁹³ Cfr. S. TOULMIN, *Cosmopolis. The hidden agenda of modernity*, New York 1990, tr. it. Milano 1991, in particolare le pp. 268-289.

⁹⁴ E. MORIN-A. B. KERN, *Terre-Patrie*, Paris 1993 - tr. it. Milano 1994.

con la violenza, con la distruzione, con la schiavitù, con lo sfruttamento feroce delle Americhe e dell'Africa. È l'età del ferro planetaria, nella quale siamo ancora⁹⁵.

I termini cronologici di quest'età sono gli stessi, tra l'Umanesimo e i primi decenni del Seicento, nei quali Toulmin colloca la fase della modernità chiusa con la nostra epoca, ma racchiudono un'epoca ancora brutta e foriera, se non opportunamente governata, di conflitti ancora più spaventosi e violenti. Governata come? Non c'è da aspettarsi che le dinamiche economiche da sole determinino la riduzione e la scomparsa di quelle negatività che fanno chiamare agli autori la nostra età ancora "età del ferro". Anzi, non c'è da aspettarsi dinamica *tout-court*, economica, politica, sociale che sia, che da sola produca risultati positivi: in questo senso la fiducia kantiana nel corso della storia, fermo restando l'esito auspicato di un'umanità armonicamente integrata, è del tutto venuta meno⁹⁶. Gli Stati nazionali sono anche in quest'analisi delle cornici ormai inadeguate, non senz'altro da superare, ma almeno da integrare in strutture più vaste, perché «l'associazione planetaria è l'esigenza razionale minima per un mondo interdipendente»⁹⁷. Nel panorama di organizzazioni esistenti, quella alla quale fare prima di tutto riferimento è l'ONU:

L'ONU dovrebbe essere il centro di tutto questo, e al tempo stesso un potere di polizia planetaria che intervenisse ogniqualvolta uno stato aggredisce un altro stato, un popolo, un'etnia, in attesa di poter disporre di forze democratiche mondiali e forze d'azione atte a ristabilire la democrazia ovunque fosse rovesciata. Bisognerebbe anche favorire la formazione di nuove entità planetarie, legate all'ONU ... immaginare molteplici entità associative transnazionali, internazionali, metanazionali, traendo profitto da esperienze storiche come quelle delle città della lega anseatica, dell'impero romano, non per imitarle, ma per stimolare, ricordandole, l'invenzione del futuro⁹⁸.

La soluzione alla crisi dello Stato nazionale di Morin e Kern appare avvicinarsi molto alle strutture flessibili di Toulmin. L'uso ripetuto del condizionale tuttavia chiarisce come, nella prospettiva degli autori, l'ONU sia ben lontana dal giocare il ruolo da loro auspicato. Il livello più ambizioso di superamento della crisi dello Stato nazionale è però quello già ricordato della "coscienza planetaria", evocato nel brano ora citato attraverso la menzione di "forze democratiche mondiali". Più avanti si invoca la formazione di un'"opinione pubblica planetaria", di «una cittadinanza planetaria, di una coscienza

⁹⁵ E. MORIN-A. B. KERN, *Terre-Patrie*, op. cit., p. 10.

⁹⁶ Cfr. E. MORIN-A. B. KERN, op. cit., pp. 72-74, 102, 108-111, 157, 175-176.

⁹⁷ E. MORIN-A. B. KERN, op. cit., p. 118 e *ibidem* per le considerazioni sul mantenimento dello Stato nazionale.

⁹⁸ E. MORIN-A. B. KERN, op. cit., p. 119.

civica planetaria, di un'opinione politica planetaria. Non siamo neppure agli inizi»⁹⁹. Anche queste enunciazioni ancora non rendono la complessità del processo auspicato: un'opinione pubblica planetaria potrebbe manifestarsi come movimenti, associazioni, forze politiche, nazioni e gruppi di nazioni, che sostengano la politica di organismi internazionali, o intervengano a correggerla, o la critichino se giudicata manchevole. Questa, proprio per la sua natura particolare, potrebbe riguardare soltanto alcuni aspetti rilevanti della vita sul pianeta, quegli aspetti planetari – un esempio ovvio è la gestione delle risorse del pianeta o la questione ambientale – per i quali le politiche dei singoli Stati nazionali appaiono insufficienti. In questo senso la “cittadinanza planetaria” invocata da Morin e Kern sarebbe riducibile ad una sensibilità a determinati problemi e alla consapevolezza che ci sono organismi e luoghi di discussione e di decisione planetaria che potrebbero risolverli, e non sarebbe sostitutiva di altre identità più circoscritte. È questo il senso del sovrapporsi di identità che abbiamo richiamato come esergo a *pendant* della duplice identità romana e universale intuita da Marco Aurelio:

La carta d'identità terrestre del nuovo cittadino del mondo comporta una raccolta d'identità concentriche, che parte dall'identità familiare, locale, regionale, nazionale. L'identità occidentale, anche quando avrà integrato in sé, come è auspicabile, componenti che derivano da altre civiltà, dovrà essere concepita come una componente dell'identità terrestre, e non come questa identità. L'internazionalismo voleva fare della specie un popolo. Il mondialismo vuole fare del mondo uno Stato. Si tratta di fare della specie un'umanità, del pianeta una casa comune per la diversità umana. La società/comunità planetaria dovrebbe essere il compimento stesso dell'unità/diversità umana¹⁰⁰.

Anche da qualche accento di questa descrizione traspare il senso di vera e propria mutazione antropologica che la formazione della cittadinanza planetaria richiede nella concezione dei nostri autori. Passare dalla specie all'umanità significa uscire dalla condizione di bruti evocata dall'”età del ferro”, evoca una ominizzazione che coniughi l'unità richiesta dalla coscienza planetaria con la diversità di un mondo che rimane comunque plurale (come per Kant non è affatto desiderabile in questa prospettiva l'unificazione politica del mondo, sia pure nelle forme di un'organizzazione come l'ONU). Nella parte conclusiva del saggio questa coscienza veste addirittura i panni di una sorta di religione laica, religione senza aldilà e senza salvezza, religione costituita dalla consapevolezza che la nostra terra è un pianeta fragile e unico, e ciò che siamo e ciò che la biosfera è va

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ E. MORIN-A. B. KERN, op. cit., p. 123.

perciò salvaguardato con quel senso del sacro che suscitano le cose che hanno del miracoloso¹⁰¹.

Almeno nel suo senso più forte, questo senso attuale di “cosmopolitismo”, senza porsi sul piano ideale della comunità di uomini e dei degli Stoici, sarebbe facilmente tacciabile di utopismo, rinviabile nel regno dei desideri, anche se i toni di *engagement* anche politico di Morin e Kern sono senz’altro giustificati alla luce di alcune emergenze planetarie. Nel suo utopismo questo cosmopolitismo potrebbe anche denunciare un limite insuperabile del senso solo giuridico che abbiamo ritrovato in Kant, ma non ancora verificato nella sua permanenza nella discussione contemporanea.

Anche questo senso, che potremmo definire intermedio tra i due estremi considerati fin qui nel dibattito contemporaneo, si ritrova, anche in diretto legame con i temi sui quali Kant aveva riflettuto tematizzando il “diritto cosmopolitico”. Vedremo, toccando brevemente i punti qualificanti di questa posizione, a nostro avviso ravvisabile in scritti e prese di posizione sulle questioni che stiamo trattando in vari saggi recenti di Jürgen Habermas, in che senso si può parlare di posizione intermedia. Essa si incardina su un senso giuridico, naturalmente diverso da quello fissato da Kant, ma con alcuni punti di contatto con esso¹⁰².

Il limite maggiore che Habermas rinviene nella concezione kantiana del diritto cosmopolitico è costituito dal suo affermarsi in un contesto nel quale gli Stati non si subordinano ad un potere giuridico superiore. La nostra diversa situazione storica, quella del fallimento della Società delle nazioni e poi della costituzione dell’ONU all’indomani della tragedia della seconda guerra mondiale, vede appunto, almeno in linea teorica, l’esistenza di un’organizzazione sopranazionale della quale fanno parte tutti gli Stati del mondo. Se il principio della non ingerenza negli affari interni di uno Stato appare un se-

¹⁰¹ Cfr. su questo E. MORIN-A. B. KERN, op. cit., pp. 173-186. Evidentemente si tratta di una religione del tutto particolare, «in rottura con le religioni della salvezza celeste così come con le religioni della salvezza terrestre» ma che «potrebbe comprendere le altre religioni e aiutarle a ritrovare la loro sorgente» (ivi p. 184). Una religione coincidente con il compito affidato alla coscienza planetaria perché tale religione «comporterebbe una missione razionale: salvare il pianeta, civilizzare la terra, compiere l’unità umana e salvaguardare la sua diversità» (*ibidem*). Religione laica perché «assicurerebbe, e non proibirebbe, il pieno impiego della riflessione razionale» e «si farebbe carico del pensiero laico, problematizzante e autocritico nato dal Rinascimento europeo» (*ibidem*).

¹⁰² La distanza storica e i punti di contatto sono esplicitati soprattutto nel saggio *L’idea kantiana della pace perpetua due secoli dopo*, contenuto nel già citato *Die Einbeziehung des Anderen*, pp. 177-215: è vero che Habermas afferma che ci distanziano da Kant sia “la dimensione concettuale” sia “il quadro storico”, tuttavia la posizione kantiana è suscettibile di riformulazione, e quindi come tale elaborabile (cfr. ivi p. 178).

rio limite al verificarsi di quella condizione che sola potrebbe rendere efficace quel diritto cosmopolitico pensato da Kant, l'essere un'organizzazione sopranazionale dotata di potere esecutivo, tuttavia Habermas non manca di notare una serie di fatti, dalla formulazione sul piano giuridico dell'idea di crimine contro l'umanità, alla costituzione di corti internazionali di giudizio, come il tribunale di Norimberga per giudicare dei crimini compiuti dai gerarchi nazisti, al tentativo di istituire una Corte internazionale di giustizia, che indicano una tendenza al riconoscimento di questo potere superiore sugli Stati¹⁰³. Dal che si vede che il superamento della prospettiva kantiana, almeno sul terreno giuridico, è chiaro nella individuazione del problema, non ancora nelle soluzioni, che passano per una trasformazione dell'ONU in qualcosa che evidentemente non è ancora. Sarebbe però riduttivo leggere soltanto in questi termini il superamento, ormai indispensabile, dei confini dello Stato nazionale in Habermas: come Morin e la Kern anche Habermas si pone il problema di una coscienza sopranazionale, quindi di un senso di "cosmopolitismo" non solo giuridico, di un cosmopolitismo quindi pensato come consapevolezza dei problemi e volontà di risolverli da parte del nuovo uomo planetario. Questo problema di una coscienza planetaria, o meglio di un superamento del senso di appartenenza nazionale a più livelli (nel nostro contesto, identità europea e poi mondiale) si affaccia più volte nella trattazione habermasiana, in termini sempre problematici¹⁰⁴. Per chiarire però in che termini questa problematicità può trasformarsi in una possibile cittadinanza mondiale, più laica, diremmo, rispetto alla mutazione antropologica richiesta da Morin e Kern, converrà far entrare brevemente in discussione Habermas con la posizione che esclude un'integrazione in una società pluralistica tra individui culturalmente non omogenei, la posizione di Sartori che ci è servita per avviare queste nostre considerazioni sul contemporaneo.

Se ormai una quantità di analisi dei processi economico-politici contemporanei convergono sul superamento dello Stato nazionale come ambito decisionale decisivo, meno scontato è che si possa veramente dare un superamento o, come anche si esprime Habermas, un "riscatto" su un piano più alto del senso di appartenenza nazionale. Nei testi che stiamo seguendo per enucleare questa posizione Habermas, soprattutto in *Die Ein-*

¹⁰³ Sulla critica a Kant su questo punto cfr. *Die Einbeziehung ...*, op. cit. pp. 180-183; sulle linee di tendenza nell'età contemporanea ora menzionate cfr. *ivi* pp. 139, 190, 194-195.

¹⁰⁴ Cfr. *Die Einbeziehung ...*, op. cit., p. 140, e *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, Frankfurt am Main 1998, pp. 85, 88-90, trad. it. Milano 2000², pp. 23, 26-28.

beziehung des Anderen, si sofferma lungamente sui modi, le stratificazioni, le diverse matrici sulle quali si è costituita l'identità nazionale nel corso dei secoli. La nazione ha due facce: è "la nazione dei cittadini", e questo è il lato che provvede alla legittimazione democratica, sul piano delle istituzioni, ed è "la nazione degli appartenenti etnici", il lato che porta all'integrazione sociale; queste due facce stanno in tensione tra loro, una tensione, un'ambivalenza che non genera rotture – e qui si evidenzia in che senso il piano giuridico opera a più livelli, anche a quello dello Stato nazionale di fronte alle sfide della società multiculturale – finché il senso giuridico-democratico rimane prevalente:

Quest'ambivalenza non è pregiudizievole fintanto che una concezione cosmopolitica di "nazione dei cittadini" continui a prevalere rispetto alla lettura etnocentrica di una nazione in latente – e permanente – stato di guerra. Solo un concetto "non naturalistico" di nazione si riconnette senza problemi all'autocomprensione universalistica dello stato democratico di diritto. In tal caso l'idea repubblicana può prendere la guida, impregnare le "forme di vita" su cui poggia l'integrazione sociale e strutturarle secondo modelli universalistici¹⁰⁵.

Non è che Sartori si attesti su una concezione etnica dello Stato nazionale - proprio citando il passo di Sartori sul cosmopolitismo abbiamo trovato rigettata la visione conflittuale amico-nemico di Carl Schmitt, che è il principale obiettivo polemico di Habermas nel ragionare sulla nazione - ma Sartori vede l'integrazione sul piano giuridico possibile entro un quadro di omogeneità culturale. Habermas concorda sul fatto che ci debba essere un accordo sulle forme giuridiche di convivenza, assume però, a differenza di Sartori, la società multiculturale come dato di fatto ineludibile; rifiutarla implicherebbe mettersi, a rigore, sulla strada della pulizia etnica¹⁰⁶. Non c'è quindi che l'alternativa tra un'integrazione riuscita e un'integrazione fallita e, a dispetto della cattiva riuscita, ad oggi, del modello di assimilazione francese, la via per Habermas è quella dell'inclusione giuridica che conti sul reciproco influsso tra coscienza civile e istituzioni, dove comunque le istituzioni possono generare, sul lungo periodo, senso di appartenenza e quindi integrazione.

¹⁰⁵ J. HABERMAS, *Die Einbeziehung des ...*, op. cit., pp. 128-129.

¹⁰⁶ Sulla constatazione della multiculturalità come dato di fatto cfr. J. HABERMAS, *Die Einbeziehung ...*, op. cit., p. 131. In questo stesso luogo Habermas esprime l'idea che il piano della cultura politica comune deve potersi sganciare dagli altri aspetti culturali. Ciò che anche in un contesto multiculturale non è negoziabile è il presupposto che «le credenze e le pratiche tutelate non contraddicano i vigenti principi costituzionali» (*ibidem*). Habermas e Sartori concordano quindi nel rifiutare una diversificazione sul piano giuridico (per questa posizione in Sartori cfr. *Pluralismo ...*, op. cit., pp. 87-92), lì si può vedere come ancora sostanzialmente convergenti nel non far coincidere concessione della cittadinanza e integrazione, ma Habermas diverge nell'estensione della non integrabilità.

Quest'ipotesi risolutiva viene riproposta da Habermas anche per l'integrazione politico-giuridica in ambito più vasto che quello nazionale. Se questa via è soggetta a tensioni e possibili fallimenti nella condizione attuale per lo Stato nazionale, evidentemente la cosa vale ancor di più per organizzazioni più vaste come l'Unione europea¹⁰⁷. L'Unione Europea, a differenza degli Stati nazionali, manca di un'architettura istituzionale definita, di forze politiche organizzate a livello europeo (gli attuali raggruppamenti politici infatti non configurano ancora un quadro politico europeo omogeneo e che sia percepito come tale dagli elettorati per il suo misurarsi in maniera coerente su problemi comuni), di veicoli di informazione e di formazione veramente transnazionali. Da meri processi economici, anche da processi come quelli della moneta unica e del mercato unico che dovessero produrre un chiaro benessere nella società europea, non c'è da aspettarsi un portato di integrazione tale da far nascere un'identità europea. Questa, ancora una volta, può svilupparsi per Habermas, sul duplice binario delle condizioni istituzionali e della coscienza civile. Le condizioni istituzionali non sono quelle dell'azzeramento delle differenze statuali, non portano verso l'irrealistica costituzione dello Stato unico europeo¹⁰⁸, semmai si tratta per Habermas di pensare un'architettura istituzionale nella quale, sul modello di altre compagini statali federali, queste differenze possano esprimersi come base per la realizzazione di quella solidarietà, anche economica, che vincola oggi i cittadini degli Stati, un'architettura che si inquadri in un rapporto non più di trattati tra Stati, bensì entro una Costituzione o legge fondamentale europea; tutto questo potrebbe essere condizione per lo sviluppo dell'altro livello fondamentale, quello della coscienza civile europea:

In altri termini, l'Unione europea non dovrebbe più poggiare, come ha fatto finora, su trattati internazionali, ma dovrebbe convertirsi a una "Carta" analoga alla Legge fondamentale tedesca. Per l'altro verso questo passaggio dagli accordi intergovernativi a una vera costituzione politica presuppone non solo un procedimento di legittimazione democratica che oltrepassi i vari diritti elettorali nazionali e le varie "sfere pubbliche" razionalmente segmentate, bensì anche una pratica comune – nella formazione dell'opinione e della volontà – che tragga alimento dalle radici di una "società di cittadini" europea e che si sviluppi in

¹⁰⁷ «Oggi, nel momento in cui lo stato-nazione si trova minacciato all'interno dall'esplosione del multiculturalismo e all'esterno dai problemi della globalizzazione, ci chiediamo se esista ancora – in ordine alla possibilità di coniugare "nazione dei cittadini" e "nazione etnica", ordine giuridico e cultura popolare – un equivalente altrettanto funzionale» (J. HABERMAS, *Die Einbeziehung ...*, op. cit., p. 130). Questo interrogativo di Habermas ci sembra, nello stesso Habermas, ancora aperto.

¹⁰⁸ Chiara su questo la presa di posizione di Habermas, cfr. *Die postnationale ...*, op. cit., p. 150 – tr. it. p. 84.

un'arena dalle dimensioni europee. È evidente che – per il momento – questo prerequisito di legittimità per una democrazia postnazionale è tutt'altro che realizzato¹⁰⁹.

Agli euroscettici, a coloro cioè che vedono come improbabile il formarsi di questo circolo virtuoso tra progresso istituzionale e allargamento della legittimazione democratica, Habermas risponde ricordando che la stessa realizzazione dello Stato nazione avviene, guardando alla storia, in cornici altrettanto innaturali: in effetti fenomeni quali la maggiore circolazione di informazioni, la diffusione di una lingua condivisa (l'inglese per alcuni paesi il cui idioma è minoritario e la cui formazione linguistica è più avanzata è già lingua d'uso per tutta la popolazione), la circolazione delle persone, riproducono processi di integrazione che in alcuni stati nazionali hanno richiesto parecchio tempo anche dopo la loro riconosciuta esistenza - discorso particolarmente pertinente proprio in relazione alla realtà italiana. Altri processi possono essere generati proprio dal progresso istituzionale: così il progresso verso partiti politici europei e la formazione di un'opinione pubblica europea proprio in conseguenza di responsabilità assunte come Unione - si pensi alla politica estera comune o a una comune politica di difesa che comporta per eserciti di leva o di professionisti il mettersi a servizio di centri decisionali non più soltanto nazionali, cosa che del resto è già avvenuta nel passato recente per azioni militari compiute in ambito NATO, come l'intervento nel Kosovo¹¹⁰. A conforto della fiducia di Habermas in questo progresso parallelo si possono vedere, in stretta relazione con l'attualità, il dibattito politico sull'architettura istituzionale europea che, sia pure su posizioni divergenti, ha visto protagonisti molti leader europei, il ruolo che, sia pure a ragione della sua crisi, ha l'euro nelle discussioni economiche e politiche dei rispettivi paesi, in definitiva anche le opposizioni di alcune forze politiche a forte caratterizzazione nazionale o regionale ad un processo di integrazione, anche questo segno di una maggiore presenza dell'Europa nelle scelte e nelle opzioni dei cittadini dell'Unione.

Per organizzazioni come l'Unione europea, la formazione di un senso di appartenenza segue le stesse vie, sia pure ancora problematiche e aperte nel loro esito, della coscienza nazionale. Per un senso di appartenenza planetario Habermas indica, come punti d'appoggio, gli stessi soggetti indicati da Morin e Kern e anche da Toulmin: le organizzazioni non governative, soggetti a pieno titolo a fianco delle organizzazioni e istituzioni

¹⁰⁹ J. HABERMAS, *Die postnationale ...*, op. cit. p. 151 - tr. it. p. 85.

¹¹⁰ Su queste indicazioni per l'allargamento di una legittimità democratica delle istituzioni europee cfr. *Die postnationale ...*, op. cit., pp. 154-155 – tr. it. pp. 88-89.

internazionali. In questo caso però non c'è da aspettarsi il maturare di un senso di appartenenza, di un'identità dello stesso tipo degli altri livelli considerati, qui, e per ragioni strutturali - osserva Habermas - manca una base di legittimazione: essa ha per condizione un'inclusione totale, «non può escludere nessuno non esistendo confini sociali tra un “dentro” e un “fuori”»¹¹¹, le manca «l'autocomprensione etico-politica propria dei cittadini di qualunque comunità democratica»¹¹²; la sua base può essere costituita soltanto dall'ambito normativo dei diritti umani, il che non significa, come chiarisce anche altrove Habermas, che con questo la dimensione di una comunità mondiale basata su di essi sia soltanto quella morale. La legittimità, giuridica e non solo morale, dei diritti umani può essere argomentata anche in un mondo multiculturale, come risposta adeguata alla globalizzazione come portata della modernità e della post-modernità¹¹³, legittimità giuridica che significa anche costituirsi di un potere in grado di renderli efficaci, a partire da quelle tendenze ricordate all'inizio della nostra discussione di questa posizione intermedia. Il carattere intermedio tra la negazione del cosmopolitismo e la richiesta di una coscienza planetaria, dovrebbe essere emersa anche nel suo maggiore realismo.

Stilizzate queste tre posizioni sul cosmopolitismo nella visione contemporanea possiamo avviarcene ad alcune considerazioni conclusive, precisando le ragioni di preferenza per quest'ultima posizione. Da quanto visto ci sembra sia risultato che nelle diverse visioni contemporanee il cosmopolitismo si caratterizzi per il suo senso politico, rispetto a quello solo morale dello Stoicismo antico o solo giuridico di Kant: il problema di un'identità che oltrepassi quella dello Stato nazione appare ineludibile. Il termine chiave di questo possibile superamento, alla luce delle argomentazioni di Habermas, ci pare essere quello di “giustizia”, in una pluralità di sensi: anzitutto la definizione di una cornice giuridica, la richiesta di un'adesione ad essa come condizione di integrazione, la sua efficacia. Habermas ritiene - e questa sfida, alla luce degli esiti dei tentativi fatti finora, è ancora aperta - che questa condizione giuridica, offerta dal modello democratico occidentale, possa mantenersi combinandosi con le diversità culturali e di costume che accettino alcuni punti irrinunciabili. Perché questo possa realizzarsi però è necessario, ed anche quest'aspetto è oggetto di attenzione nelle argomentazioni di Habermas, che sia coltiva-

¹¹¹ J. HABERMAS, *Die postnationale ...*, op. cit. p. 161 – tr. it. p. 94.

¹¹² *Ivi* pp. 161-162 – tr. it. p. 95; sempre sull'impossibilità di un'identità planetaria p. 163 – tr. it. p. 96.

¹¹³ Cfr. il saggio *Legittimazione tramite diritti umani* in J. HABERMAS, *Die Einbeziehung ...*, op. cit., pp. 216-232.

to anche il senso più propriamente economico-sociale di “giustizia”. L'insieme di queste condizioni viene sintetizzato da Habermas in questi termini:

Solo ad un patto, secondo me, le società multiculturali potranno essere tenute insieme dalla tradizionale cultura politica liberale: la democrazia dovrà trovare remunerazione non soltanto nei termini di un diritto alla libertà privata e alla partecipazione politica, ma anche nei termini di un godimento profano di diritti alla ripartizione sociale e culturale. I cittadini devono poter sperimentare il valore d'uso dei loro diritti anche nella forma della sicurezza sociale e del riconoscimento reciproco di forme-di-vita culturali diverse. La cittadinanza democratica sarà in grado di sviluppare forza d'integrazione - ossia di fondare una solidarietà tra estranei - solo se si confermerà come un meccanismo realizzante effettivamente i presupposti materiali delle forme-di-vita desiderate¹¹⁴.

L'esempio che dà Habermas è quello del sorgere del Welfare State nel secondo dopoguerra in Europa, e la crisi di questo modello nelle condizioni attuali non toglie validità all'esempio: senza la forza di coesione di un nazionalismo che canalizzasse verso il nemico esterno le differenze interne dando ad esse coesione, solo il valore d'uso della solidarietà in un contesto democratico poteva rafforzare meri vincoli giuridici e di partecipazione¹¹⁵. Questo vale per la capacità di integrazione dello Stato nazionale in una società multietnica, uno Stato che oltre a riconoscere la cittadinanza non su base etnica, la riconosca di fatto non chiudendo nei ghetti, urbani e sociali; vale, e in termini più problematici, per organizzazioni sovranazionali come l'Unione europea, perché la memoria delle divisioni passate come valore per l'unificazione presente può valere per gli europei stessi e forse, purtroppo, per gli europei di alcune generazioni, quelle che le divisioni (dalle guerre mondiali alla guerra fredda) le hanno vissute; perché altrimenti anche il coltivare memorie culturali comuni o il sostanziare valori giuridici e politici attraverso la legittimazione democratica non basterà se la cornice più ampia non apparirà efficiente nel rispondere alle richieste di progetti di vita dotati di opportunità e, almeno in una certa misura, protetti dal rischio di povertà disumane.

Anche le proteste che da Seattle in poi accompagnano tutti gli incontri di organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario o il G8 segnalano un disagio dello stesso segno. Al di là del merito di posizioni tra loro anche contraddittorie, e del rifiuto della globalizzazione, apparentabile a quello della società multiculturale come rifiuto di qualcosa che

¹¹⁴ J. HABERMAS, *Die Einbeziehung des Anderen* ..., op. cit., p. 132, ma cfr. su questo pp. 132-133.

¹¹⁵ Tuttavia quando Habermas altrove osserva che l'idea di nazione riempì, nella formazione dello Stato moderno, un vero e proprio vuoto di valori, in quanto c'era bisogno di un'idea che «producesse motivazioni forti» e che «si appellasse al cuore e alle menti delle persone con più vigore della “sovranità popolare” e dei “diritti umani”» (J. HABERMAS, *Die Einbeziehung des Anderen* ..., op. cit., p. 126) resta il dubbio se benessere economico e parità di opportunità possano rispondere a un bisogno oseremmo dire “viscerale” di identità.

è ormai realtà con cui fare i conti, queste proteste richiedono processi economici che all'interno degli Stati nazionali e nei rapporti internazionali, non perpetuino masse di diseredati, non le perpetuino per i meri fini speculativi di pochi gruppi in grado di condizionare il destino del pianeta, non aggrediscano l'ambiente. A fianco delle organizzazioni non governative queste forme di aggregazione rappresentano forse l'albore di una coscienza planetaria che reclama un rispetto non formale dei diritti umani come possibile riferimento condiviso della comunità mondiale.

Infine vorremmo sottolineare un altro aspetto significativo della concezione di cosmopolitismo quale emerge nella visione di Habermas: qui, diversamente che nelle altre posizioni prese in considerazione, l'assunzione di un'identità cosmopolita non riguarda il pianeta e non si aggiunge come identità ulteriore rispetto ad altre già acquisite. Qui la rinuncia ad un'identità etnica già configura, con il prevalere di una base di integrazione giuridico-democratica guidata dal senso ampio di "giustizia" di cui abbiamo detto, l'assunzione di una visione cosmopolitica: questa vale per le organizzazioni sovranazionali, vale per gli Stati nazionali sempre più, in prospettiva, a popolazione multietnica, vale addirittura, potremmo aggiungere rispetto ad Habermas, anche per le comunità locali. Il cosmopolitismo, inteso in questo senso, potrebbe designare l'identità possibile nell'età della globalizzazione, un'identità che, senza cancellare le identità culturali e linguistiche di una maggioranza, assume come base di integrazione un nucleo che non prende quelle come bagaglio di partenza, semmai come punto d'arrivo, nella consapevolezza però che in individui, famiglie, comunità con un'altra storia dietro, non saranno più quelle, ma altre¹¹⁶.

Quale l'alternativa all'assunzione di tale visione? Non tanto, almeno nel medio periodo, la distruzione del pianeta, come nella visione drammatica di Morin e Kern: senz'altro però il trionfo di meccanismi economici senza regolazione e di individui e sistemi che perseguono i loro fini senza alcuna forma di solidarietà, a nessun livello, in un quadro molto vicino allo stato di natura di Hobbes.

Il "punto di fuga" prospettico - scrive su questo ancora Habermas - è una società mondiale completamente decentrata, la quale si scompone in un caotico insieme di sistemi funzionali che si autoriproducono e autoregolano ... Essi non parlano più nessuna lingua comune, né hanno più a disposizione un universo in-

¹¹⁶ In questo senso Morin e Kern auspicano un «meticcio generalizzato e diversificato»: cfr. E. MORIN-A. B. KERN, *Terre-Patrie*, op. cit., pp. 120-123.

tersoggettivamente condiviso di significati. S'incontrano semplicemente sulla base di reciproche osservazioni e si comportano l'un l'altro secondo gli imperativi dell'autoconservazione¹¹⁷.

E citando *La fine della democrazia* di J.-M. Guéhenno Habermas avvicina questa condizione a quella «del cittadino romano dell'epoca di Caracalla» e parla di «visione ellenistica» con un chiaro nucleo neoliberale¹¹⁸. E così l'alternativa al senso contemporaneo di “cosmopolitismo” ritorna, curiosamente, al primo senso di “cosmopolita” sul quale ci siamo soffermati, quello dei Cinici: mentre però in quel contesto storico il rifiuto dell'appartenenza alla *polis* aveva significato l'avvio, o quanto meno la prosecuzione nel solco di Socrate, dell'affermazione del valore dell'individuo all'interno di un *cosmos* più ampio dotato di ordine, ora il venir meno, la rinuncia alla difesa di un qualche senso di cittadinanza, si collocerebbe al tramonto di una storia culturale che a partire dalla presa di coscienza del carattere finito e mutabile delle forme di convivenza ha cercato di costruire un *cosmos* etico e giuridico di riferimento, ancorandolo in ultimo alla responsabilità dell'uomo nella storia. Il superamento dello Stato nazionale e al tempo stesso la rinuncia alla faticosa ricerca di altre forme di identità vincolanti non ci farebbe cittadini di un qualche *cosmos*, ma irrimediabilmente, al di là del mantenimento di forme di partecipazione sostanzialmente vuote e di superficiali omologazioni culturali livellanti, apolidi del caos.

¹¹⁷ J. HABERMAS, *Die Einbeziehung ...*, op. cit., p. 138.

¹¹⁸ Cfr. *ibidem*. Emblematica di questa visione neoliberale la realizzazione di comunità come quella di *Freedom Ship*: una grande nave, vera e propria città galleggiante, che dal 2003 è previsto navighi in acque internazionali, senza battere alcuna bandiera, vero luogo extraterritoriale per uomini di affari o in vacanza lì residenti fuori da ogni vincolo legislativo o fiscale.

ECONOMIC RATIONALITY:

A Good Servant but a Bad Master

Francis McHugh

Introduction

Globalization is an ugly neologism for a disturbing social development. The *Shorter Oxford Dictionary* defines “global” as “pertaining to or embracing the totality of a group of items, categories or the like”. In connection with the specifics of the contemporary debate to which we are contributing, globalization is the process which embraces economic, political, social and cultural activity in the form of integrating, homogenizing and levelling them. The analysis of this social phenomenon, by academics and practitioners alike, has concentrated on economic operations, particularly on the integration of financial markets and the information technology which has inter-connected them and speeded up the operations of money and forex markets. But the cultural effects are equally pervasive and homogenizing. It is said that McDonalds opens a new outlet somewhere in the world every 15 minutes. Economists and financial commentators are prone to present globalization as the triumph of Western civilization, sweeping inefficiency before it and generating trickle-down effects which will, given time, turn into a flood of prosperity for north and south alike. The cathedrals of this new global city are the World Bank and the International Monetary Fund.

In a recent work, Dr Nicholas Boyle of the University of Cambridge views the challenge of the markets as an exhilarating one, dissolving divisive traditions and abolishing obsolescences of the nation state.¹¹⁹ A spokesman for a different view is Professor John Gray of the London School of Economics, who considers that globalization «has resulted in the emancipation of market forces from social and political control. By allowing

¹¹⁹ N. BOYLE, *Who Are We Now? Christian Humanism and the Global Market from Hegel to Heaney*, Edinburgh, T & T Clark, 1998.

that freedom to world markets we ensure that the age of globalization will be remembered as another turn in the history of servitude». ¹²⁰ Dr Boyle's enshrines optimism in the term "globalization". Professor Gray's pessimism leads him to represent the process as entailing the dissolution of civilization. For its part, our conference is asking if there are any "particularizing" ideas and actions which can control and humanize the process, or do we stand Canute-like in our helplessness to turn back the tide? This paper is proposing that Catholic social thought (which is not entirely the same thing as "Catholic social teaching") is a form of political economy which may help to suffuse globalization with a salutary significance.

Defining globalization

That hard-headed economist, Alan Greenspan, operating at the centre of international financial affairs, on the 14 October 1997 thought it worthwhile to make the point to journalists that,

«A global financial system, of course, is not an end in itself. It is the institutional structure that has been developed over the centuries to facilitate the production of goods and services».

Perhaps this description does not take us very far and it certainly would not satisfy academics and students of economic theory, but its awareness of historical reality should help to prevent us from dealing with globalization as a sort of eternal technological glory that has suddenly enveloped the world. With that caution in mind, we may go on to accept Paul Streeton's fuller description of globalization as "integrated internationalism", comprising the process of increased trade, financial flows, technology, transnationals, convergence of real wages, mobility of labour and resources. He identifies four main characteristics:

- a. the generation of current account surpluses by the centre;
- b. financial institutions to convert these surpluses into loans or investments;
- c. the production and sale of producer goods and up-to-date technology;

¹²⁰ J. GRAY, *False Dawn: The Delusions of Global Capitalism*, Cambridge, Granta, 1998.

d. military power to keep peace and enforce contracts¹²¹.

These four levels of structure and operation fill in an incompleteness in Greenspan's description, in the sense that they expose a new situation of "globalization", a "take-off" generated by a combination of economic factors, novel information technology and an associated new secular consciousness. There is now a new international organization in which global institutions, global processes and global operators have significantly altered processes of production, trade and governance associated until recently with the system of nation states.

Although it is now almost conventional wisdom that trend performance is determined by the real economy, a new emphasis has shifted to the financial sector (Streeton's c. above), and although financial factors may introduce severe shocks against the trend it is thought by many economists that in the long-run liberalization will remove imperfections and improve trend performance. These beliefs may turn out to be true, but they do not, alone, mean that globalization is an entirely benign influence. There are political and social consequences which have created a new situation which are leading to new forms of social exclusion.

The extent and influence (perhaps, even, power) of these developments have awakened a need to consider a new system of governance and a new world order.

The challenge

In trying to decide between optimistic and pessimistic attitudes to globalization, the authors of the position paper for our conference issue a challenge not just for this conference, but also for our present international uncertainties. They identify a "radical change that has occurred in the international distribution of economic and military power" from a threatened "breakdown in communications" and from "the dark side of our Western civilization". This diagnosis comes close to the description of the crisis of modernity given by Giddens in terms of capitalism, industrialism, and information technology and

¹²¹ P. STREETON, *Globalization, Threat or Salvation?* in A. BHALLA, *Globalization, Growth and Marginalization*, London, The Macmillan Press, 1998 pp.13-47.

military power¹²². It is evident throughout the position paper that our authors are not offering a monocausal analysis of the problem, but expressing the view that it is an intellectual, a social and a moral challenge. At the intellectual level, questions are being asked about the defensibility of the economic theories by which we interpret present realities and the policy-making which they inspire. They seem to depend on one half of human experience - the quantitative half. The social challenge is to count into our analysis social and human factors which tend to be given too little weight. For example, the new emphasis on social capital extends the range of the factors to be included in our analysis of theories of development. The moral or ethical challenge relates to a weak and incomplete approach to a fuller comprehension of “improvement”, which results in narrow view of the economic and social dynamics of change.

The limitations of the free-market in dealing with its economic and social consequences is now a matter of widespread recognition; and there is a new acknowledgement that socialism is not able to deliver the universal fraternity that it claimed would be the final foundation of political consensus. The search is on for “a Third Way” (Tony Blair) or “die Neue Mitte” (Chancellor Schroeder) or the social democracy of Lionel Jospin, a way between capitalism and socialism which might give us a new vision, a new politics and shared civic responsibility. In her opening remarks to our conference, Professor Laura Paoletti stressed that in the face of the limitations of economic, political and social solutions, *Nova Spes* brings to the challenge which is facing us a distinctive element of ethical and religious force. At every point in its analysis and proposals, this paper will attempt to make connections to those ethical and religious sentiments, and through the recommendation of a specific and distinctive form of Catholic social thinking will propose foundations for fraternity and solidarity which will be forces for global reconstruction. This paper, then, comes down on the side of Nicholas Boyle who is optimistic that Christianity retains resources which can restrain the excesses of globalization and endow it with significance.

¹²² A. GIDDENS, *The Third Way*, Cambridge, Polity Press, 1998. This subject of “theThird Way”, in its connections, on one side, with neosocialism and neoliberalism; and, on the other, with Catholic social teaching, is examined by Stefano Fontana in the Editorial and in *Intelligenza politica e Dottrina sociale della Chiesa*, Verona, La Società, April-June, 1999, pp. 247-69.

Solution: “A transnational civil society”

In their search for reforms which may control globalization, the authors of our position paper argue that «the basic idea is to tackle globalization seriously at the intellectual level and in terms of social action, entrusting its design to the “intermediate bodies’ of civil society”. Two titles are allocated to the solution: the establishment of a “transnational civil society” and the building of a “culture of reciprocity”. At the basis of each of these proposals there lie ideas of “community” and “solidarity”, and the recommendation of these two proposals, in the forms in which they appear in Catholic social thought, *eo ipso* includes some criticism of both capitalism and socialism. Capitalism, with its goal of creating wealth through the free-market and its libertarian philosophy, is individualistic and does not have a place *de se* for a just distribution of reciprocity, resources and rewards, but, rather, generates unequal power relations. Its nearest approach to co-operation is in a theory of relationism or in a system of networking, which both attest, in the final analysis, to the individualism of capitalism. This point is made by Marx in the early chapters of *Das Kapital*, but it is made even more strongly in Aquinas’s discussion of the virtue of distributive justice. Any deep concern with the ethical and moral arguments for the establishment of a transnational civil society or the building of a culture of reciprocity, must not pass lightly over New Socialism’s and New Labour’s embrace of free-markets, individuation and “the creation of wealth”. The positive aspects are obvious: the concealed agenda carries risks.

The ethos which might control the tendencies to individualism and inequalities which are observable in globalization, may be usefully sought in the theory of distributive justice developed by Thomas Aquinas. Aquinas defined general justice as «the law to regulate for the common good»¹²³. It has two particular forms commutative (or exchange) and distributive justice. The former regulates the exchange of thing for thing, and is arithmetic. But all is different with distributive justice, which turns upon a person’s place in the community and calls for discrimination. He writes:

«Whereas in commutative justice the equalisation which justice requires is that of things to things, in distributive justice is according to the proportionality of things to persons. ... the exercise of distributive justice involves taking into consideration such qualities of people as give them title or qualification, [such a

¹²³ *Summa Theologiae*, IaIIae, Q.58, art. 5 & 6.

title arising] ‘in virtue of the things that go to make up their situation»¹²⁴

Distributive justice does, of course, relate to the distribution of wealth and resources, but also to opportunities, advantages, honours, roles and offices. It is not just the virtue which guides a Chancellor of the Exchequer in developing taxation policy and implementing welfare benefits, but extends to obligations at a social level which we owe to each other. It is more about giving than receiving. It is about a culture of reciprocity and civic responsibility; and in this form distributive justice is a foundational virtue for the regulation of societies, including world society.

At this point, some socialists would undoubtedly argue that their politics is precisely a «culture of reciprocity», building on “thick” virtues (in the style of MacIntyre) of justice and truth. In contemporary political usage, proposals for a Third Way as an alternative to neo-liberal capitalism and collectivist socialism begin from these kinds of considerations, arguing that «the fostering of an active civil society is a basic part of the politics of the Third Way»¹²⁵. More specifically, and in connection with public policy-making, British New Labour’s Third Way would include such ideas as individualization, equality, governance of globalization and control of environmental degradation - all of which would also appear on the agenda of Catholic social thought. In Catholic social thought, however, “the third way” (in so far as the idea is at all present) is not an alternative model to capitalism and socialism, but an ethical critique, a form of normative thinking, of all systems. The Nova Spes programme is a contribution to this search, not as a Third Way model in economic and political terms, but as critical moral thinking with consequences for policy issues. The critical normative thinking which is proposed by Nova Spes and by Catholic social thought is not a political “third way”, but, rather, a salutary foundation for an international civil society.

Stages of the solution

The terms of reference set for our seminar, after outlining a brief description of globalization and its challenge, accompanied by a proposed solution, then set out not only a

¹²⁴ 6. *ibid.*

¹²⁵ GIDDENS, *op.cit.*

programme for this consultation, but a vision of a transnational civil society and also an ambitious agenda for “building the foundations of a new international order”. In line with a carefully reflected Christian social thought, the proposals envisage a dignified *telos* for humanity and they point to virtues which support the achievement of that end. The proposals are thoughtful and realistic, though clearly not able to be established without a range of new governance institutions. They may not be the last word on the subject, but they stimulate serious thought on an urgent matter; and many of the contributors over the past two days have explored the possibilities and come up with imaginative suggestions for new elements of world governance.

The stages of the solution are set out in the position paper in the form of six interesting statements. It may be helpful to arrange them in a different order so as to make a logical and coherent framework designed to regulate the process of globalization. In order to clarify their provenance, it will help if they are connected to writings, authors and streams of thinking which at present are showing tendencies to convergence and which indicate possibilities for a better way forward in understanding globalization and its challenges. Finally, the argument will conclude that each statement and of all of them taken together point towards the central role of moral and religious considerations in constructing new world governance for a sound international civil order, specifically in the form of respecting the human condition and the sense of radical finiteness (*senso del limite*) which is the particular perspective of this phase of the discussion. In the face of the fragmentation of social life, the dissolution of traditions and the obsolescence of the instruments of the nation state, Christian social thought, emanating from a global institution, has positive guidance for our present economic and political dispossession.

Statement 1: «The real issue is to broaden a sustainable definition of rationality to include knowledge of the social sense of behaviour, which cannot ignore its own specific spatial, temporal and cultural context».

To select the definition of rationality is a good starting point for the exploration of globalization, since it is connected, in Habermas's sense, with the whole matter of technical rationality. To strengthen the proposed framework, however, I would use Rescher's divisions of rationality into

- a) theoretical
- b) practical
- c) axiological

Rescher writes in his Preface to *Rationality - a philosophical inquiry into the nature and the rationale of Reason*:

«[...] cognitive, pragmatic and evaluative rationality constitute a unified indissoluble whole in which all three of these resources are inseparably co-present. Good reasons for believing, for evaluating, and for acting go together to make up a seamless and indivisible whole»¹²⁶.

Since Bentham and James Mill and the utilitarians, social sciences, including economics, have tended to depend, as has been indicated earlier, on one part of human experience, the calculative part. *Homo oeconomicus* is one form of this. So often, secular proposals for international reconstruction seem not to get beyond utilitarian calculation and the language of gains and losses. But there is a new rapprochement of disciplines, and contemporary moral philosophers (virtue ethics - MacIntyre et al.), economic theorists ("common sense economics" Comim) and sociologists (structuration theory - Giddens) are beginning to agree about the importance of agency, a social sense of behaviour and the place of values¹²⁷. The liberalization of markets in the 1970s and 1980s does not mean ineluctable serfdom: the possibility of ethical control exists, and the theory and practice of economics are creating new possibilities for useful dialogue. The moral tone of the new HIPC II document and the place being offered to religious institutions in the

¹²⁶ N. RESCHER, *Rationality - a philosophical inquiry into the nature and the rationale of reason*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

¹²⁷ F V COMIM, *Common Sense Economics: essays on the role of common sense in the history of economic thought*, Cambridge, University of Cambridge, 1999: PhD thesis. The thesis, written by an econometrician, presents foundations for contemporary economic thought which not only bring values back to technique, but opens up interesting possibilities for economic ethics.

World Bank's new Comprehensive Development Framework are sending signals for a new co-operation.

Statement 2: «Whether or not the notion of rationality can also include an existential significance [...] seems a difficult question».

There are options other than the Marxist notion of the unity of theory and praxis which can give an account of a connection between rationality and existential significance and practice or social action. Aquinas argues that human knowledge (and this would include the social sciences) is apprehended from “facts”, and is, therefore, experiential and historical. On this point he is explicit in the *Summa*, when he writes that, «since our intellect is not eternal, the truth of propositions which we form is not eternal either, but had a beginning at some point in time»¹²⁸. This understanding includes a theory of improvement, as when he stresses in the Preface to the *Commentary on Ethics* the creative role of human reason in political, moral and technical activities. «Reason», he writes, «produces and order in the very act of reflection»¹²⁹.

Given our concern here with globalization and its causes and consequences, the point calling for emphasis is that the “existential significance” includes political and ethical considerations of a practical and urgent nature. In the matter of globalization, and in its connections with contemporary liberal democracies, “the dark side” referred to in our terms of reference should be dealing with questions of cultures, women, race and human rights as well as with the standard economic issues normally listed. This seminar should list priorities in something of the following fashion:

- famine
- disease
- debt
- poverty
- gender
- human rights
- unemployment
- social exclusion
- ethnic discrimination
- inequality
- lawlessness

¹²⁸ AQUINAS, *op.cit.*, I, Q.6 ad4.

¹²⁹ *Commentary on the Ethics*, Preface, Nos. 1-4

In Zambia the average life expectancy has fallen in the past fifteen years from 52 to 37. In Africa 3 million children die annually under five years of age. Amartya Sen's approach to "development as freedom" presents systematic criticism of a narrow concept of development as growth measured by the single indicator of GDP. Economic growth is not an end in itself, he argues, but a means to an end: Sustainable Human Development. From a political perspective, justice and law are coming under pressure in liberal democracies which are failing to recognize the urgent questions referred to in the list above. Economic activity is acceptable if it is just: power is justified if it is impartial.

Economic and social theory, then, is being re-written in terms of existential significance, values, virtues and "common sense"; theories of development and the programmes of international institution are becoming more sensitive to "existential significance"; solidarity is operating to allow top-heavy institutions to include all sorts of non-governmental organizations. International organizations are now proposing a Comprehensive Development Framework for Third World development. *Nova Spes*, as Professor Laura Paoletti has emphasized, sets itself the aim of connecting economics, politics, social reality, ethics and religions. Since many other research institutes, think-tanks and associations would also claim to be exploring economic, political and social reality in new terms of "common sense", it looks as if the possibilities of fruitful dialogue between the sacred and the secular are once again on the agenda.

The growing recognition of the importance of ethics by international agencies, by business and financial institutions working in the socio-economic field, is a welcome addition to the serious ethical thought which has always been a focus of attention, say, in medical matters. This recent development provides an opening for one traditional system of ethical reflection in the social field, the tradition of Catholic social thought (CathST), which, even in intellectual terms, has a long reflected history in moral philosophy as well as in theology. This is not limited to the official corpus of Catholic social teaching (CST), found in papal encyclicals from Pope Benedict XIV's *Vix pervenit* on usury and the ethics of money to Pope John Paul's *Centesimus annus* (1991). I am referring to the wider exercise of Catholic non-official social teaching (CNOST), the streams of social thinking on public issues which render Catholic social thought distinctive *qua* social thought. It is a more complex exercise than simply applying Catholic social principles from the encyclicals, important as these may be. The development of Catholic

non-official social thinking (CNOT) depends to a significant degree on middle-level thinking, which goes well beyond the repetition of principles and the corpus of teaching to be found in official church statements. Middle-level thinking explores all areas of ethical thought lying between, on the one hand, principles, visions and broad values, and, on the other, concrete decision-making and action. It must engage with the development of models, theories of history and empirical observations. Associations like Nova Spes and the Jacques Maritain Institute, as well as academic institutions concerned with the teaching of social ethics and Catholic social teaching, have an important place in the development of this complex task. The Von Hügel Institute, St Edmund's College, University of Cambridge, is making this area of non-official Catholic social thought a central research interest in its socio-economic agenda.

Statement 3: «reducing human experience to the “accounting” dimension of economic rationality is not only an act of intellectual arrogance, but first and foremost it is a mark of crass methodological naivete»

It is difficult not to agree with this claim in our terms of reference, in the light of what is said above, but a word of caution is called for about “methodological naivete”, which may be unfair to economists and social scientists, as must appear from the brief remarks made above about recent work by Professor Sen. Value thinking and Catholic social thinking in these areas of public policy must be able to articulate ethical and moral considerations not just with a vision of human life, but with the detail and method of the social scientist. The moralist may be tempted to go into the house through the front door and only make his ethical judgement in a high-minded fashion as he walks out the back door. But the difficult task of moral judgement needs to be made with every obstacle he discovers in the way through the house. The devil is in the detail. In this fourth session of our consultation, the agenda is to address “globalization, the human condition and the sense of limitation”, and these comments are part of this exercise. As a practical intermediate conclusion, it may be useful, at this point, to flag up the need for Catholic social middle-level thinking to take up in a more sustained and serious way the connecting of social ethics to the detail of anthropological and social scientific research, not in any reductionist way and certainly not so as to impose restriction on imaginative philosophical and theological investigation.

The accusation of “intellectual arrogance” may well be turned back on those of us who are dealing with the ethical dimension of these great matters of globalization. The truth is that our thinking, for the most part, does not get beyond the level of general principles which are often not articulated in connection with the realities which we are professing to address. Our aim is usually acceptable: to apply diverse ideas about “right” and “wrong”, the “good life” and the “good world society” to the decisions, attitudes and behaviour of people in world economy and trade. Rarely, however, do we develop any rigorous theory of improvement; and for the most part the models we use are “taken off the shelf” without thought of how effectively they relate to the realities we are claiming to address.

The task of middle-level thinking and the development of a Catholic social thought for modernity is a complex one. Our search for models should be conducted in the context of the theories and realities (whether economic, political or social) which we are exploring. For example, in the matter of Third World economic development our ethical ideas and models, instead of being utilitarian and libertarian might be extracted from concepts such as “social capital” or “social capability”, as these ideas are used by Putnam, Coleman and Sen, and a host of other writers¹³⁰. We might be alerted to the ethical potential of such ideas by the sorts of concerns which they address. Both concepts have an impact on social and economic development issues as they relate to inequality. Both provide guidelines for consideration of current poverty issues. Moreover, the conceptual structure goes beyond any narrow analysis based on exclusively economic considerations. There is a growing approximation between the approach of number of writers on economic theories of growth and the development of concepts being used in middle-level Catholic thought:

- solidarity
- power-sharing subsidiarity
- distributive justice
- preferential option for the poor.

¹³⁰ R. PUTNAM, *The Prosperous Community - Social Capital and Public Life*, in *The American Prospect*, Spring, 1993, pp.27-40; J. COLEMAN, *Social Capital and the Creation of Human Capital*, in *American Journal of Sociology*, 94, 1988, pp. 95-120; A. SEN, *Democracy and Freedom*, 1999.

A simultaneous reading of these four concepts and those being used by Sen *et al.* might prove useful in developing sustainable models for ethical thought and, at the same time, overcome narrow tendencies in economic theorising.

Statement 4: «We have to create a rich fabric of non-utilitarian experience on which to base consumption models and lifestyles»

With this statement our terms of reference now begins to apply the theoretical balance defended in Statements 1, 2 & 3. It is not a question of “creating” a rich fabric of non-utilitarian values, but of identifying them and including them with all intellectual rigour into our models and lifestyles. There are micro-social elements already there, which must be counted into our framework. Among those listed in the document, consumption, investment, government taxes, external sector (exports, imports and exchange) consumption is the least interesting for our purposes. Responsible investment decisions -utilitarian (for the benefit of government or of an enterprise) or non-utilitarian (in response to human rights)- are crucial in respect of the points being made in the position paper.

Statement 5: «capable of enabling a culture of reciprocity to take root»

The idea of social capital, which, as Coleman say, «exists in the relations among persons» clearly relates to the “culture of reciprocity”; and this may be developed on some detail in connection with proper and detailed exploration of the idea of distributive justice. Furthermore, its significance will be immediately appreciated by social scientists who are familiar with the well-articulated, tight understanding of communitarianism in Catholic social thought. These relations, or social networks, are “social capital” when connected to economic performance. Putnam defines social capital as «features of social organization, such as trusts, norms, networks, that can improve efficiency by facilitating co-ordinated actions». This brings us close to ideas of a culture of reciprocity civic life, patterns of civil involvement, social solidarity and equality. All these elements express something of the particularity which, it is hoped, will set restraints on the predatory potential of globalization.

Statement 6: «to take the path towards a transnational civil society».

The liberalization of international capital markets which began in the late 1950s has brought undoubted economic benefits, but, at the same time, problems of instability by reason the volatility of the markets and the risks of contagion. The economic process has been accompanied by changed patterns of behaviour in both the public and private sectors. One consequence of liberalization has been the generation of instability on a global scale. The policy challenge is clear: to secure the benefits of a flexible financial system whilst at the same time ensuring that national economies and a wider, globalized economy are protected from that systemic risk which is now seen to accompany liberalization. In order to supervise and control these effects of globalization, Western governments, international institutions and academic advisers have proposed that a *World Financial Authority* be established. The objectives of the WFA would include the pursuit of policies to maintain high rates of growth, but, in addition, to develop policies to manage systemic risk.

The entire argument of the present paper is that this is too narrow a conception of the nature, causes and consequences of globalization. Eatwell and Taylor, for example, argue that «the performance of international financial institutions should be assessed in terms of their contribution to growth and stability of the real economy»¹³¹. This is consistent with their earlier statement that «satisfactory answers will require a clear and convincing theoretical and empirical characterization of the relationship between financial liberalization and economic performance». The present paper is arguing that a satisfactory answer will also include an ethical or moral characterization of the relationship. The notions of “efficient regulation”, “mutually reinforcing cooperation” and “moral hazard” are calling out for ethical expression.

Economic theory and practice, as considered above, is shown, if taken in isolation, as a bad master. It should be the servant of those who are serving human beings in a globalized economy. Mathematical economics has its place, but by the nature of the exercise it excludes most of the people whom economics affects. “A culture of reciprocity”, “sympathy” “social capital”, “trust”, “transparency” require the inclusion of the people with

¹³¹ J. EATWELL, & L. TAYLOR, *International Capital Markets and the Future of Economic Policy*, Report to the Ford Foundation, 1998.

all their limitations, and no partial interests or policy should exclude them from contributing to the building of an international civic order. There must be an active policy of socially conditioning international institutions (government, non-state, NGOs) in the form of greater comprehensiveness of public bodies, extended and improved social monitoring and statutory disclosure of “ethic-resistant” sectors. To this should be added a high profile for neglected interests to assist fairer distribution. There are good theoretical, practical and moral reasons for advocating such policies. For example, a theory of social capital will demonstrate that equality is a precondition of efficiency.

Conclusion

The neglect of important ethical and moral considerations, which has appeared in different forms and in different connections in the preceding paragraphs, is mirrored in the current debate about the “Third Way” in politics. Many of the aspects which are causing unease in the globalization debate appear also in the literature of “third way” discussion of finding a way between unacceptable aspects of capitalism, on one side, and socialism, on the other. For Mr Blair, the British Prime Minister, the Third Way is the term used to identify a politico-economic system which incorporates a large measure of free-market economics, and, at the same time, avoids state control. Stimulated by academics like Anthony Giddens and John Gray, and by influential political commentators such as Will Hutton, New Labour in Britain has developed a rhetoric of justice, social inclusion and civic responsibility which has become the “third way” foundation of its political agenda. Third Way themes, such as individualization, inequalities, globalization and environmental degradation are experiential instances of matters which come under ethical critique in concepts such as solidarity, power-sharing subsidiarity, justice and a preferential option for the poor.

In the modern tradition of Catholic social teaching, that is, from *Rerum novarum* (1891) there has been a continuing interest in some sort of a “third way”, which is hinted at in the very title of the encyclical *Rerum novarum* means “about revolutions”; and Pope Leo XIII, as is clear from the early paragraphs of the encyclical, was addressing three revolutions: the capitalist revolution (by which, he writes in para.2, «a tiny group of extravagantly rich men have been able to lay upon the great multitude of the unpropertied

workers a yoke little better than that of slavery itself»). As a matter of interest, Pope Leo was a careful Latin scholar and he chose his terms carefully “locupletes” means “the wealthy owners of the means of production”; and “proletarii” means “unpropertied workers”. He is talking about capitalism. The second revolution was the socialist one, which «will do harm to the working class [...] is greatly unjust [...] will do violence to lawful owners, divert government from its proper tasks and cause utter confusion to the state». (para.3) The third revolution, his “third way” is the one which has not taken place: the Christian social revolution.

As the tradition of Catholic social teaching developed, the idea of a “third way” persisted, although not in the form of an alternative to capitalism and socialism, but as a moral critique of the imperfections of both. As the present pope puts it in *Centesimus annus*:

«The Church has no models to present; models that are real and truly effective can only arise with the framework of different historical situations, through the efforts of all those who responsibly confront concrete problems in all their social, economic, political and cultural aspects, as they react with one another»(43).

In *Sollicitudo rei socialis* Pope John Paul explains that the Church does not have technical solutions to socio-political problems, but that

«For such a task, the Church offers her social teaching as an indispensable and ideal orientation, a teaching which, as already mentioned, recognizes the positive value of the market enterprise, but which, at the same time, points out that these need to be oriented towards the common good» (41-42).

The social teaching of Christianity is a normative critique and not another model. But the point being stressed here is that shifts within social sciences, particularly in economics, is creating a place for a thoughtful dialogue with Christian social thinking.

The goal envisaged by the proposals in this stimulating Nova Spes seminar is that of shaping a transnational civil society. The failure of globalization to show signs of eliminating the gross inequalities of wealth, income and standards of living which characterize our contemporary world; and the failure of the increased activities of the United Nations Security Council over the last decade of the twentieth century to eliminate terrorism, violence, ethnic cleansing and the violation of human rights, means that, at least until the present, there has been a failure to create a just international order, which was the central concern (especially in its Part IV) of Pope John XXIII’s *Pacem in terris*

(1963). Nova Spes is putting a serious challenge to liberal democracies - but not without hope. As the English poet Browning says:

«A man's reach must outstretch his grasp;
or what's a heaven for?»

Bibliography

BERNARD A., HELMICH H. & LEHNING P. B., (eds.), *Civil Society and International Development*, OEDS Publications, 1998.

BAUMAN Z., *Globalization: The Human Consequences*, Oxford, The Polity Press, 1998.

HELD D. and MCGREW, GOLDBLATT D. and PERRATON J., *Global Transformations*, Oxford, Polity Press, 1999.

HIRST P. and THOMPSON G., *Globalization in Question*, Cambridge, Polity Press, 1996.

OHMAE K., *The End of the Nation State: The Rise of Regional Economics*, London, Harper & Collins, 1995.

O'NEILL J., *The Market: Ethics, Knowledge and Politics*, London, Routledge, 1998.

TOMLINSON J., *Globalization and Culture*, Oxford, Polity Press 1999.

IL VOLTO UMANO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Inquietudini e speranze

Armando Rigobello

La posizione del problema

I processi di globalizzazione economica in atto, resi possibili dallo sviluppo scientifico e dalle sue applicazioni tecnologiche, portano a modificare le condizioni di vita singola ed associata e pongono problemi di ordine etico per la logica interna agli stessi processi accennati: omogeneizzazione forzata con il conseguente appiattimento sul funzionale che tende ad eliminare le differenze mortificando l'iniziativa e la creatività delle persone e delle comunità intermedie. Si aggiunga d'altra parte l'accentuarsi e l'allargarsi di differenze, anzi di fratture, tra i singoli e i gruppi che si trovano nelle condizioni di entrare in gioco sul piano della globalizzazione e coloro che, per ragioni storiche, etniche, geografiche non sono tecnicamente capaci di adeguarsi alla logica del mercato globale.

Dalle considerazioni fatte discendono alcuni problemi: uno pregiudiziale, epistemologico, relativo alla natura stessa delle conoscenze che stanno alla base del processo di globalizzazione; uno di antropologia filosofica sull'impatto delle logiche interne di conoscenze e programmazione con la condizione umana; un terzo problema infine di ordine etico e morale sulle direttive pratiche, sugli accorgimenti educativi atti a valorizzare gli aspetti positivi dei processi in atto e a diminuire, o comunque a limitare, le accennate conseguenze negative che tali procedimenti determinano, sul piano culturale e in particolare sul terreno etico.

Le premesse epistemologiche

Le conoscenze scientifiche più avanzate hanno modificato profondamente il rapporto dell'uomo con il mondo in cui vive, il cosmo, più che un contesto oggettivo da studiare

nella regolatività dei suoi processi, è un contesto in cui l'uomo interviene con un'azione prospettica, progettuale, operativa. Da queste nuove condizioni del sapere scientifico discende una metodologia di intervento anche sul piano economico e sulle istituzioni giuridico-politiche che supportano la globalizzazione.

Il tema del discorso, nelle sue implicanze esistenziali, è quello a suo tempo efficacemente e drammaticamente formulato da Husserl in *La crisi delle scienze europee*, che risale agli anni 1935-36. Le scienze *europee* perché nate in Europa, sono in crisi non certamente per i loro meravigliosi risultati, ma per *la perdita di senso per l'uomo*, ossia di fronte ai problemi essenziali dell'esistenza umana. Non è la scienza, la conoscenza scientifica in quanto tale a determinare la perdita di senso, ma il suo uso esclusivo, cioè lo *scientismo* riduzione di ogni rigore conoscitivo a quello delle scienze sperimentali o logico-matematiche. Lo scientismo non è un atteggiamento scientifico, ma un uso ideologico della scienza. La vera scienza riconosce i propri limiti (si pensi ad esempio al principio di "fallibilità" di Popper). Gli scienziati sono spesso più umili di coloro che tentano di trasformare la conoscenza scientifica in un'unica fonte di conoscenza. Pur nella continuità della riflessione razionale, se vogliamo giungere alla comprensione della complessa condizione umana, occorre compiere una "rottura metodologica", come afferma Paul Ricoeur in *Finitudine e colpa*, edito a Parigi nel 1950. Ciò significa rompere l'univocità del metodo e riconoscere, ad esempio, che la "preoccupazione per l'anima" eccede le possibilità della conoscenza scientifica: l'esistenza sfugge alla definizione.

L'impatto della nuova epistemologia con l'esistenza umana

Entro il contesto delineato, si possono articolare nuclei di ricerca e di conseguente impegno: interpretare le sconnessioni e le contraddizioni dell'età telematica; esplicitare le possibilità educative della conoscenza scientifica; creare spazi di autonomia ove tentare nuove forme di creatività. Tali nuclei tematici di ricerca sono autonomi nella loro articolazione, ma connessi di fatto in un programma che si proponga di dare *un volto umano alla globalizzazione*.

Il nostro tempo è certamente caratterizzato da una concezione razionale dell'universo, la razionalità cui fa riferimento non è tuttavia la ragione classica cui corrisponde un mon-

do che obbedisce a leggi costanti si da meritare il nome *cosmos*, che significa ordine, bellezza, armonia. La razionalità che segna la vita intellettuale e morale del nostro tempo è operativa più che contemplativa: più che rappresentare un mondo oggettivo stabilmente costituito, ne dà ulteriori schemi interpretativi compossibili. Il mondo costituito come luogo della nostra vita e della nostra ricerca, è soltanto la più plausibile e la più comoda delle nostre rappresentazioni di esso. Le conoscenze scientifiche più avanzate hanno modificato infatti il rapporto dell'uomo con il suo mondo e il cosmo è un contesto in cui l'uomo interviene con un'azione prospettica, progettuale, operativa. L'uomo si trova di fronte al mondo, ma tale mondo non coincide più con il tradizionale concetto di natura. Il mondo artificiale che investe la stessa identità del soggetto uomo ha prodotto delle *destabilizzazioni* dello stesso ordine etico tradizionale. Ciò comporta disorientamento e incertezza nei criteri di giudizio, ma d'altro lato stimolano la creatività etica e, sotto il pungolo della responsabilità, aprono nuovi orizzonti. Da un lato destabilizzazione, dall'altro, proprio attraverso la destabilizzazione, negli spazi lasciati liberi dalle sistemazioni precedenti può esercitarsi una sapienziale inventiva che può poi ricomporsi in una sapienziale mediazione tra il *novum* incerto, problematico, aperto e l'essenziale, eredità di un'antica saggezza. Vigilanza critica, quindi, e passione per l'essenziale possono essere le nuove virtù speculative e pratiche.

Abbiamo indicato la nostra età come l'età telematica, espressione adeguata ad indicare il fenomeno vistoso a livello di organizzazione privata e pubblica della vita contemporanea e l'orizzonte complesso cui dà luogo, ma in realtà la denominazione più profonda che vada alle radici del fenomeno, potrebbe venire formulata come *età dei rapporti prospettici* tra uomo e natura. La vera chiave di lettura di quest'epoca risiede nella trasformazione in atto della nozione stessa di epoca conoscenza scientifica. Natura, limiti, variabilità delle affermazioni scientifiche, loro capacità interpretativa e loro fallibilità sono i caratteri di questa nuova, mobile visione del mondo. Dalla stessa struttura della conoscenza scientifica contemporanea emergono caratteri che possono configurare una nuova idea di saggezza e costituire anche un prezioso supporto per istanze educative. La scienza di oggi nelle forme più avanzate, presenta carattere ipotetico, le sue teorie sono ipotesi esposte alla "falsificazione". Anzi, come afferma Popper, che di questa teoria è il padre, la possibilità di errore è uno dei caratteri essenziali della conoscenza scientifica. Ciò dovrebbe aiutare il formarsi della "coscienza del limite", ricca di elementi educativi.

Essa dovrebbe essere l'elemento centrale di una aggiornata formazione umanistica. La visione scientifica del mondo può divenire tema su cui meditare, una via nuova e privilegiata per cogliere la complessità dell'*humanitas*: il suo approccio alla realtà è sicuramente un riferimento oggettivo, ma le modalità di tale necessario riferimento sono mutevoli, transitorie, valide fino a che non sorgano altre possibili soluzioni a loro volta provvisorie. Si può da un lato richiamare il *principio di indeterminazione* di Werner Heisenberg e dall'altro *la teoria delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn.

E' possibile, partendo da una pensosa ricerca sulla struttura del sapere scientifico pervenire a conclusioni che aiutano la formazione di quella sapienziale consapevolezza del limite che permetta di cogliere elementi di educazione umanistica nel cuore stesso della ricerca scientifica. E' stato detto che le più audaci ipotesi della fisica contemporanea hanno reso la materia più misteriosa dello spirito. Qualcosa di vero è certamente presente in questa paradossale affermazione.

I tratti caratteristici di un umanesimo educativo che la tradizione classica è andata configurando nei lunghi secoli della civiltà occidentale, sono il *senso della misura*, l'*equilibrio*, l'*avvertimento della complessità* e quindi *del limite* del nostro dominio concettuale e pratico su tale complessità. Il *logos* umanistico è quindi un *logos* discorsivo e sapienziale. Il suo oggetto non è la metafisica in quanto tale, ma la riflessione ordinatrice e la meditazione morale. La saggezza, più che la speculazione vera e propria, caratterizza l'umanesimo come pensiero. Nel caso particolare del neo-umanesimo tedesco, in seno al quale è stata formulata la nozione di *paideia*, è importante osservare l'atteggiamento assunto dai suoi rappresentanti in sede storiografica nei confronti dell'intellettualismo classico. Sia gli studi di Jaeger su Aristotele che quelli di Stenzel su Platone tendono a dissolvere la teoreticità come contemplazione noetica in attività trascendentale di derivazione neo-kantiana. Il tipo di intelligenza che Jaeger e lo Stenzel attribuiscono alla *paideia* non è tanto un'intelligenza astratta, contemplativa, quanto un'attività discorsiva, analitica che recupera, per così dire, l'orizzonte speculativo in senso forte sul piano della saggezza che si matura in sapienza.

Questi elementi di maturità spirituale, di saggezza in funzione di una comprensione sapienziale del mondo e dell'esistenza dell'uomo nel mondo, per lunghi secoli, si sono cercati in Autori dell'Antichità classica e nelle architetture delle loro lingue, nel lessico, nella grammatica, nella sintassi, nell'eleganza espressiva e penetrante del greco o nella

conseguenziale organicità della lingua latina. Il valore di questi Autori e di quelle lingue, valori formativi di umanità, rimangono inalterati anche oggi. La specifica novità del nostro tempo sta nel fatto che quei valori umanistici già ricordati, ossia il riconoscimento della *complessità*, il senso del *limite*, a partire dai quali si può costruire una personalità dotata di *misura* ed *equilibrio*, non si trovano più in necessario conflitto o comunque in alternativa a valori tipici della tradizione scientifica illuministica e positivista quali l'esattezza, la definitività del controllo empirico e del teorema razionale in quanto anche questi valori hanno perduto le loro rigidità dogmatiche. Da una conoscenza scientifica come quella che siamo andati delineando sopra emergono elementi epistemologici che, con linguaggio diverso e attraverso diverse esperienze culturali, possono divenire efficaci strumenti di formazione umana e di quegli stessi valori che da sempre caratterizzano l'ideale umanistico.

Rimangono tuttavia inquietanti interrogativi sulla complessità e a volte contraddittorietà della condizione umana nel suo impatto con il mondo tecnologico portato ad estreme manifestazioni. Nonostante che in sede epistemologica la consapevolezza del limite e la problematicità siano ampiamente giustificate, la realtà effettuale batte altre strade e la formalizzazione telematica continua a produrre quelle abnormi situazioni di emarginazione e di appiattimento cui si è accennato. Ci si può chiedere, ad esempio, come accada che uno strumento di razionalizzazione e di ottimizzazione della produzione e della crescita dei beni economici possa dar luogo contemporaneamente ad un inaridimento della creatività, e in ultima istanza della libertà, di persone e di comunità e come di fatto la razionalizzazione e l'ottimizzazione accennate finiscano per acuire la divisione tra la parte più ricca (o che comunque di un certo benessere) e la parte più povera dell'umanità.

I problemi etici e morali

Va detto innanzitutto che la rapida, talvolta vertiginosa destabilizzazione dei vasti aspetti della morale tradizionale impone all'etica pubblica come alla morale personale ampi approfondimenti ed insieme apre campi di azione imprevisi e finora inesplorati da quelli in ambito bioetico ed ecologico, ai problemi connessi alla globalizzazione. L'etica non è più soltanto disciplina personale e pubblica di rapporti oggettivi in un cosmo og-

gettivo, ma anche di rapporti con un mondo artificiale creato dalla tecnologia e con un progetto di tale mondo.

In relazione al problema centrale del nostro discorso, ossia i problemi etici e morali che la globalizzazione economica reca con sé, sembra che si possa abbozzare una risposta distinguendo un aspetto di ordine generale, anzi fondativo, che riguarda la natura e la funzione del limite e uno di ordine particolare, che potrebbe articolarsi fino alla casistica, che investe la normativa in campi e situazioni nuove, una normativa chiara nell'essenziale, duttile, flessibile, ipotetica nella novità delle situazioni.

La ricerca del "più proprio" della condizione umana rinvia ai valori fondamentali più volte ribaditi nella loro essenzialità: la vita, la libertà, la dignità della persona. Riferendoci al tema della globalizzazione, va sottolineato come la globalizzazione non sia necessariamente omogeneizzazione e che quindi il problema dei rapporti tra globalizzazione e differenza è un problema sensato e legittimo, da affrontare anche tecnicamente poiché il rispetto di differenze consolidate può esercitare benefico effetto anche per la riuscita del processo stesso di globalizzazione. Mercato e differenza possono essere temi di opportuna discussione, naturalmente tra competenti in questo settore.

L'esistenza umana è un fatto globale, ossia complesso ed unitario insieme e la sua positiva realizzazione, e quindi una possibile "vita buona", comporta una compiutezza di realizzazione e non si fonda sulla fruizione assolutizzante di un solo aspetto. Ciò significa, in relazione al nostro tema, che l'*homo economicus* è una astrazione e il considerarlo una realtà omnicomprensiva introdurrebbe nell'agire e nell'organizzazione sociale delle alterazioni che a lungo termine provocano disordine, lotta, rivolta. La contestazione del '68 è scoppiata in primo luogo nelle società più ricche; più razionalmente organizzate, più tecnicamente progredite. L'odierno disimpegno dalla politica, il primato del privato, la logica della acquisizione della maggiore ricchezza possibile sono controfigure della ribellione. Nelle sue forme più ideali rappresentano pure esse una protesta, una delusione, un abbandono. Il tema centrale per affrontare il problema del nostro tempo, in economia come in altri campi, è quello del *senso del limite*, e sul terreno formativo quello del come risvegliare ed educare al senso di tale limite, che è poi una caratteristica costante della civiltà umanistica.

Un ulteriore plesso di problemi morali investono l'età della globalizzazione e discendono dal fatto che tale globalizzazione presuppone il primato del computer e dell'internet

come mezzi di comunicazione. Non vi sarebbe globalizzazione se il modo di comunicare passasse attraverso le vie tradizionali del comunicare, anche usando strumenti che fino a un decennio fa si ritenevano molto progrediti. Tutto ciò impone un'azione educativa e politica a difesa dei valori che la comunicazione tematica sembra porre in crisi, ossia la riservatezza, il rispetto, la inviolabilità di elementi non secondari della persona. La nuova virtù che dovrebbe accompagnare il processo irreversibile della globalizzazione dovrebbe essere l'*autolimitazione*. La struttura del sapere scientifico più avanzato suggerisce, come si è visto, un senso quasi religioso del limite, propone l'esercizio del dubbio, della ipoteticità e provvisorietà dei saperi. Su questo piano morale ed educativo si gioca *il volto umano della globalizzazione*.

Il tema del soggetto umano, dell'io, della mente torna con insistenza nella letteratura e nella pubblicistica contemporanea ad indicare una inquietudine e una ricerca. In periodi di crisi radicali, di mutamento degli stessi parametri di riferimento nella concezione della realtà, il ritorno alla riflessione sull'uomo, sulla sua specificità intellettuale ed esistenziale diventa un fenomeno ricorrente. In proposito il panorama speculativo degli ultimi decenni è stato animato, anche a livello di divulgazione e di preoccupazioni etico-politiche ed educative, dalla contrapposizione di chi difende la sostanzialità dell'anima, o comunque del soggetto umano, luogo metafisico dei valori dell'intelletto, della ragione e della libertà, e chi invece tende a ridurre la soggettività umana al plesso coordinato delle sue operazioni. In questo contesto finiscono per divenire caratterizzanti i condizionamenti psicologici, sociologici, fisiologici. Il discorso si fa più pensoso e preoccupato ora di fronte alla possibilità di manipolare elementi che entrano in questa dinamica. Tali elementi possono essere agevolmente manipolati perché, privi di alcun supporto ontologico, e si configurano a puro livello pragmatico, funzionalistico, utilitaristico. I problemi morali sottesi alla comunicazione telematica che condiziona ed innerva la globalizzazione economica e il connesso mercato globale hanno nell'ambito speculativo accennato la loro radice. Concludiamo segnalando un'utile lettura su questi ultimi aspetti speculativi di un denso e relativamente breve saggio di un noto pensatore nordamericano, tradotto anche in italiano presso Laterza. L'autore è William Barret, il titolo del volume è alquanto suggestivo: *La morte dell'anima, da Cartesio al computer*. E' una sintesi della vicenda storica dal pensiero moderno in poi relativa alla conseguenza della dicotomia anima e corpo, del rigoroso dualismo cartesiano e una presa di posizione teoretica di

fronte a tale vicenda. L'anima muore – questo è il nucleo centrale del discorso di Barrett – perché isolata nel meccanicismo dei processi mentali. La sua tomba è quell'anima artificiale, quella mente fatta nascere in provetta che è il computer. E' una posizione paradossale, ma il paradosso, che secondo Kierkegaard è "la passione della ragione", dà a pensare.

REPORT SINTETICO DEL CONVEGNO

GLOBALIZZAZIONE E PARTICOLARITÀ. Processi di globalizzazione e società civile transnazionale tra universalità e particolarismi – Roma 3-4 dicembre 1999

*Nel proporre questo tema di riflessione a specialisti di economia, diritto, filosofia, politologia, e ad operatori di centri di ricerca e di organizzazioni internazionali, **Nova Spes** ha voluto stimolare una riflessione sul fenomeno della globalizzazione a tutto tondo, dagli aspetti strettamente monetari e finanziari, a quelli politici (dalla crisi degli stati nazionali al ruolo delle organizzazioni internazionali) a quelli culturali, dalle nuove affermazioni di identità che conseguono alla sempre maggiore integrazione, alle sfide che i nuovi processi propongono alla riflessione etica ed alla sua applicazione pratica.*

***Laura Paoletti** nel suo intervento di introduzione ai lavori ha sottolineato il peculiare approccio di Nova Spes alla globalizzazione: un approccio specificamente culturale, teso a riportare la cultura al suo fine specifico: la formazione dell'uomo, e quindi a richiamare tutti coloro che operano o si occupano in senso tecnico dei processi di globalizzazione all'orizzonte ultimo costituito dalla condizione umana.*

Nella prima sezione, intitolata Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia: il senso e le implicazioni di una novità epocale, sono intervenuti Vito Tanzi, Giuseppe Zampaglione e Cornelius Georg Fetsch.

*Per **Vito Tanzi** la fase di interdipendenza che il mondo sta vivendo è diversa dalle precedenti e cambia l'ambiente entro cui si muovono le istituzioni esistenti. A fronte della diminuzione delle fonti di finanziamento della spesa gli Stati si troveranno a dover soddisfare impellenti bisogni di risorse in settori vitali quali la ricerca, la formazione, le infrastrutture e al tempo stesso dovranno sostenere livelli di spesa prevedibilmente più alti, in settori quali le pensioni e la sanità per l'allungarsi della vita media. Per Tanzi si esce da questa situazione immaginando forme di organizzazione alternative a quelle finora utilizzate, forme che dovranno prendere corpo proprio per l'impossibilità materiale degli Stati nazionali di venire incontro a tutte queste necessità ed emergenze.*

***Giuseppe Zampaglione** ha tracciato l'agenda che i processi in corso delineano per il futuro prossimo: 1. L'emersione di una dimensione economica e culturale particolare: quella dei beni pubblici globali. 2. La necessità di un'attenzione da parte della comunità economica internazionale per questi beni. 3. Il rafforzamento dei sistemi istituzionali a tutti i livelli. Un sistema*

internazionale di incentivi e disincentivi può canalizzare risorse per la produzione di beni pubblici globali, come beni la cui fruizione non è esclusiva e competitiva.

Cornelius Georg Fetsch nel suo contributo ha considerato l'impatto della globalizzazione sotto molteplici aspetti: quello economico, quello della tecnologia e della comunicazione, quello politico, quello culturale. I processi di globalizzazione non mostrano un carattere finalistico, si presentano piuttosto come processi aperti. Ciò richiede che siano armonizzati libertà e sicurezza sociale, proprio per evitare paure diffuse di fronte ai processi in corso.

La seconda sessione, Sulla complessità delle vie locali allo sviluppo nell'era della globalizzazione, ha visto gli interventi di Aureliano Benedetti e Elido Fazi.

Per **Aureliano Benedetti**, che ne ha fatto la tesi centrale del testo del suo intervento, il futuro del processo produttivo è proprio nell'esaltazione delle varietà. La chiave di questo rovesciamento di prospettiva sta nell'economia della conoscenza come motore dello sviluppo: in processi produttivi che tendono sempre di più alla smaterializzazione del prodotto e del denaro, dove tutto si gioca nello scambio di informazione, l'universo locale può essere fonte di varietà ed originalità se esprime una competenza distintiva che si traduca in conoscenza non trasferibile.

Elido Fazi ha parlato del ruolo delle imprese multinazionali nello sviluppo economico di un territorio, e del ruolo della politica nel creare le condizioni favorevoli per attrarre investimenti e raccogliere le opportunità da essi offerte.

Nel dibattito sono emersi dubbi e perplessità per un atteggiamento di difesa del territorio di fronte alla globalizzazione. La risposta a questi rilievi ha messo in luce, da un lato, che la promozione della cultura locale può essere del tutto compatibile con l'apertura ai processi di globalizzazione e che tuttavia il rischio che si perda un certo distillato culturale esiste.

Nella terza sessione, dedicata a Strutture di governance della società civile transnazionale come antidoto ai fenomeni di polarizzazione indotti dalla globalizzazione, sono intervenuti Laszlo Zsolnai, Gregory Gronbacher e William Pfaff.

Laszlo Zsolnai nel suo statement ha inteso criticare il cosiddetto "fondamentalismo del mercato", che minaccia la libertà individuale, le culture locali e gli ecosistemi.

Gregory Gronbacher ha presentato un quadro delle opportunità e delle sfide che la globalizzazione presenta per la Chiesa, intendendo la globalizzazione come un processo in grado di sopprimere alle necessità materiali di coloro che oggi vivono nell'indigenza, ma foriero anche di ulteriori storture ed ingiustizie.

Nel suo statement infine **William Pfaff** ha dato una lettura in chiave storica della globalizzazione, ma anche in termini critici, sia sul retroterra storico, sia sui rischi connessi a questo processo.

Nella quarta sessione, Globalizzazione, condizione umana e senso del limite, hanno presentato statements Evandro Agazzi, Mauro Ceruti, Ruud Lubbers, Francis McHugh, Paul Dembinski, Patrick Nerhot e Armando Rigobello.

Evandro Agazzi ha focalizzato il suo intervento sui disorientamenti che caratterizzano l'uomo contemporaneo, riportabili al dissolversi di quadri valoriali ed ai mutamenti profondi nell'immagine dell'uomo prodotti dalle scienze. Tale dissolversi è però tanto più forte in quanto l'individuo smarrisce le radici della propria identità che in altri tempi gli erano spontaneamente offerte dalla comunità di appartenenza. Questo concetto di solidarietà esistenziale ha conosciuto, per Agazzi, uno sviluppo significativo nell'idea di nazione elaborata nel corso dell'Ottocento: la nazione aveva creato forti sentimenti di identità e tensioni ideali pur mantenendo le differenze individuali. La degenerazione di tale idea nel nazionalismo ha fatto perdere il concetto di nazione, generando un vuoto ideale nella civiltà occidentale e seminando i pericolosi semi dell'egoismo razziale ed etnico.

Mauro Ceruti nel suo statement ha fornito alcuni spunti per un'antropologia globale. Si può vedere l'evoluzione della specie umana come un movimento di espansione diasporica nel pianeta che da cinquecento anni ha invertito la direzione, andando verso una sempre maggiore integrazione. Ne è maturata una nuova relazione fra globale e locale, un nuovo forte senso del limite, un senso della storia come insieme di creazioni, emergenze, reinvenzioni. Per Ceruti il nuovo terreno d'incontro tra filosofi e politici, scienziati e tecnici può essere costituito dalla sfida dell'emergere di un'umanità planetaria quale nuova possibilità evolutiva per la specie umana. In quest'evoluzione però l'omologazione non è la dimensione privilegiata: la diversità è altrettanto primaria, sul piano biologico e antropologico.

Con il suo statement **Ruud Lubbers** ha inteso specificare le differenze tra l'internazionalizzazione e la globalizzazione, facendo emergere in questo modo la specificità di quest'ultima. Nei processi di internazionalizzazione attori e processi sono collocati territorialmente e frequentemente hanno per centro gli Stati nazionali; la globalizzazione è differente in quanto qui l'allocazione territoriale di attori e oggetti è sempre più irrilevante. Le reazioni al predominio di logiche soltanto economiche e tecnologiche propongono il problema di un nuovo governo nel quale le organizzazioni non governative appaiono poter giocare un ruolo importante, anche limitandosi alla pressione sugli organismi internazionali e sulle aziende transnazionali.

Per **Francis McHugh** punti forti per rispondere alle sfide della globalizzazione sono la società civile transnazionale e la cultura della reciprocità. Si apre un campo di intervento per il pensiero morale e per la dottrina sociale cattolica, un intervento che unisca il rigore scientifico e metodologico alla capacità di scendere nel concreto dell'etica sociale.

Paul Dembinski per articolare l'idea del possibile contributo della finanza al bene comune ha descritto il tipo antropologico dell'homo finantiarius, tipo sviluppatosi nella seconda metà del Novecento come discendente dell'homo oeconomicus. La descrizione in termini naturalistici del tipo homo finantiarius vuole concludere sui rischi di una sua estensione su scala planetaria. Per Dembinski si rende necessaria una ricostruzione a tutti i livelli (accademici, delle istituzioni sociali e politici) che integri il ruolo dell'homo finantiarius in contesti di valore più ampi.

Patrick Nerhot ha messo al centro del suo statement la filosofia dell'universalismo in una fase di ripensamento da parte dell'occidente: il cristianesimo è assunto come terreno di sviluppo del razionalismo moderno. Nerhot ha discusso una definizione fondamentale del senso come proiezione infinita di un ritorno che è la scrittura di un'assenza

Armando Rigobello ha evidenziato alcuni problemi legati alla globalizzazione: problemi di premesse epistemologiche alla base delle conoscenze che sostengono i processi in atto; problemi di antropologia filosofica, per l'impatto sulla condizione umana di logiche di conoscenza e di programmazione; problemi di ordine etico e morale relativi alle direttive pratiche e agli accorgimenti educativi che possano minimizzare i rischi ed esaltare le opportunità. Per Rigobello una risposta adeguata passa per un'educazione umanistica centrata sul senso del limite, come rispetto e autolimitazione, come esercizio del dubbio, della ipoteticità e provvisorietà dei saperi.

Il dibattito si è centrato pressoché esclusivamente sul ruolo delle regole: le regole sono importanti, sono uno strumento in perenne divenire, definiscono qualcosa che ancora non si è precisato nei suoi contorni. E' illusorio però pensare che le regole risolvano tutti i problemi: immaginare che le leggi del mercato siano sempre efficaci può essere pericoloso, e in questo senso, pur seguendole, bisogna essere anche pronti ad andare oltre.

La quinta sessione, Verso una nuova architettura delle Istituzioni Finanziarie Internazionali nell'era della globalizzazione, si è tenuta nella sede dell'Accademia dei Lincei, articolata in una tavola rotonda con protagonisti il ministro del Tesoro Giuliano Amato, il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e l'on Antonio Martino.

Introducendo i lavori, Stefano Zamagni ha proposto come tema l'invito a rispondere ad una sorta di paradosso: mentre da un lato si avverte l'urgenza di nuove regole, di riforme, dall'altro tali regole scarseggiano, non perché manchino le proposte, ma perché non si è anco-

ra trovato un criterio o un principio per armonizzarle e per superare la parzialità che ognuna di tali proposte esprime.

Il ministro **Giuliano Amato** ha definito la globalizzazione in termini di relazione tra mondi differenti che ora sempre più si vedono e si parlano, e fronteggiano problemi spesso difficilmente solubili. La stessa fiducia nelle regole, pur necessarie, va ridimensionata: Amato si è chiesto se economie che interagiscono devono, per farlo, essere necessariamente tutte e due sane, virtuose in termini economici: non c'è dubbio che un sistema basato sul libero mercato sia migliore, così come la concorrenza è da preferire all'assenza di concorrenza, e la democrazia all'assenza di democrazia, ma è anche vero che per rispettare veramente le diversità occorre mettersi tutti sullo stesso piano.

Antonio Fazio nel suo intervento ha ripercorso dall'interno la storia dell'economia degli ultimi anni, enunciando anzitutto l'idea che sistemi di regole che si è tentato di imporre all'economia mondiale si sono rivelati non sostenibili in alcune realtà economiche. Nelle crisi e nella successiva evoluzione dei processi economici si è evidenziato un rapporto sempre più sproporzionato tra attività di credito e attività economica reale, il che però non significa che i due termini possano sganciarsi l'uno dall'altro. Il problema della moneta e del credito rimane aperto, e va affrontato costruendo un'architettura complessiva nella quale sono importanti le regole di vigilanza.

Antonio Martino ha inteso anzitutto affermare l'idea che la globalizzazione è un processo positivo, che consente all'economia di crescere e che favorisce relazioni pacifiche. Anche i movimenti crescenti di capitali hanno una funzione positiva, esercitando un controllo su politiche nazionali e su comportamenti sbagliati ed aberranti. Ci sono però anche dei problemi: le diverse aree del mondo tendono a concentrarsi in blocchi che praticano il libero mercato all'interno e il protezionismo all'esterno, per cui potrebbero generarsi conflitti non più tra Stati nazionali, come in passato, ma tra blocchi; inoltre c'è il problema della povertà permanente dei paesi più poveri. La risposta più percorribile a questi problemi parrebbe quella di una architettura monetaria internazionale basata sul rafforzamento del WTO per garantire la libertà dei commerci e di una maggiore flessibilità nel sistema dei cambi, con cambi puliti, fissi, come era il "gold standard".

Nella successiva discussione **Tanzi** ha indicato come via da percorrere quella dell'aumento del flusso di informazioni e di un maggior controllo sulle banche, ed anche quella dell'introduzione di codici di comportamento, ad es. per il sistema fiscale. Negli interventi di replica **Martino** e **Fazio** hanno concordato sulla necessità di intervenire sul debito dei paesi poveri, pur sottolineando alcuni possibili inconvenienti di provvedimenti presi non secondo logiche di puro mercato.

Nella sua conclusione **Stefano Zamagni** ha sottolineato il carattere multidimensionale della globalizzazione: la globalizzazione implica anche un problema antropologico, nell'accezione forte di tale termine. Quindi l'intento di Nova Spes di voler stimolare una riflessione sul fenomeno della globalizzazione a tutto tondo, appare non solo consono alla sua vocazione di ricerca e di studio dei problemi culturali e sociali con un approccio transdisciplinare, ma pienamente legittimo e pertinente. Si tratta di vedere se, fermo restando il sistema di mercato, è possibile metterlo a contatto con sistemi di valori diversi in modo da migliorare non tanto i livelli di efficienza quanto quelli di libertà. Nova Spes persegue da anni la linea di ampliare gli spazi di libertà in relazione allo sviluppo al fine di trovare vie nuove per pensare il globale e il locale.